L. Sprague De Camp C. M. Kornbluth

DIMENSIONI VIETATE

Arnoldo Mondadori Editore

Indice:

LÀ VALIGETTA NERA

Con un panno sotto il braccio e l'inverno nelle ossa, il dottor Full ciancicava zoppicando per il vicolo che conduceva dietro casa sua. Aveva evitato la strada principale vergognoso di chiunque potesse riconoscerlo con quel fagotto...

Sapeva che le donne della sua strada, dai capelli di stoppa e dai volti rinsecchiti, e i loro mariti puzzolenti, non a-vrebbero affatto notato che a-veva comprato del vino da poco prezzo. Tutti, vivevamo di quel vino nel suo quartiere, solo di rado, quando arrivava la busta paga, bevevano whisky. Ma il dottor Full, al contrario dei suoi vicini, se ne vergognava.

Avanzando nel vicolo pieno di immondizie gli accadde un incidente sgradevole. Uno dei cani di un vicino, un piccolo mostriciattolo nero e maligno che Full conosceva e odiava, coi denti sempre scoperti e ringhioso, gli attraverso la strada e cercò di addentargli una gamba. Il dottor Full si scansò, poi alzò un piede per colpire il cane nel muso.

Ma, intirizzito dal freddo, si sbilanciò maldestramente, urtò con il piede contro un mattone mezzo interrato e cadde bestemmiando sul selciato. Senti odore di vino e si accorse che il pacchetto gli era sìuggito e la bottiglia si era rotta. ^Riprese a bestemmiare con più convinzione. Ora il cane nero stava cercando di prenderlo alle spalle da un metro di distanza. ma Full lo ignorò.

troppo disperato per la sciagura che gli era toccata.

Con le dita rattrappite, seduto in mezzo alla sporcizia del vicolo, il dottore apri il pacchetto. Era. ormai sera ed egli npn riusciva a veder bene quanto vino gli fosse rirria-sto. Tirò fuori il collo della bottiglia da due litri, tolse i frammenti più grandi. Poi sollevò il fondo. Esultò quando vide che dentro era rimasto un buon litro.

Il cane si stava avvicinando e ringhiava sempre più forte. Full mise da un lato il fondo della bottiglia e colpi" il cane con i frammenti del collo. Il cane guai e fuggf nel recinto. Il dottore appoggiò le labbra al bordo acuminato del fondo della bottiglia e reggendolo come una grande coppa cominciò a bere.

Due volte posò il recipiente per far riposare il braccio, ma in meno di un minuto aveva tracannato il litro di vino.

Pensò di alzarsi in piedi e di camminare fino a casa, ma una improvvisa sensazione di benessere gli fece cambiare idea. Dopo tutto era meraviglioso starsene seduto li", e sentire il fango della strada indurito dal gelo diventato morbido, o perlomeno così gli sembrava, e sentire l'inverno evaporare dalle ossa grazie a quel calote che, partendo dallo stomaco, gli correva per tutte le membra.

Una bambina di tre anni, stretta in un cappottino invernale, s'affacciò dal medesimo buco della staccionata donde era sbucato il cane nero che l'aveva aggredito. Con il volto serio avanzò fin davanti al dottor Full e lo esaminò succhiandosi il dito sporco. Il dottor Full era ora felice: il destino gli aveva inviato persino qualcuno cui parlare.

- Mia cara... - disse con voce rauca. Poi continuò: -Accusa ridicola. "Se questa voi la considerate una prova" avrei dovuto rispondere "è meglio che vi occupiate delle vostre sciocchezze". Avrei dovuto dire: "lo ero qui prima che esistesse l'Associazione dei Medici della Contea. E la Commissione dell'Albo non ha mai avuto una prova contro di me. Dunque, signori, non sono io forse nel giusto? Mi appello a voi come a colleglli nella più nobile fra le professioni..."

La bambina, annoiata, se ne andò, raccogliendo un frammento di vetro per giocarci.

11 dottor Full si dimenticò immediatamente di lei e continuò infervorato nel suo discorso. -Non hanno potuto provare niente. Forse che un uomo non ha più diritti? - Considerò a lungo la domanda. Conosceva la risposta, ma anche quelli della Commissione per l'Etica Professionale della Società Medici della Contea la conoscevano altrettanto bene. L'inverno gli stava entrando nelle ossa di nuovo, ed egli non aveva più né soldi né vino.

Il dottor Full cercò di convincersi che c'era ancora una bottiglia di whisky piena, nascosta in qualche angolo della sua disordinatissima stanza. Era un vecchio e crudele tranello che giocava a se stesso per trovare il coraggio di ritornare a casa. Poteva anche prendersi un malanno stando 1Γ fuori al fréddo. In casa lo mordevano magari le cimici e avrebbe tossito per l'odore

che veniva dal gabinetto, ma non sarebbe gelato. Poteva anche illudersi di avere nelle scansie centinaia di bottiglie di vino capaci di dargli migliaia d'ore di felicità e calore. Pensò intensamente alla bottiglia di whisky. Forse era nascosta dietro la pila dei giornali. No: aveva già guardato lf l'ultima volta. Forse era sotto il lavandino, nascosta dietro il tubo di scarico arrugginito. L'inganno crudele cominciava quasi a convincerlo. Sì si disse preso dall'eccitazione, sì, poteva essere proprio là dietro I "La mia memoria non *è* più quella di una volta", pensò per mettersi in pace con se stesso. "E' probabilissimo che mi sia comperata una bottiglia di whisky e che l'abbia nascosta sotto il lavandino per tirarla fuori in occasioni come questa."

La bottiglia ambrata, il rumore del sigillo che veniva staccato, il piacere d'infilare il cavatappi nel turacciolo, poi il rinfrescante bruciore nella gola, il calore nello stomaco, lo scuro e felice oblio dell'ubriachezza, tutte queste sensazioni cominciarono a sembrargli reali. "Forse è là. Può darsi proprio che la trovi I" Con questa suggestiva convinzione cercò di alzarsi appoggiandosi sul ginocchio destro. Mentre arrancava per mettersi in piedi, sentf un grido alle sue spalle e girò il capo mettendosi di nuovo seduto. Era la bambina, che si era tagliata in malo modo con il suo giocattolo: il pezzo di vetro raccolto. Il dottor Full poteva vedere il sangue bagnarle il cappottino.

Fu quasi sul punto di abbandonare l'idea della sua bottiglia ambrata, ma non cedette. Era ormai certo che si trovava là, nascosta dietro al tubo di scarico. Avrebbe bevuto e poi sarebbe tornato magnanimamente ad aiutare la piccola. Il dottor Full si alzò sull'altro ginocchio, si mise in piedi, e s'avviò trotterellando veloce alla sua stanza. Avrebbe in un primo tempo cercato la bottiglia inesistente con calmo ottimismo, poi con ansietà ed infine con violenza. Avrebbe lanciato in aria i suoi libri, i piatti e tutto ciò che gli fosse capitato tra le mani alla ricerca del whisky e poi avrebbe battuta, le nocche gonfie contro il muro fino a quando non si fossero riaperte le vecchie ferite e non ne fosse uscito il sangue nerastro. Dopo si sarebbe sdraiato in qualche angolo del pavimento tuffandosi in quel mare di incubi ch'era il suo sonno.

Dopo venti generazioni di incertezze e di "noi passeremo il ponte quando ci arriveremo!' l'umanità era giunta ad un vicolo cieco. Dotti biologi avevano fatto notare, con logica inconfutabile, che la popolazione intellettualmente sottosviluppata stava superando per numero la popolazione con intelletto. non

diciamo superiore ma appena normale, e che questo processo di decadenza aumentava secondo una curva e-sponenziale. I fatti provavano la verità di questa affermazione e si poteva concludere senz'altro che il genere umano ben presto sarebbe caduto nel caos.

C'erano naturalmente molti elementi che mascheravano gli effetti di questa decadenza, per esempio l'accumularsi di scoperte tecnologiche. Un deficiente addestrato a schiacciare il tasto di una macchina calcolatrice sembrava più abile di un matematico medioevale abituato a contare sulle dita. Un altro deficiente addestrato a far funzionare una linotype del ventunesimo secolo era giudicato un tipografo ben più e-sperto di uno stampatore del rinascimento che adoperasse il torchio a mano. Tutto ciò valeva anche nel campo della medicina.

Era una faccenda complicata da vari fattori. I geni superiori al normale "miglioravano il prodotto" più di quanto gli esseri inferiori non lo degenerassero, ma in quantità sempre minore, perché l'elaborata educazione dei loro bambini poggiava su basi tradizionali. La mania dell'istruzione superiore era stata ereditata dalla generazione del ventesimo secolo; c'erano scuole superiori dove neppure uno studente riusciva a leggere una parola di tre sillabe; "università" dove diplomi come "dottore in dattilografia" "maestro in stenografia" e "dottore in filosofia" (che consisteva nel saper tenere in ordine uno schedario) venivano conferiti con, la pompa tradizionale. Un pugno di geni superiori si serviva di questi mezzi per mantenere l'apparenza di una società evoluta.

Un giorno, forse, i geni superiori avrebbero senza pietà traversato il ponte. E i fantasmi delia generazione di biologi statistici ridacchiavano, a-spettando l'avvenimento.

Ora sdamo per parlarvi di un dottore in medicina del ventunesimo secolo. Si chiamava Hemingway, John Hemingway Dottore in Medicina, ed era un generico, e non ci teneva a farsi confondere con i vari specialisti. Spesso si esprimeva con queste parole: - Vedete, voi avete qui di fronte un buon medico generico. Mi capite? Uno che magari non è specializzato nel sistema ghiandolare o circolatorio o cose del genere. Ma un buon medico generico, be', per cosi" dire un uomo che... sì, che sa un po' di tutto. Ecco, è così: un medico generico sa un po' di tutto.

Ma dalle sue parole non dovreste credere che il dottor Hemingway fosse un medico da poco. Poteva operare alle tonsille o all'appendicite, sapeva assistere le partorienti, curare i bambini che s'erano fatti male, dare diagnosi corrette per un centinaio di malanni, e prescrivere medicamenti o cure per ognuno. C'era sólo una cosa che non sapeva fare: violare l'etica medica. Era abbastanza intelligente per non provarcisi.

Il dottor Hemingway stava chiacchierando una sera con un gruppo di amici quando accadde l'evento che lo precipitò nella nostra storia. Aveva avuto una giornata faticosa alla clinica, e aspettava ansioso che il suo collega Walter Gil-lis B. Sc. M. Sc. Pd. D. (tutti titoli e specializzazioni) finisse di parlare in modo da poter dire quanto si fosse stancato all'ospedale. Ma Gillis continuava a chiacchierare. - Bisogna proprio dar credito al vecchio Mike; lui non usa ciò che noi chiamiamo il metodo scientifico, ma bisogna proprio dargli credito. Un giorno vedo quel poveretto che sta trafficando con del vetro. Allora mi sono avvicinato e gli ho chiesto, tanto per scherzare: "Che ne diresti di costruire una macchina del tempo, Mike?"

Il dottor Gillis non se ne rendeva conto, ma quel "poveretto di Mike" aveva un'intelligenza pari almeno a sei volte la sua, ed era, per parafrasare il dottor Gillis, uno pseudo scienziato che lavorava in uno pseudo laboratorio simile ad una macchina per lavare le bottiglie. Era una persona inutile alla società, ma, come abbiamo già detto prima, i geni eccezionali erano sul punto di passare il ponte, soltanto la loro irrisolutezza portava a queste situazioni assurde. E capitò che "Mike", che s'era terribilmente annoiato con i suol esperimenti, fosse abbastanza maligno da... ma vogliamo che sia lo stesso dottor Gillis a raccontare la storia.

- E così mi diede questi tubi numerati e mi disse: "Questo è un circuito in serie. Adesso smettetela di seccarmi. La macchina del tempo costruitevela da solo, sedete lf e girate la manopola. Vi chiedo solo questo. Solamente questo".

- Davvero? - disse una graziosa biondina ospite del dottore. - Ha detto proprio così? -E gli sorrise.

- Ma certo - rispose Gillis. - Ho la memoria di ferro, io. E', per cosi dire, un dono di naturò. A parte il fatto che l'ho ripetuto immediatamente alla mia

segretaria, la quale ha preso appunti. Non riesco a leggere bene, ma quanto a ricordare ricordo tutto alla perìezione. Allora, che cosa stavamo dicendo?

Tutti si misero a pensare, e molti provarono a dare vari suggerimenti.

- Stavamo parlando di qualcosa sulle bottiglie, forse?

- Vi siete arrabbiato e avete detto: "era tempo che qualcuno viaggiasse".

- Stavate parlando di un manipolo. Che c'entrava il manipolo?

- Non manipolo... manopola.

Il dottor Gillis si concentro, ed infine potè dichiarare: - E' giusto manipolo. Parlavamo di viaggi nel tempo. Così ho preso i tubi numerati che mi aveva consegnato, li ho montati insieme ed ecco qui, la mia macchina del tempo. Funziona davvero. - Aprì una scatola.

- Che cosa c'è nella scatola? - chiese la bionda graziosa.

- E' una macchina del tempo. Cioè fa viaggiare le cose nei tempo - rispose il dottor Hemingway.

- Guardate - disse Gillis. Prese la piccola borsa nera del dottor Hemingway e la infilò nella macchina. Girò la manopola e la borsa sparì.

- Magnifico - disse il dottor Hemingway. - Davvero notevole. Ma ora prova a farla ricomparire.

- Cosa?

- Fai ricomparire la mia piccola borsa nera.

- Ebbene - disse Gillis -non riesco a far tornare indietro gli oggetti che ci metto dentro. Ho provato a girare nell'altro senso la manopola ma non funziona. Mi sto sempre più convincendo che quel matto di Mike è un buono a niente.

Tutti disapprovarono "Mike", ma il dottor Hemingway non prese parte a quei rimproveri. Era preoccupato, aveva qualcosa in mente. Infine disse: - Io sono

un dottore, e un dottore ha una borsa nera. Io non ho più la borsa nera, quindi non sono più dottore. - Il ragionamento gli pareva assurdo. Sapeva di essere un dottore. Ma perché la borsa nera non c'era più? No, neanche questo andava bene. Decise di prendere un'altra borsa nera da quello stupido di Al in clinica. Al faceva delle buone scoperte ma era insopportabile, non si riusciva mai a ragionarci insieme.

Il giorno seguente il dottor Hemingway si ricordò di prendere un'altra borsa, un'altra piccola borsa nera con la quale poteva operare alle tonsille, operare d'appendicite e risolvere una serie di malattie, fare diagnosi e curare i suoi simili fino al giorno che i "supernormal!" non si fossero decisi ad attraversare il ponte. Al se l'era presa un tantino per la sparizione della borsa nera; ma il dottor Hemingway non si ricordò e-sattamente di quanto era successo, e nessuno si curò di cercarla. Così...

Il vecchio dottor Full si svegliò e passò dagli orrori della notte agli orrori del giorno. Non riusciva a staccare le ciglia appiccicose e ad aprire gli occhi. Era rannicchiato in un angolo della stanza e sentiva rullare un tamburo. Aveva freddo ed era indolenzito. Finalmente potè osservare la parte inferiore del suo corpo e scoppiò in una gran risata. Il rumor di tamburo veniva dal suo piede destro che tremando batteva sul pavimento. Con distacco professionale, senza rammarico, stabili[1] che doveva trattarsi di delirium tremens. Si passò il dorso della mano insanguinata sulla bocca ed il tremito cominciò a diminuire; i colpi di tacco sul pavimento si fecero più forti ma sempre meno frequenti. Dopo tutto, quella mattina non stava poi tanto male. Gli incubi non gli sarebbero venuti fino a quando i suoi nervi non fossero stati tesi allo spasimo. Si sentiva bene, se sentirsi bene significava, per quel suo vecchio corpo, aver meno mal di testa e poter muovere a malapena le giunture senza provare fitte dolorose.

Quando si svegliò aveva in mente l'immagine confusa di un bambino. Doveva curare un bambino. Poi i suoi occhi si posarono su di una piccola borsa nera appoggiata al centro della stanza, e si dimenticò del bambino. - Eppure potrei giurare - disse il dottor Full - d'essermi venduta la borsa due anni fa! - Si piegò in avanti e prese in mano la borsa. Si accorse quindi che aveva una forma strana. Non sapeva affatto come potesse essere arrivata IT. Incuriosito, toccò la cerniera e.

la borsa si apri con uno scatto. All'interno c'era una serie di ferri e di medicamenti infilati in quattro scomparti. Pareva contenesse più roba di un armadio. E non riusciva a capire come piegandosi diventasse cosi poco voluminosa. Forse si trattava di una nuova trovata della tecnica. Forse all'ufficio pegno avrebbe potuto ricavarci parecchio.

Per un momento gli venne nostalgia dei vecchi tempi: passò le dita sopra i ferri prima di chiudere la borsa e avviarsi al Monte di Pietà. Parecchi attrezzi erano irriconoscibili.

Ne individuò alcuni con lame per tagliare, i forcipi per afferrare e tirare, le pinze, gli aghi, una macchinetta per mettere i punti, e i medicinali..· pensò che avrebbe potuto vendere i medicinali ai trafficanti di droghe.

Decise d'affrettarsi e cercò di piegare la borsa. Non ci riuscì fino a quando, per caso, non toccò nuovamente la fibbia di chiusura. Allora la borsa si chiuse automaticamente e ritornò ad essere un piccolo oggetto nero. Era veramente una invenzione spettacolosa, pensò, quasi dimenticandosi che aveva intenzione di venderla.

Con questa meta precisa non gli fu difficile alzarti in piedi. Volle uscire dalla porta principale e passare nella strada di fronte. Ma prima...

Aprì la valigetta sul tavolo della cucina, e comincio a controllare i tubetti delle medicine. - Chissà se c'è qualcosa per mettere a posto il sistema nervoso - mormoro. I flaconi erano numerati, e su ognuno c'era un foglietto di plastica. Sul lato sinistro erano elencati i vari sistemi: vascolari, muscolare, nervoso. Sulla destra erano incolonnati gli stimolanti e i deprimenti. Sotto "sistema nervoso" e "deprimenti" vide il numero diciassette. Con la mano che tremava prese il tubetto con quel numero. E' piena di pillole azzurre. Ne inghiottì una.

Fu come se una scarica elettrica l'avesse colpito.

Il dottor Full da tanto tempo non sapeva che cosa significasse star bene, tranne che in quei pochi istanti di sollievo che gli dava l'alcool. Ora provO una sensazione del tutto nuova. Fu preso in un primo tempo dal panico mentre questo stato di benessere gli si estendeva lentamente in tutto il corpo,

fino alla punta dei piedi. Drizzò la schiena. Tutti i malanni erano passati, persino il tremore alle gambe.

Meraviglioso, pensò. Ora a-vrebbe avuto la forza di correre all'ufficio pegni, vendere la borsetta nera e comperarsi un po' di liquore. Scese le scale. La strada era illuminata dalla luce forte del sole mattutino. Con la borsa nera al braccio sinistro si avviò sicuro e soddisìatto. Notò che camminava dritto e non più curvo e furtivo come faceva per abitudine da un po' di anni a questa parte. "Un po' di rispetto di se stesso" pensò "è di questo che ho bisogno. Se anche si è caduti in basso ciò non significa che si debba..."

- Dottore, venite con me per cortesia... - Qualcuno gli aveva parlato cost gridando e ora gli afferrava un braccio. - La bambina, scottai - Era una di quelle facce rinsecchite che popolavano il quartieraccio.

- Scusatemi i- cercò di rispondere - ma non esercito più la professione... - ma la donna non lo lasciò finire.

- Venite con me, dottore -continuò spingendolo verso la porta di casa. - Vi prego, visitate la bambina. Ho due dollari, dottore... due dollari! -Questo particolare modificava la situazione. Si lasciò trascinare fino all'ingresso di un alloggio che puzzava di cavoli e immondizia. Riconosceva la donna ora, o perlomeno pensava di sapere chi fosse: era una nuova ospite del quartiere, venuta la notte, prima. Questa gente faceva i traslochi generalmente quand'era buio. Arrivavano con vecchie carrette, imprestate da amici e parenti, cariche di mobilio. Bestemmiavano e bevevano tutta la notte. Ciò spiegava anche perché la donna si fosse rivolta a lui: non sapeva ancora chi fosse il dottor Full) un ubriacone buono a nulla di cui nessuno più si fidava. La piccola borsa nera, l'abito scuro e la barba fluente erano state le sue credenziali.

Ora stava esaminando una bambina sui tre anni, che giaceva in mezzo ad un letto matrimoniale dalle lenzuola appena cambiate. Dio solo sa in che giaciglio sporco e puzzolente dormisse di solito. Gli sembrò di riconoscerla mentre le toglieva la fasciatura dalla mano destra. Due dollari, pensò... Una brutta infezione s'era propagata dalla mano a tutto il braccio. Le toccò con un dito il gomito, e sentf una piccola pallina dura eotto la pelle. La bambina si mise a piangere, la donna singhiozzò e cominciò a lacrimare.

- Fuori! - gridò il medico indicandole la porta. La donna uscì scossa dai singhiozzi.

"Due dollari" pensò. "Le dirò qualche fesseria, per prendere i soldi, poi la manderò all'ospedale. Meglio farla portar via da questo vicolo fetente. E' un miracolo come riescano a sopravvivere i bambini in certe condizioni." Depose la borsa e ne cercò la chiave; poi si ricordò di premere sulla fibbia. La borsa si aprì. Egli prese un rotolino di garza e un bisturi. Strinse la fascia intomo ai bordi della ferita, cercando di non premere troppo per non far del male alla bambina, e cominciò a tagliare. Fu sorpreso dalla facilità con la quale riusciva a operare. Quasi non si accorgeva di maneggiare la lama. Sembrava che fosse il bisturi a guidare le sue dita.

"Davvero la medicina ne ha fatto di progressi" pensò. "Taglia meglio di un coltello atomico." Ripose il bisturi nella borsa, e si chinò sulla ferita. Vide che era piena di pus e che l'infezione s'era diramata molto in fretta in quell'organismo denutrito e delicato. Non sapeva che cosa fare in un caso tanto serio. Frugò affannosamente nella valigetta. Forse togliendo un po' di pus dalla ferita, avrebbe dato alla madre l'illusione di aver fatto qualcosa e avrebbe avuto i due dollari. Ma alla clinica si sarebbero informati per sapere chi aveva fatto la medicazione e se fossero stati abbastanza pignoli magari l'avrebbero fatto cercare dalla polizia. Forse c'era qualcosa nella borsa...

Esaminò il foglietto di plastica. Sul cartellino era scritto "infezione linfatica". La definizione non gli pareva esatta, ma non trovò niente di meglio. La medicina indicata portava i eimboli "IV-g-3cc". Non riuscì a trovare nessuna bottiglietta con numerazione romana. Infine scoprì che si trattava. di fialette per le iniezioni. Prese la fiala numero IV, notò che era già provvista d'ago. Sistema ben strano di fabbricare i medicinali! E così, pensò, tre centimetri cubi di questa sostanza avrebbero dovuto curare l'infezione. Ma che significato poteva avere la lettera "g"? Esaminò la fiala e vide delle lettere segnate su una specie di disco rotante provvisto di indice. Le lettere andavano dalla "a" alla "i".

Emozionato, fece scorrere il disco fino a quando la freccia dell'indice non coincise con la lettera "g". Sollevò la fiala all'altezza degli occhi. Premè lo stantuffo, ma non vide nessun liquido sprizzar fuori dalla punta dell'ago. Si formò invece una specie di sottile nebbia sulla punta. Ispezionò meglio l'ago

e non riuscì a vedere nemmeno il foro. L'ago aveva un aspetto del tutto normale, era tagliato diagonalmente, ma nel taglio non si vedeva il foro caratteristico. Spinse ancora lo stantuffo e di nuovo qualcosa apparve sulla punta dell'ago e spalf. - Proveremo con questo - disse il dottore. Si conficcò l'ago nel braccio. In un primo tempo credette di non essersi forato affatto: forse la punta era scivolata sulla pelle e non era penetrata nella carne. Poi si vide sul braccio un minuscolo segno rosso e· pensò che, probabilmente, per una qualche ragione, non aveva sentito la puntura. Si iniettò tre cc e tirò fuori l'ago. Scorse un piccolo rigonfio sul braccio, e non provò alcun dolore. Questi furono i soli sintomi, perìettamente naturali, del resto.

Il dottor Full decise di iniettare i tre cc di "g" della fiala IV alla bimba. La piccina non smise di piangere quando il dottore la punse con l'ago; ma il gonfiore del braccio aumentò. Un minuto dopo tirò un lungo respiro e si azzittì.

"Questa volta ce l'hai fatta" si disse il medico paralizzato dall'orrore "l'hai uccisa con questa roba."

Ma la bambina s'alzò e disse: - Dov'è la mamma?

Incredulo, il dottore le prese il braccio e le tastò il gomito. L'infezione ghiandolare era scomparsa. La temperatura sembrava tornata normale. I tessuti arrossati intomo alla ferita presero gradatamente, sotto i suoi occhi, il colorito solito. Il polso della bambina era forte e i battiti regolari. Nel silenzio della stanza potè udire i singhiozzi -della madre chiusa in cucina. Sentì anche la voce ironica d'una ragazza.

- Guarirà, vero dottore?

Si voltO e vide una ragazza, dai capelli biondi e sporchi, con un volto magro, che poteva avere sì e no diciotto anni. Era appoggiata allo stipite della porta, e lo guardava con aria di divertito disprezzo. Continuò: - Ho sentito parlare di voi, dottor Full. Non cercate di prendere in giro la vecchia. Non sareste capace di curare nemmeno un gatto ammalato.

- Davvero? - rispose. Questa ragazzina avrebbe presto avuto la lezione che si meritava. - Forse ti piacerebbe dare un'occhiata alla mia paziente?

- Dov'è la mamma? - insistette la bambina e la giovane spalancò la bocca stupita. S'avvicinò al letto e domandò: - Teresa, stai bene ora? Sicura che non c'è niente che ti faccia male?

- Dov'è la mamma? - chiese Teresa. Poi puntò il dito verso il dottore e disse protestando: - Mi hai punto! - e piagnucolo.

- Be'... - riprese la biondina - a quanto pare avete fatto un buon lavoro, dottore. Queste linguacce del quartiere dicevano che... insomma, dicevano che non sapevate curare la gente. Dicevano che non eravate un vero dottore.

- In effetti non esercito più da un po' di tempo - disse il medico. - Ma questa volta, per fare un favore ad un mio collega mi sono voluto occupare di questo caso, e... - sorrise. Toccò la fibbia della borsa e questa si chiuse immediatamente.

- L'avete rubata - disse la ragazza senza scomporsi.

Il dottore mormorò qualcosa, imbarazzato.

- Nessuno potrebbe credere che questa borsa sia vostra, dottore. E deve valere un bel po' di grano. L'avete rubata. Avevo intenzione di cacciarvi quando vi ho visto armeggiare su Teresa... ma ho preferito lasciarvi fare. Ma ora che mi siete venuto a raccontare quella baggianata del collega, ho capito. Dovete aver rubato la borsa. Date retta a me, è meglio che facciamo a metà, sennò vado a dirlo alla polizia. Una valigetta del genere vale perlomeno venti o trenta dollari.

La madre entrò timidamente, con gli occhi ancora bagnati di pianto. Ma mandò un urlo di gioia quando vide la bambina seduta sul letto che parlottava da sola. L'abbracciò come impazzita, si inginocchiò e cominciò a pregare. Poi trascinò il dottore in cucina urlando eccitata mentre la ragazza guardava la scena con disgusto. Il dottor Full si lasciò trascinare in cucina, ma rifiutò una tazza di caffè e un piatto di biscotti all'anice che la donna voleva offrirgli.

- Dategli del vino - disse la ragazza ironica.

- Certo, - rispose la donna eccitata - certo. Vi piace il vino, dottore? - In pochi

istanti depositò davanti al dottore una caraffa colma, mentre la ragazza lo guardava di sottecchi ridacchiando. Il medico trattenne la mano, assaporando con l'immaginazione il gusto di quel vino ed il calore che gli sarebbe sceso nello stomaco. Fece bene i calcoli e decise che la vecchia non si sarebbe accorta di nulla se anche avesse scolato tutto il recipiente, distraendola con il racconto della sua lotta disperata col male e... e poi infine sarebbe stato ubriaco, e niente avrebbe avuto più importanza.

Ma, per la prima volta dopo molti anni, i suoi pensieri si capovolsero. Provò una sensazione d'odio per la ragazza che lo avrebbe osservato, senti l'orgoglio d'essere riuscito a guarire la bambina. Con sua grande sorpresa, si allontanò dalla caraffa e disse con accento professionale: - No, grazie. Non mi fa bene bere alla mattina. - Diede un'occhiata alla ragazza bionda e fu premiato dall'espressione di completo stupore del suo volto. La donna gli consegnò i due dollari e disse: - Non sono molti, dottore... ma verrete ancora a visitare Teresa, vero?

- Sarò lieto di seguire questo caso fino in fondo - rispose. - Ma ora scusatemi, devo proprio andare. - Afferrò la valigetta e si alzò: aveva una gran voglia di allontanarsi dalla caraffa di vino e dalla ragazza bionda.

- Un momento, dottore -disse la biondina. - Faccio la vostra stessa strada. - E lo seguf.

Cercò di ignorarla fin quando non senti la sua mano toccare la valigetta nera. Allora il vecchio dottore si fermò e cercò di ragionare con lei.

- Stammi a sentire, cara. Forse hai ragione. E' probabile che questa valigetta io l'abbia rubata. Per essere sincero, non mi ricordo nemmeno come mi sia capitata tra le mani. Ma tu sei giovane e i soldi te li puoi guadagnare...

- Facciamo a metà - rispose la ragazza. - Altrimenti vado alla polizia. E se continuate a negare c'è il caso che io proponga il sessanta per cento... credo possiate intuire chi si prenderebbe la parte più piccola.

Si arrese e camminò spedito verso l'ufficio pegni, con lei che teneva la borsa per metà del manico, mentre i suoi tacchetti battevano il marciapiede.

All'ufficio pegni ebbero una sorpresa.

- Non è di forma comune -disse il vecchio dello sportello, niente affatto impressionato dal trucchetto della chiusura. - Non ne ho mai vista una simile. Forse si tratta di una borsa giapponese che non vale niente. Provate al negozio in fondo alla strada. Io non riuscirei di certo a venderla.

Nel negozio gli offrirono un dollaro. Fecero all'incirca gli stessi commenti. - Io compro solo roba che si possa rivendere. Una borsa come questa la acquisterebbe soltanto un cinese che di medicina non se ne intende affatto. I ferri hanno una forma troppo strana. Siete sicuro di non averli costruiti voi?

Non accettarono l'offerta di un dollaro.

La ragazza era infuriata e stanca e anche il dottore era stanco ma trionfante. Aveva due dollari in tasca, poteva dare alla ragazza metà del valore di una borsa che nessuno voleva comperare. Improvvisamente ebbe un'idea geniale. La borsa era servita a curare la bambina, vero?

- Bene - le domando - ora lasciami andare. Come vedi la borsa non vale niente.

Lei lo guardò dubbiosa. -Non cercate di svignarvela, dottore. La faccenda non mi piace affatto... Siete sicuro che quei tizi se ne intendano abbastanza?

- Per. forza. E' il loro mestiere. Qualunque sia la provenienza della borsa...

Lei lo interruppe, aveva la facoltà diabolica di cavargli di bocca le cose senza fare domande. - Lo immaginavo. E dunque, neanche voi sapete da dove venga, vero? Bene, forse lo scoprirò io. Seguitemi. Non ho ancora deciso di mollarla. Con questa borsa si possono fare dei soldi. Non so come, ma ne sono convinta. -La segui in un bar e sedettero ad un tavolo d'angolo. La ragazza non badò alla curiosità degli altri avventori quando apri la piccola valigia nera e cominciò ad esaminare i ferri. Tirò fuori una pinza oesivora, la esaminò accuratamente, poi la rimise a posto. Tirò fuori un dilatatore, anche - questo dopo averlo esaminato lo rimise a posto. Tirò fuori 'un forcipe, lo guardò da tutti 1 lati, e socchiudendo gli occhi lesse una scritta, che gli occhi vecchi e stanchi del dottore non avrebbero mai potuto decifrare.

Il dottor Full si accorse che la giovane era improvvisamente impallidita. Con molta cautela la ragazza rimise a posto il forcipe. - Ebbene? - le chiese lui. - Che cosa hai visto?

- Fabbricato negli Stati Uniti - rispose lei con voce ro-ca. - Brevetto depositato nel giugno 2450.

Voleva dirle che aveva visto male, e che forse si trattava di uno scherzo, che...

Ma sapeva che aveva letto giusto. Quelle bende avevano quasi guidato le sue dita. L'ago che non aveva il buco. Le pillole gli avevano dato una scossa elettrica...

- Sapete che cosa faccio a-desso, dottore? - disse la ragazza, eccitandosi di colpo. — Mi iscriverò ad una scuola per imparare le buone maniere. Siete contento, vero dottore? Perché noi due d'ora in poi ci incontreremo spesso.

Il vecchio medico non rispose. S'era messo a giocherellare con il foglietto di plastica sul quale erano segnati i numeri delle medicine. Il foglietto era leggermente convesso. Si poteva modificare la convessità in un senso o nell'altro. Notò che ogni volta che faceva scattare il foglietto sul rettangolo di plastica apparivano nuove iscrizioni. — Il bisturi con il manico blu serve solamente per estirpare i tumori. Diagnosticare i tumori con lo strumento sette, che serve per esaminare il gonfiore. Appoggiarlo sul... -Un altro scatto. - Una dose eccessiva di pillole numero 3 può essere curata con una pillola bianca... - Altro scatto.

- Tenere l'ago per suture all'estremità priva del foro. Toccare una delle estremità della ferita che si desidera ricucire e lasciarlo andare. Quando la sutura 6 completa toccare nuovamente il manico... - Altro scatto. - Piazzare l'estremità del forcipe vicino all'apertura. Lasciarlo andare. Quando 6 entrato e si è adattato alla forma del... - Altro scatto.

Il redattore capo trovd sulla scrivania l'articolo di Edna Flannery sull'inchiesta negli o-spedali. Scrisse sui fogli dattiloscritti "Tagliare 75 righe" poi con il fascio in mano andò alla scrivania di Piper$_t$ che si occupava degli articoli di Edna Flannery. E' una cara ragazza, pensò, ma come tutte le

giornaliste giovani scrive troppo. Ogni volta ìsognava ridurre perlomeno di un quarto i suoi pezzi.

Piper mise da parte l'articolo sulla storia del municipio, ed esaminò i fogli della Flannery, battendo con la ma· tita ad ógni parola che leggeva. La prima volta non badava mai ai contenuto dell'articolo. Esaminava solamente la forma per vedere se era adeguata allo stile dello "Herald". Ogni tanto interrompeva i suoi colpettini di matita sui fogli e cancellava una parola, sostituiva "seno" con "petto", toglieva la "E" maiuscola alla parola "Est", ne riscriveva un'altra che era stata divisa andando a capo nel punto sbagliato. Passò alla seconda lettura. Questa volta controllò i paragrafi, unf delle frasi e ne spezzò delle altre.

Arrivato alla seconda pagina la sua matita smise di battere. Il redattore capo, abituato oramai a quel ticchettio, alzo gli occhi e vide che Piper leggeva la storia con molto interesse. Senza pronunciare verbo, Piper consegnò i fogli al capo, ne ricevette in cambio un articolo sulla polizia, e riprese a battere con la matita cancellando e correggendo. II. capo redattore lesse l'inchiesta sulla situazione medica, urlò ad Haward di sostituirlo momentaneamente, e a gran carriera si precipitò dal direttore.

Aspettò pazientemente che il direttore terminasse di discutere con un fotografo. Quando venne il suo turno, posò l'articolo sulla scrivania e disse: - A quanto pare questo medico non è uno dei soliti stregoni.

Il direttore lesse:

"Inchiesta sulle cliniche private" di Edna Flannery.

"Dopo la serie di articoli apparsi nello 'Herald[1] circa lo stato pietoso delle cliniche private, dopo la serie di incontri con guaritori, stregoni e truffatori d'ogni genere, la nòstra redattrice Edna Flanne-ry ha avuto una piacevole sorpresa. L'indagine sui fatti e-spostì. in quest'articolo è stata condotta con il medesimo sistema con il quale si era riusciti a smascherare, una mezza dozzina di imbroglioni. Tuttavia la nostra reporter ha dovuto concludere che il caso del dottor Full è veramente straordinario. Malgrado la scarsa ortodossia dei suoi metodi, che ha attirato i sospetti dell'Associazione Medici, possiamo affermare che il dottor Full è un professionista estremamente

capace e certo all'avanguardia della scienza medica.

"La giornalista aveva avuto il suo nome e 'l'indirizzo dalla commissione dell'Associazione Medici della Contea, dalla quale il dottor Full era stato espulso fin dal 18 luglio del 1941 per aver sìruttato dei pazienti inventando malattie inesistenti. Secondo il rapporto di quell'epoca, il dottor Full a-vrebbe curato di cancro malati immaginari, adoperando un trattamento speciale che doveva prolungare loro la vita. Dopo l'espulsione, il medico era scomparso e non se n'era saputo più nulla fino a quando non aveva aperto una clinica affittando al centro della città un edificio allora adibito ad albergo.

"La nostra inviata è andata in questa clinica, che si' trova nell'ottantanovesima strada. Si aspettava la diagnosi infausta di una serie di malattie immaginarie che le sarebbero state curate dietro un grosso compenso. Credeva di trovare la clinica sporca, una serie di strumenti poco igienici e tutto quell'apparato scoperto nelle altre visite dell'inchiesta.

"E invece non è stato così. Affatto.

"La clinica del dottor Full è estremamente pulita, tanto la sala d'ingresso che le stanze sono ammobiliate con gusto e non c'è traccia di sporcizia. La segretaria del dottore . è una piacevole ragazza bionda, gentile ed efficiente. Dopo aver chiesto alla giornalista le generalità, e i disturbi accusati - naturalmente la Flannery ha dato nome e indirizzo falsi, accusando il solito dolore alla nuca - la segretaria l'ha fatta accomodare. Pochi minuti più tardi la giornalista è stata condotta al secondo piano nella sala delle visite e presentata al dottor Full.

"E' stato difficile riconoscere nel dottor Full il medico descritto dal presidente dell'Associazione Medici. Egli è un uomo dagli occhi azzurri, capelli bianchi, sui sessantanni, alto e a giudicare dall'apparenza, in condizioni fisiche perìette. Il tono della voce era fermo e amichevole.

"La segretaria non lasciò la stanza mentre incominciava l'esame: poche domande sulla natura del male e la localizzazione del dolore. Mentre la paziente giaceva supina il dottore le appoggiò uno strumento sul collo. Dopo un minuto esatto fece questa sorprendente dichiarazione: - Cara signorina, non c'è ragione di accusare dolori alla nuca. Ho sentito dire che ai giorni

nostri disturbi del genere derivano da malattie di carattere nervoso. Se i dolori dovessero continuare la consiglierei di visitare uno psichiatra o uno psicanalista. Non ce una causa fisica per i dolori che.lei accusa. Io non posso fare assolutamente niente.

"A queste parole Edna Flannery rimase senza fiato. Immaginò che qualcuno avesse avvertito il dottore e provò ancora: - Bene, dottore, magari sarebbe meglio che mi faceste una visita di controllo completa. A parte i dolori, mi sento molto giù. Forse ho bisogno di un ricostituente. -Una domanda del genere non fallisce mai lo scopo. E' un invito a trovare sul paziente ogni sorta di malattie inesistenti, che richiedono sempre una cura molto costosa. Come abbiamo già spiegato nell'articolo iniziale dell'inchiesta, la giornalista incaricata si è sottoposta ad uno scrupoloso esame medico prima di imbarcarsi nell'Impresa di smascherare i guaritori della nostra città. E' stata trovata perìettamente sana, ad eccezione di una piccola cicatrice al fondo del polmone sinistro, dovuta ad un attacco di tubercolosi contratta da bambina; di una tendenza 'ipertiroidea', attività eccessiva della piandola della tiroide e che regola l'accumularsi dei grassi. Questa disìunzione le procura a volte dei disturbi alla respirazione.

"Il dottor Full acconsentì" alla visita generale. Allineò una serie di strumenti estremamente puliti, tirandoli fuori da un armadio letteralmente zeppo di apparecchi. La maggior parte degli strumenti erano sconosciuti alla giornalista. Il primo con il quale venne esaminata consisteva in un tubo dal quale si dipartivano due cavi metallici al fondo dei quali erano due dischi piatti. Il medico piazzò uno dei dischi sulla mano destra della paziente e l'altro sulla mano sinistra. Cominciò a leggere ad alta voce alcuni numeri, mentre la segretaria attentissima li ricopiava su di un blocchetto per appunti. Il medesimo procedimento venne ripetuto varie volte spoetando i dischi su tutto il corpo. A questo punto la giornalista si convinceva d'esser finita tra le mani di un imbroglione. Non aveva mai visto un procedimento simile.

"Finita l'operazione il dottore esamino gli appunti presi dalla segretaria, e comuni**co:** - Signorina, la vostra tiroide è un po' troppo attiva, e inoltre c'è qualcosa che non va al polmone sinistro. Niente di serio, ma sarebbe opportuno che periodicamente vi sottoponeste a visite accurate.

"Prese uno strumento che la reporter conosceva, chiamato dilatatore: serve

generalmente a tenere aperte le ferite delle operazioni e a dilatare orifizi: orecchi, narici, etc., in modo che si possa procedere all'esame. Lo strumento tuttavia era troppo grande per un esame delle orecchie e del naso. La giornalista era sul punto di fare domande, ma la segretaria disse gentilmente: - Siamo soliti bendare i nostri pazienti, durante l'esame, vi dispiace? - Le venne applicata sugli occhi una benda candida. Nervosamente, aspetto l'esame.

"Ancora non è in grado di dire che cosa esattamente sia capitato, mentre era bendata. Ma i raggi X confermarono in seguito il suo sospetto. *Provò* una sensazione di freddo alle costole, nella parte interna: un freddo che sembrava propagarsi in tutto il corpo. Poi sentf come una puntura e il freddo cessò. Udf il medico mormorare con voce del tutto naturale: - Si tratta di una vecchia cicatrice tubercolare. Non è molto dannosa, ma una persona attiva come voi ha bisogno di assorbire tutto l'ossigeno possibile. State ferma che mettiamo a posto anche questo.

"Per la seconda volta sentf freddo nel petto. DurO più a lungo. - Ancora un po' di alveoli e di colla vascolare. -La giornalista dice d'aver sentito pronunciare queste parole dal dottor Full, mentre la segretaria eseguiva l'ordine. Poi la strana sensazione cessò e la benda venne rimossa. Edna Flannery non vide alcuna cicatrice sulle costole, eppure il dottore l'assicurò: - E' tutto fatto - disse. - Ho tolto una fibrosi, e di notevoli proporzioni, anche. Abbiamo piazzato dei piccoli alveoli; sono strumenti che assorbono l'aria che respirate per immetterla nel sangue e non disturberanno la vostra riserva di tiroxine. Ora vi siete abituata al vostro stato: quando vi accorgerete di essere più resistente e di sentirvi meglio, probabilmente non vi sentirete a vostro agio. E quanto ai dolori alla nuca, è meglio che cerchiate uno psichiatra o uno psicanalista fra quelli che vi potrà indicare l'Associazione Medici della Contea. E state attenta di non cadere tra le mani di qualche imbroglione: nella nostra professione purtroppo i guaritori sono molti,

"La nostra giornalista appena uscita dalla clinica, δ corsa immediatamente dallo specialista dei polmoni che l'aveva visitata prima dell'inchiesta. Confrontando le due radiografie, quella presa prima dell'operazione e quella successiva avrebbe potuto accertare se il dottor Full fosse un imbroglione o meno.

"Lo specialista dei polmoni la esaminò subito. Naturalmente scoppiò a ridere quando gli venne esposto il genere d'operazione subita. Ma il riso gli si gelò sulle labbra quando esaminò la lastra e la confrontò con la precedente. Lo specialista fece sei lastre consecutive nel pomeriggio, e alla fine dovette ammettere che tutte davano il medesimo risultato. Edna Flannery ha ora una dichiarazione in cui si afferma che la cicatrice polmonare esistente diciotto giorni prima è scomparsa perìettamente ed 6 stata rimpiazzata con tessuti polmonari sani. E vi si precisa anche che questo fenomeno non si è mai riscontrato finora nella storia medica. Lo specialista tuttavia non è d'accordo con lei sul fatto che " il dottor Full sia responsabile del cambiamento.

"La redattrice tuttavia non vede come si possa essere verificata questa improvvisa guarigione. E conclude che il dottor Bayard Full - qualunque sia il suo passato - è ora un medico non certo ortodosso nelle sue cure, ma senza dubbio efficiente. Dichiara inoltre che in caso di grave infermità si affiderebbe senz'altro alle sue cure.

"Un caso ben diverso è quello della Rev. Annie Dime-worth, una arpià di donna che, per mezzo di preghiere propi-ziatrici, inganna i poveri e i sofferenti che vanno nella sua sordida catapecchia per essere curati. La Rev. Annie è riuscita ad accumulare un conto in banca di ben 53.238 dollari. L'articolo di domani, con la fotografia dei documenti e la testimonianza di..."

Il direttore posò il dattiloscritto sulla scrivania battendosi con la matita sui denti, per concentrarsi. Finalmente passò i fogli al capo redattore. - Elimina questa storia.. Sviluppa l'articolo sulla Rev. Annie. - Il capo redattore staccò la parte riguardante Annie e la consegnò a Piper che ricominciò il lavoro.

Il direttore si tenne l'articolo sul dottor Full e lo riesaminò. Il telefono interno cominciò a' suonare e. si accesero due luci rosse che indicavano che l'editore e il capo cronista volevano parlare con lui. Il direttore pensò ancora per un momento se valeva la pena di pubblicare una serie di articoli sul dottor Full, poi decise che nessuno gli avrebbe creduto e che probabilmente la storia non era neanche vera. Passò l'articolo in archivio e rispose al telefono.

Il dottor Full cominciava a voler bene ad Angle. Era rimasta con lui seguendolo durante i suoi traslochi dal quartiere di miserabili dove aveva iniziato, ai quartieri più eleganti, fino alla clinica. Aveva cominciato a volerle

bene, anche se ogni tanto litigavano.

La ragazza, per esempio, era troppo interessata al denaro. Voleva che la clinica si specializzasse nella cura delle rughe alle vecchie signore , ricche e in altre operazioni d'estetica. Non capiva che loro due erano soltanto gli strumenti di quella valigetta del miracolo e non i proprietari.

Full aveva cercato di analizzare i pezzi con tutte le precauzioni, ma non aveva scoperto niente. Tutti erano leggermente radioattivi, per e-sempio, ma non molto. Un contatore Geiger avrebbe indicato la radioattività, ma non era neppure sufficiente ad unire le foglietta di un elettroscopio. Non pretendeva di conoscere tutti i segreti della fisica, ma questo fenomeno era certamente eccezionale. Sotto il microscopio era possibile vedere sulla superìicie dei ferri delle righe. Righe che andavano in tutti sensi, a caso, senza nessun significato specifico. Le proprietà magnetiche variavano di volta in volta. Alcuni giorni erano terribilmente magnetici, altre volte meno, altre volte non lo erano del tutto.

Il dottor Full li aveva sottoposti a controllo con i raggi X tremando, rendendosi conto di quanto questi strumenti fossero delicati. Era sicuro che non erano affatto pieni, che i manichi e forse le stesse lame dovevano celare chissà quali complicati meccanismi. Ma i raggi X non mostrano nulla di simile. Erano sempre sterilizzati, e non arrugginivano mai. La polvere cadeva dalle lame non appena li si scuoteva. Probabilmente ionizzavano la polvere, o erano ionizzati, o qualche cosa del genere. In ogni modo aveva letto che un fenomeno analogo si verificava con al·· cu ni grammofoni.

Lei non aveva fatto queste scoperte, pensò con orgoglio. Teneva a posto i suoi libri, e a volte gli dava una spinta quando si lasciava troppo andare. Era etata un'idea sua quella di aprire un laboratorio nei quartieri alti, ed era stata anche 'lei a voler aprire la clinica. Era stato proprio un bene, in tal modo aveva allargato la sua sìera rendendosi utile ad un, maggior numero di persone. Che importanza aveva se la giovane segretaria si comperava la pelliccia di visone e la "cabriolet"? Lui era troppo vecchio ora ed èra troppo occupato. Doveva rifarsi di tutto il tempó perduto.

Il dottor Full pensò contento al suo piano geniale. A lei non sarebbe piaciuto molto, ma presto o tardi si sarebbe accorta di quanto fossero logiche le sue

azioni. Questa meravigliosa scoperta che gli era capitata tra le mani doveva essere consegnata all'umanità. Lei non era una dottoressa; anche se quegli strumenti erano talmente perìetti che non occorreva certo la laurea per saperli usare. Si dovevano rispettare i vecchi canoni dell'arte medica. E una volta che Angle avesse capito l'importanza della valigetta, avrebbe acconsentito a consegnarla.

Lui l'avrebbe probabilmente data al Collegio dei Chirurghi, senza farsi troppa pubblicità... Be', forse avrebbe accettato che gli organizzassero un ri· cevimento, e magari gli offrissero un ricordo della cerimonia, ima coppa o una targa commemorativa. E sarebbe stato un sollievo liberarsi degli strumenti; lasciare che i giganti della scienza se ne occupassero e decidessero per il meglio. No, certamente, Angle avrebbe capito. Dopotutto era una ragazza di cuore.

Era un bene che mostrasse tanto interesse per la chirurgia, che gli chiedesse gli strumenti ed esaminasse per ore il cartoncino con le istruzioni mettendosi persino a fare esperimenti sui porcellini d'India. Se un po' del suo amore per l'umanità fosse stato comunicato a lei, pensò il vecchio dottor Full in uno slancio sentimentale, la sua vita sarebbe servita a qualcosa. Sicuramente si sarebbe resa conto del bene che si poteva fare consegnando la valigetta in mani più esperte, rivelando finalmente il segreto.

Il dottor Full era seduto nel suo ufficio e guardava fuori della finestra. Vide la macchina gialla ai Angle accostarsi al marciapiede. Le piaceva il modo con cui saliva le scale: passo leggero ed elastico. Una ragazza cosi a modo, avrebbe sicuramente compreso. Con lei saliva qualcuno: una donna grassa, truccatissima e petulante. Chissà che cosa voleva?

Angle entrò nella stanza seguita dalla donna grassa. -Dottore - disse la biondina seriamente. - Vi presento la signora Coleman. - La scuola di buone maniere non le aveva insegnato proprio tutto, pensò il dottore, ma la signora Coleman, ricca e ignorante, non si era accorta di nulla.

- La signorina Aquella mi ha parlato tanto di voi, dottore, e della vostra cura - disse petulante.

Prima che il dottore potesse rispondere, Angie interlo-quf: - Volete scusarmi

un momento, signora Coleman?

Prese il dottore per un braccio e lo condusse nella sala d'aspetto,

- Ascoltate - disse sottovoce. - So bene che va contro i vostri principi, ma un'occasione del genere non me la potevo lasciar sìuggire. Ho incontrato la vecchia in una scuola di ginnastica di Elisabeth Borton. Nessuno parla, in classe. E' una vedova. Immagino che il marito fosse un pezzo grosso nel mercato nero o qualcosa del genere: è piena di soldi. Le ho raccontato una storia sugli speciali massaggi da voi inventati. La mia idea è che dovremmo bendarla, aprirle il collo con un bisturi cutaneo, iniettare del Firmol sui muscoli, col bisturi per l'adipe grattarle via un po' di grasso e irrorare il tutto con Un po' di Skintite. Quando le toglieremo la benda, le rughe saranno sparite, e lei non saprà che cosa sia successo. E* disposta a pagare cinquecento dollari. Ora non ditemi di no, dottore. Per questa volta, seguite il mio consiglio. Dopotutto, in quest'affare ci sono dentro anch'io.

- D'accordo - disse il dottore. Prima o poi le avrebbe dovuto comunicare il suo piano. Per ora poteva fare anche come voleva lei.

Ritornarono nella sala operatoria. La signora Coleman sembrava ci avesse ripensato. Non appena il dottore rientrò, chiese: -, Ma, dottore, la vostra cura è permanente?

- Sì, signora - rispose brevemente. - Ora vi dispiace sdraiarvi qui? Signorina, A quella, prendete una benda sterilizzata e mettetela intorno agli occhi della signora. - Voltò la schiena alla signora Coleman per evitare la conversazione, e finse di aggiustare le luci. Angie bendò gli occhi della grassona, e il dottore prese gli strumenti adatti all'operazione. Consegnò un paio di dilatatori alla ragazza e disse: - Tenete la pelle sollevata mentre io taglio... - Angie gli diede un'occhiata allarmata, Abbassò il tono della voce. -Bene, tenete sollevate le labbra dell'incisione, vi dirò io quando smettere.

Il dottor Full sollevò il bisturi contro luce e cominciò a tagliare. Provò un leggero senso di disgusto al pensiero che questo miracoloso strumento era stato usato poco tempo prima per estirpare un tumore.

- Bene - disse, chinandosi sulla donna. La lama affondò nella carne senza che

la ferita sanguinasse. Le pinze, tenevano la pelle sollevata.

La signora Coleman ebbe un brivido. - Dottore, mi sento cosi strana! Siete sicuro che mi state massaggiando la parte giusta?

- Sicurissimo, signora - disse il dottore. - Ma per cortesia non parlate, durante il massaggio·

Annui in direzione di Angie, che era pronta con le pinze in mano. La lama affondò tre centimetri, tagliando solamente i tessuti morti dell'epider-midè, spingendo di lato miracolosamente tutti i vasi sanguigni maggiori e minori, e lasciando intatto ogni organo eccetto quello specifico al quale era... sintonizzato... Ecco, chissà, forse questa era la spiegazione del fenomeno? Il dottore non conosceva la risposta, ma si senti stanco e amareggiato per aver prostituito il suo mestiere. Angie infilò la lama delle pinze e tenne separate le labbra dell'incisione. La ferita mise allo scoperto muscoli e tendini. Il dottore prese un ago ipodermico numero IX regolato sulla "g" e lo alzò all'altezza degli occhi. Comparve la nebbiolina sulla punta dell'ago e scomparve in un attimo; forse Con questi strumenti,! non c'era pericolo di embolia, ma era meglio non rischiare. Iniettò un cc di "g" (chiamato "Fir-mol" sulla carta delle istruzioni) nel muscolo. Videro il muscolo contrarsi e aderire alla faringe.

Full prese dalla serie di bisturi per l'adipe, il più piccolo, e cominciò a tagliar via un tessuto giallognolo, lasciandolo cadere nell'inceneritore, poi fece un cenno ad Angie. Lei lasciò andare i dilatatori e le labbra dell'incisione si richiusero senza lasciar nessuna cicatrice. Il dottore prese un atomizzatore, lo regolò su "Skintite". Lo spruzzò sulla pelle girando intorno al collo sempre a uguale distanza.

Mentre il dottore metteva a posto gli strumenti, Angie tolse la benda alla signora Cole-man, e annunciò felice: - Abbiamo finitoI C'è uno specchio nell'entrata.

La signora Coleman non se lo fece dire due volte. Incredula si toccò la pelle del collo, poi si precipitò nel corridoio.

Il dottore sorrise mentre ascoltava le sue grida di ammirazione. Angie gli si rivolse con un sorriso tirato sulle labbra. - Non preoccupatevi, i soldi a quella glieli levo io. D'ora in poi non verrà più a seccarvi.

Il medico s'accontentò della promessa.

Angle seguf la signora nella sala d'aspetto, e il dottore, guardando la valigia degli strumenti, cominciò a sognare. Una piccola cerimonia se la meritava. Non era da tutti, pensò, offrire una simile fonte di denaro al bene dell'umanità. Ma si raggiunge l'età in cui i soldi hanno poca importanza, e in cui si è tormentati dal pensiero di certe cose che si sono fatte e che non si sarebbero dovute fare. Be', in fondo si teme il giudizio universale. Il dottore non era un uomo religioso, ma a volte quando si è vicini alla vecchiaia si riflette in questo modo.

Angie era ritornata, con un foglietto in mano. - Cinquecento dollari! - disse. - Vi rendete conto, che potremmo lavorare su quella donna un centimetro quadrato per volta, e che ogni centimetro significa cinquecento dollari?

- Avevo intenzione di parlarti proprio di questo - disse lui.

Gli occhi di Angie sembravano spaventati... chissà perché?

- Angle, sei stata una ragazza brava e comprensiva, ma non possiamo tenere in piedi la baracca per sempre, e tu lo sai.

- Parliamone un'altra volta -disse la ragazza - sono stanca, ora.

- No, penso proprio che ora siamo andati troppo oltre. Questi ferri...

- Non ditelo, dottore! - lo interruppe lei. - O ve ne pentirete! - Il suo volto aveva assunto un'espressione che gli ricordava la ragazza spaurita dagli occhi enormi che una volta era Angle. Sotto la vernice della scuola di buone maniere c'era ancora la bambina abbandonata nella strada che aveva consumato l'infanzia nel dolore e nell'amarezza, che aveva dormito su materassi sudici ed era cresciuta nei vicoli sporchi, nelle fabbriche, e sotto i lampioni dove si incontrava con le sue compagne la sera.

Scosse il capo per scacciare la triste immagine. - E' cosi - cominciò con pazienza. - Ti ho raccontato di quella famiglia che aveva inventato il forcipe C.B. e che mantenne il segreto per generazioni sottraendo la scoperta all'umanità.

- Sapevano quello che facevano - rispose la bambina dei vicoli.

- Bene, non m'importa di quello che dici - replicò il dottore seccato. - Ormai ho deciso. Consegnerò la valigetta al Collegio dei Chirurghi. Abbiamo abbastanza soldi per garantirci una vita comoda. Puoi persino comperarti una casetta. E quanto a me ho deciso di trasìerirmi in un posto dove il clima sia più mite» - Gli dispiaceva di essersi irritato con lei. Non immaginava quanto stava per accadere.

Angie afferrò la valigetta nera e scattò verso la porta presa dal panico. Full la rincorse, le afferrò il braccio, e glielo torse preso dall'ira. Lei lo colpi al volto con la mano libera, lanciando bestemmie. Nella mischia la borsa si aprì, e divenne un enorme armadio zeppo di strumenti piccoli e grandi. Mezza dozzina di ferri caddero a terra.

- Hai visto che cosa hai fatto? - ruggf il dottore. Lei aveva ancora la mano stretta al manico, tremante di rabbia. Il dottore si chinò per raccogliere i ferri. "E' una ragazza irragionevole", pensò amaramente. "Fare una scena per..."

All'improvviso provò un dolore acuto alla schiena, e cadde bocconi sul pavimento. -Ragazza irragionevole - disse con voce strozzata. - Per lo meno ' sapranno che ho tentato...

Angie guardò il corpo del dottore steso a terra, con il manico del bisturi numero sei ancora conficcato nella schiena. "... Serve a tagliare tutti i tessuti. Usato per le amputazioni prima di spruzzarvi sopra RE-Gro. Maneggiando con grande precauzione in vicinanza di organi vitali, importanti vasi sanguigni o centri nervosi..."

- Non volevo farlo - disse Angie con voce assente, paralizzata dal terrore.

Ora sarebbe arrivato il detective, l'implacabile detective che avrebbe ricostruito il crimine dalla polvere della stanza. Lei avrebbe cercato di fuggire, ma il detective l'avrebbe scoperta in ogni caso. Sarebbe stata portata in tribunale davanti ad un giudice e una giuria; il suo avvocato avrebbe cercato di difenderla, ma la giuria l'avrebbe implacabilmente condannata. Il suo nome sarebbe apparso sui giornali; gli strilloni avrebbero urlato per le strade: - La bionda assassina dichiarata colpevole ! -Forse sarebbe stata

condannata alla sedia elettrica. Avrebbe percorso il corridoio illuminato dai raggi di sole attraverso le sbarre fino alla porta che c'era sul fondo. La sua pelliccia di visone, la sua auto sportiva, il giovanotto bello e affascinante che avrebbe dovuto incontrare e sposare...

Scacciò questi pensieri dalla mente. Ora sapeva che cosa doveva fare. Con mani non più tremanti raccolse l'inceneritore dallo scomparto della valigia: un cubo metallico con un'apertura di lato. "Per eliminare materiale fibroso o qualsiasi altra materia inservibile premere il pulsante..." Bisognava introdurvi l'oggetto e poi premere il pulsante. La macchina emetteva una specie di sibilo acutissimo che disturbava se ci si poneva troppo vicino. Quando si apriva di nuovo la scatola il contenuto era scomparso. Angie prese un altro bisturi della serie numero sei e si dispose al lavoro. Per fortuna non usciva sangue... Terminò la sua macabra fatica tre ore dopo.

Quella notte dormi profondamente, esausta per le emozioni e per l'orrore della giornata. Ma al mattino le parve che il dottore non fosse mai esistito. Mangiò la sua colazione con appetito e si vesti con cura estrema. Non doveva fare alcuna azione fuori dall'ordinario, si disse. Non doveva comportarsi in modo diverso dal solito. Dopo due giorni avrebbe telefonato alla polizia, dicendo che aveva visto il dottor Full uscire ubriaco e che era preoccupata. Ma l'importante era non affrettarsi... non fare le cose in fretta.

La signora Coleman doveva arrivare alle 10. Angie aveva calcolato di indurre il dottore ad una seconda operazione da cinquecento dollari. Ora avrebbe dovuto fore da sola... ma prima o poi doveva pur cominciare.

La donna arrivò prima del previsto. Angle con voce calma spiegò: - Il dottore mi ha chiesto di Boetitelrlo per quest'oggi. Ora che i tessuti sono stati rassodati, è solo questione di applicare il metodo con un po' di pratica.., - Mentre parlava, 1 suoi occhi si posarono sulla valigetta nera aperta. Soffocò un'imprecazione vedendo che la donna aveva seguito il suo sguardo.

- Che cosa sono quei ferri? - chiese la donna. - Intendete tagliarmi con simili strumenti? Lo immaginavo che c'era qualcosa di poco chiaro...

- Ma signora Coleman - disse Angie - cara signora, voi non sapete nulla degli strumenti... per il massaggio I

- Strumenti per il massaggio un corno I - urlò la donna con voce acuta. - Quel dottore mi ha operata. Roba da matti, avrebbe potuto uccidermi!

Angle, senza sapere che cosa rispondere prese un bisturi della serie cutanea e se lo passò sul braccio. La lama affondò diritta senza lasciare alcuna ferita. "Questo dovrebbe convincere questa vecchia megera" pensò.

E invece non la convinse, pur lasciandola sorpresa. -Che cosa avete fatto? E' una di quelle lame che rientrano nel manico, vero?

- Guardate attentamente, signora Coleman - le disse Angle pensando disperatamente ai. suoi cinquecento dollari. - Guardate e vi accorgerete che il massaggio... sottocutaneo scivola semplicemente sotto i tessuti senza fare alcun male, rinforzando e rassodando i muscoli. Lavora al disotto degli strati di grasso e di pelle. Qui sta il segreto del metodo del dottore. Ora ditemi, quale altro tipo di massaggi dà i risultati che abbiamo ottenuto noi ieri sera?

La signora Coleman cominciava a calmarsi. - In effetti ha funzionato - dovette ammettere, massaggiandosi il collo ringiovanito. - Comunque il vostro braccio δ una cosa e lì mio collo un'altra. Mostratemi come funziona lo strumento sul vostro collo.

Angle sorrise

Al tornò alla clinica dopo un pranzo eccellente che gli aveva resa sopportabile l'idea dei tre mesi che doveva passare ancora in servizio. "Poi" pensò "... poi finalmente potrò trascorrere un anno tra i supernormal! che lavorano al Polo Sud al mio progetto: e-sercizi telecinetici per i bambini dai tre ai sei anni." Nel frattempo, il mondo sarebbe andato avanti cosi com'era e lui avrebbe dovili» dare il suo contributo.

Prima di sedersi al tavolo dell'ufficio diede un'occhiata al pannello delle borse mediche. Kestd allibito. Una luce rossa s'era accesa accanto ad un numero. Lesse il numero ad alta voce. - 674.101. Ora t'arrangio io.

Controllò lo schedario e vide che corrispondeva alla valigetta di Hemingway. Quello stupido non si ricordava né dove né come l'avesse persa; nessuno se ne ricordava mai. Ce n'erano centinaia in giro.

In questi casi Al lasciava che la valigetta un giorno o l'altro ricomparisse. I ferri praticamente lavoravano da soli, era quasi impossibile fare del male, e chiunque li avesse trovati avrebbe potuto benissimo usarli. Se egli staccava i contatti, magari sarebbe rimasto senza soccorso qualcuno che ne aveva bisogno, lasciandoli così forse sarebbe servito a qualcosa. Dalle informazioni che aveva ricevute la valigetta nera non doveva essere stata usata. Un temporalista aveva cercato di spiegargli, con poco successo, che la valigetta, deposta in un prototipo di macchina temporale, aveva viaggiato attraverso una serie di punti-eventi di car-dinalità infinita. Al, innocente, aveva domandato se ciò significava che la valigetta era stata portata attraverso tutte le epoche, e il temporalista era scoppiato a ridere credendo che egli scherzasse.

Chiamò al visofono il capo della polizia. L'apparecchio rispose quasi immediatamente. — Parla il commissario capo. Dite pure. - Dopo una breve pausa Al comunicò: - Qualcuno ha commesso un omicidio con la valigetta medica numero 674.101. Era stata dichiarata perduta da imo dei miei dottori, certo John Hemingway. Non ha saputo dire con esattezza come e dove l'abbia perduta.

Il commissario capo brontolò qualcosa e rispose: - Lo farò chiamare e lo interrogherò.

Sarebbe rimasto assai sorpreso dalle sue risposte, e avrebbe appreso che l'omicidio era alquanto al di fuori della sua giurisdizione.

Al rimase per un momento ad osservare la luce rossa che brillava sul quadrante. S'era accesa non appena era stato consumato il crimine, per segnalare che la valigetta numero 674.101 era in mani omicide. Con un sospiro staccò i contatti e la luce si spense.

- Eh già - disse la vecchia. - Volete mettervi a fare esperimenti sul mio collo, ma non v'arrischiate a provare sul vostro!

Angle sorrise con serena confidenza. Regolfi il bisturi cutaneo per una profondità di tre centimetri prima di affondarselo nel collo. Era convinta che la lama miracolosamente avrebbe tagliato solo i tessuti morti dell'epidermide senza intaccare tutti i vasi sanguigni minori e maggiori e tutti i tessuti

muscolari.

La lama le entrd nella gola e il bisturi, affilato, taglid i vasi sanguigni, i tessuti muscolari e la faringe. Nei pochi minuti che trascorsero prima dell'arrivo della polizia, avvertita dalle urla isteriche della signora Cole-man, gli strumenti si coprirono di ruggine, e le boccette che contenevano colla vascolare, alveoli sintetici, materia grigia e centri nervosi, ora e-rano piene soltanto di un materiale viscido.

Quando furono aperte ne scaturirono con fetore orrendo i gas della decomposizione.

Egregio signor Marino,

non sapevo se scriverle o no perché sono quasi sicuro che non si ricorda di me, o forse sì, si ricorda, ma solo di un ragazzo qualunque che lei gli ha dato una mano, e poi so che lei dev'essere molto occupato a far andare avanti il suo negozio di pompe funebri, più il Terzo Braccio, più il negozio di barbiere e non ha mica tetìipo da buttar via. Ho mai chiesto piaceli a nessuno, io, ma questo qui è un caso speciale che spero lei converrà con me dopo che gli avrò spiegato.

Per rinfrescargli la memoria, come dice l'avvocato in tribunale, il mio nome è Anthony Cornaro, solo che forse lei si ricorda meglio di Tony il Duro che d come mi chiamavano dopo la casa di correzione. Ma non sono mica quel Tony il Duro di Water Street che avrà cinquantacinque anni e si è beccato sei anni, io ne ho solo diciassette, e sono di Brecker Street. Cerchi di ricordarsi, sono quello che lei gli ha fatto dare la libertà vigilata l'altra settimana, dopo che ho steso quel ficcanaso che ha messo i suoi piedi piatti nella drogheria dove che io e gli altri amici stavamo giusto dando un'occhiata senza sapere che era tardi e che il padrone se n'era già andato via. Ecco, io sono quel Tony il Duro IT. Adesso spero proprio che ha capito chi sono e vado avanti.

Non *è* mica che mi lamento, ma con la libertà vigilata sono cominciate le rogne. Stia a sentire. L'avvocato in tribunale dice che lui mi conosce da un pezzo, che la mia famiglia va in chiesa e tutto quanto, che sono stati 1 cattivi compagni a farmi venire le idee stolte in testa. Va bene, fa il giudice, tre anni

di libertà vigilata, ma ci fa una pensata e attacca con i "se". Sarebbe meglio però se non ci fosse questo, se non ci fosse quello, l'ambiente, le cattive compagnie, le strade congestionate della città, le nostre belle campagne spogliate - una parola cosi in bocca a un giudice) - di mano d'opera eccetera eccetera.

Titolo originale: «*The little black bag*» -© 1964 Arnoldo Mondadori Editore - Traduzione di Cesare Scaglia.

HO MAI CHIESTO PIACERI A NESSUNO

E prima di capire quello che sta succedendo, sono lf che firmo una carta, mia mamma anche lei fa giù un segno, e mi ritrovo per strada che vado a dilunga County a mungere le vacche.

Il giudice non lo sa che sono un suo caro amico, signor Marino, ma io non voglio mica crearle un imbarazzo a mettere in piazza il suo nome in tribunale. Ci sarà tempo dopo per mettere le cose a posto, penso. A dire la verità, c'è anche il fatto che sono cosi abbacchiato che non riesco ad aprire il becco.

Durante il viaggio non posso tagliare la corda perché sono ammanettato a quello del tribunale dei minorenni, ma almeno ho un po' di tempo per pensare, e a ragionarci su le cose mi sembrano meno brutte. Penso: dovrò lavorare per una certa signora Parry, e in cambio lei mi deve dare le cibarie, i vestiti, e anche un po' di grana. Quella come minimo ci mette un mese per insegnarmi tutto sulle vacche e anche di più se faccio il tonto. Durante il mese mi faccio qualche risparmio, qualche vestito, me la prendo con calma, e lei intanto, signor Marino, avrà sistemato la faccenda e mi farà tornare alla mia regolare professione, solo che starò più attento, questa volta. L'esperienza è la miglior maestra, come lei di sicuro lo sa.

Fatto sta che arriviamo in questa Chiunga Forks e giuro, signor Marino, che non ho mai visto un buco più schifo di questo qui. Doveva essere lf a vedere. La strada principale passa fra quattro isolati di case, e tutto, botteghe e case, 6 di legno. Sono lf che mi aspetto di vedermi arrivare da un momento all'altro Gary Cooper, con quei passoni che fa lui, la grinta sulla faccia è le mani sulle pistole, in cerca di fuorilegge. Roba da matti, un posto così a sole quattro ore di viaggio dal Terzo Braccio e in una Buick decrepita della polizia; roba quasi da non crederci se uno non è lf a vedere.

Fermiamo la macchina davanti a uno spaccio alimentare, ci sono lf dei tipi

con gli stivali di gomma che ci guardano come dei cretini, quello del tribunale mi toglie le manette e poi attacca a cianciare con l'autista, ma però non mi perde mai di vista. Intanto che stavamo lf ad aspettare che la signora Parry si faceva viva, io mi studio un momento la casa lf di fronte dove c'è la banca, e mi vengono certe idèe che a lèi gli interesserebbero, signor Marino, sono sicuro, ma adesso non è il momento di tirarle fuori.

A un certo punto sento un gran fracasso sul marciapiede.

Una donna gigante con i capelli grigi e col fisico di un mediomassimo sta prendendo a calci un tappo che sembra T. B. Louis il Grimaldello, che credo che lei sa chi è, ma in meno muscoloso, e con su una tuta. Lo prende proprio a pedate nel sedere, cinque o sei volte. Ogni volta mi vengono i brividi e forse gli vengono anche alla casa della banca dall'altra parte della strada.

"Hai sparato al mio cane, eh?" grida al tappo. "Te l'avevo promesso che ti avrei mandato a calci nel didietro fino a Scranton, quando mi capitavi a tiro, Dud Wingle!"

"Lasciami andare I" grida il tappo, cercando di tirare via le mani di lei dalle spalle di lui. "Stava cacciando un daino!

Lo sai anche tu che è proibito!"

Pam - pam - pam. "E chi se ne frega se cacciava daini o pantere o farìalle I" Pam. "E* 11 mio cane e tu hai cercato di farlo fuori Γ Pam. Il numero aveva molto successo. Quei tali con gli stivali di gomma si erano dimenticati di noi per guardare quei due.

Poi ecco che arriva un piedipiatti che poi scopro che *è* l'intero corpo di polizia di Chiunga Forks, lui da solo; dice all'elefantessa: "Senti, Ella" un po' di volte, e alla fine quella la pianta di dare calci al tappo e lo molla. "Cosa vuoi, Henry?" ringhia al piedipiatti e lui le chiede piano: "Silver Bell ha già avuto il vitello?".

Il tappo va via saltellando e si strofina il sedere. La grassona lo guarda con rimpianto e fa al piedipiatti: "Sì, ieri, Henry. Scusa, ma adesso devo andare a cercare il mio nuovo garzone. Dev'essere in quella macchina."

Viene dalla nostra parte, spalanca la portiera della Buick e quasi la fa uscire dal cardini. "Sono la signora Parry" mi fa, e mi dà la mano. "Tu devi essere il Cornaro, mi hanno telegrafato (pelli del tribunale."

Le stringo la mano e faccio: "Si, signora".

L'incaricato del tribunale andandosene sogghigna, lo schifoso.

Io mi figuro che la signora Parry sta in una di quelle case di legno di Chiunga Forks, e invece, macché. Saliamo in un furgoncino Willys ultimo modello e via, verso le montagne. Non ho molto da dirci a questa lottatrice, ma certo sarei contento se qualcuno mi facesse avere una pistola tanto per mettere le forze in pari fra me e lei. Con quella stazza mi pud rompere in due senza neanche accorgerei. Cerco di tenermela buona e le dico che magari un giorno posso anche fargli qualche ritocco elegante alla carrozzeria del Willys. "Potrei tirare via i paraurti e mettere su gli antinebbia, e anche cambiare i parafanghi, mettere magari di quelli con la riga cromata" dico "e non le verrebbe mica a costare tanto. Anche qui ci devono essere quéi depositi dove uno può trovare un po' di tutto per quasi niente, no?"

"Zitto, ragazzo" dice lei a un certo punto, e guarda in una stradina laterale dove c'è una macchina ferma davanti a una baracca. "Ci giurerei" mi fa "che quella là ferma davanti alla casa della signora Siga-foos è la Ford di Dud Wingle." Allunga il collo per guardare indietro finché non si vede più niente. Ha l'aria preoccupata.

Io ragiono che non è il momento giusto per continuare il discorso e poi magari lei ha dei pregiudizi contro le fuoriserie e le mie proposte non le vanno.

"Ma che cosa sarà andato a fare Dud Wingle dalla Siga-foos?" dice.

"Non lo so, signora" rispondo. "Era il signore che lei stava mandando a Scranton a pedate, se non sbaglio."

"Cose che si dicono per dire. Se avessi davvero voluto mandarlo a Scranton a pedate, lo avrei fatto. Dud, Jim, Ab e Sime credono di avere il diritto di sparare al tuo cane solo perché corre dietro a un daino. Per loro fortuna sono

una donna pacifica, se no li farei sbattere in galera, a sparare così al mio Grip. Ma forse ho un po' esagerato." Mi sembrava ancora più preoccupata, adesso.

"C'è qualcosa che non va?" faccio io. Le sembrerà strano, signor Marino, ma c'è un sacco di donne che ci tengono a raccontarmi i fatti loro come se fossi un vecchio zio; per essere sinceri, questo è il mio problema più grave quando vado in certi posti. Porse succede perché sono un tipo che ragiona, e si vede.

La signora Parry non fa eccezione. MI dice: "Tu non conosci ancora la gente di qui, e quindi non sai- niente della vecchia Sigafoos. Io per for-tuna discendo da una famiglia inglese, e tutte le loro cretinate non mi fanno né caldo né freddo, ma..." E qui mi è sembrata sempre più preoccupata. "La signora Sigafoos è un'esperta di malocchio, loro almeno dicono così."

"E cosa sarebbe?" .

"Cretinate, soltanto cretinate. Su, non pensarci" mi fa, e poi si occupa solo della guida. Lasciamo la statale a due corsie, poi si comincia a salire fra le colline, si molla la provinciale, si molla una strada inghiaiata, si molla anche una strada di terra battuta. Niente gente. Niente case. Recinti, vacche e basta, no, forse sono cavalli, non ne capisco niente. Finalmente ci siamo. Ci sono due case di legno. Logicamente mi incammino verso quella che è pulita, dipinta di fresco, bella, grande e costosa.

"Calma" mi fa lei. "Non c'è mica bisogno di andare subito nella stalla. Prima è meglio che ti sistemi in casa e poi vedrai che ci sarà un sacco di lavoro per te."

Allora guardo meglio e mi accorgo che la casa grande, bella e pulita è la stalla. Quella piccola, brutta e scassata è la casa. Allora mi dico: "Tony il Duro, non ti resta che pregare stasera che il signor Marino dica al giudice che tu sei un suo caro amico e H tiri fuori di qui."

Ma quella sera li non ce la facciol a pregare. Sono troppo stanco. Avrebbe dovuto vedermi, tutto il giorno a trascinare sacchi di foraggio, distribuire il pastone ai polli, far andare la macchina inballa trice, rivoltare l'avena nel granaio, pompare l'acqua finché la schiena ti diventa più dura del legno. E poi? Poi mi tocca anche farmi una bella passeggiata fino al bosco a buttare

giù due o tre alberi e farli a pezzetti con una grossa sega. E' proprio una sorpresa vedere come imparo tutto in fretta e quanta buona volontà ci metto quando mi ricordo come la signora Parry ha trattato Dud Wingle.

Giuro, mi sembra di essermi appena messo a letto, che mi vedo davanti la signora Parry che mi strappa via ridendo le coperte e alla finestra il cielo comincia appena a diventare chiaro. "E' ora di saltar giù" mi fa col suo vocione. "La colazione *è* sul tavolo." Va alla finestra e si stira tutta respirando profon-, damente. "Sarà una bella giornata, non sbaglio mai, io. So dirti se una bestia è malata da morire, e se una giornata sarà bella. Su svelto, salta giù, piccolo. Abbiamo un sacco di lavoro. Ieri non ti ho voluto caricare troppo perché , eri appena arrivato e non volevo stancarti, cosi siamo rimasti un po' indietro."

Io ci guardo i muscoli delle braccia e dico solo "Sissignore".

Mi dà una buona colazione, quel che è vero è vero. Di solito io mi bevo un po' di caffè alle undici quando mi alzo e un panino di carne verso le quattro, ma l'aria della campagna fa venire appetito, come dicono. Forse non le ho ancora detto, signor Marino, che c'eravamo solo noi due lf. Suo marito ha tirato le cuoia circa due anni fa. . Lei ha dato a uno dei suol figli metà fattoria perché dice che non bisogna lasciar ciondolare in giro così un figlio senza darci la possibilità di guadagnare un po' e, di sposarsi prima che sua madre crepi. L'altro figlio, che ha diciannove anni, è andato soldato due mesi fa. Da allora lei·, si è arrangiata da sola perché per una ragione o per l'altra non è mica facile trovare gente da far lavorare in una fattoria. Dice che lei non capisce proprio perché, e io non glielo sto a spiegare, il perché.

Prima cosa dopo mangiato mi dice di andare nella baracca degli attrezzi e di mettere insieme quattro gabbie di legno, e poi di metterci dentro nelle gabbie le quattro anitre di Mosca, così poi lei va in città e le vende. E' da un po' che vuole venderle,, precisamente da quando hanno cominciato a dire in giro che era comunista perché con tutte le belle anitre americane che ci sono, lei ce ne ha quattro russe. "Però" dice lei "allora anche i Walters dovrebbero vendere le loro anitre pechinesi perché i cinesi non sono mica meglio dei russi, anzi."

Faccio le gabbie che è facile e vado allo stagno delle anitre. Ce ne sono quattro, ma non nuotano mica: sono affondate. Vado a dirglielo alla signora

Parry e lei mi guarda come una guarda uno scemo.

"Certo" le faccio "colate a picco, affogate. Forse stanotte si sono dimenticate di nuotare su dritte, deve essere successa una cosa così."

Lei non dice una parola. Va giù con certi passi lunghi così fino allo stagno, guarda dentro e vede le quattro anitre. Sono dèlie cose grosse e orribili, con una specie di maschera rossa intorno agli occhi, e stanno giù sul fondo dello stagno. Lei va dentro, sempre senza dire una parola, e le pesca fuori. Toglie dalla tasca del grembiule un coltello, taglia le anitre, tira fuori i polmoni, li apre, viene giù tutta l'acqua.

"Annegate" borbotta. "Tartarughe d'acqua le tirano di sotto, qualche volta... ma qui non ce ne sono mica."

Io non capisco che cosa sta lf tanto a pensare, e ci chiedo se può venderle anche così. Lei dice di no, non sarebbe onesto, anzi di cercare una pala e di sotterrarle. Poi si sente una gran scampanata che viene dalla stalla, "La mia Agnes del Lincolnshire!" comincia a urlare la signora Parry e via di corsa. "A quella gU nasce il vitello in anticipo!"

Le vado dietro. "Chiamo la polizia?" le chiedo ansimando perché corro anch'io. "Arriva sempre prima dell'ambulanza e non si paga niente. La mia sorella sposata ha avuto tre bambini con l'aiuto dei piedi..."

Ma sembra che con le vacche sia tutta un'altra cosa e poi comunque qui c'è un altro genere di piedipiatti, di quelli che non vanno all'Accademia della polizia. Finalmente la signora Parry tira su la testa del vitello e fa: "Credo di a-verlo salvato. Anzi 'so' che l'ho salvato. Io capisco sempre quando una bestia sta per morire o no; vai a telefonare alla Croley e chiedile se può mandarmi qui Brenda a mungere questa sera e domani mattina. Io devo rimanere qui con Agnes e il vitello, hanno bisogno di cure."

Vengo fuori dalla stalla un po' a onde, vomito due o tre volte e vado in casa a telefonare. Ho visto al cinema ì telefoni con. la manovella e so come si fa ad adoperarli. La signora Croley dice accidenti ma come si fa ma che scocciatura e poi però dice che va bene, pazienza, manda su la Brenda con la Ford, solo per piacere di dire alla signora Parry di tenerla lf lo stretto

indispensabile perché anche lei ha delle vacche da mungere, no?

Glielo dico alla signora Parry e la signora Parry salta su a dire che la signora Croley ha un marito che sta benone e un garzone che alla leva non l'hanno voluto, e se adesso non ci si aiuta più tra vicini dove si va a finire?

Io chiedo: "E Brenda chi è?"

"La figlia della signora Croley. Una buona a niente."

Sto zitto e comincio ad a-spettare tutto interessato di vedere arrivare questa Ford.

Arriva mentre sto li a tagliare legna. Brenda 6 una bionda che avrà la mia età, un po' troppo grossa per 11 vestito che ha su - un difetto che perd mi piace sempre, in fotografia come in carne e ossa.

Non ho l'occasione di parlarci fino all'ora di mangiare, e lf, l'unica cosa che fa è di ridere come una scema. Ma chi se ne frega della conversazione? Poi un camion viene su sbuffando. Dentro il camion c'é qualcosa che sbuffa più forte del motore.

La signora Parry alza le braccia al cielo. "Povera me, me ne ero dimenticata! C'è già qui Belshazzar il Magnifico per la Principessa Leilani I". Butta giù il caffè e corre fuori.

"Brenda" faccio io "cosa succede?"

Lei fa il solito risolino, ma diventa anche rossa, questa volta. Butto lf 11 tovagliolo e vado alla finestra. Il camion è fermo vicino a un campo con intomo tutto uno steccato di legno. La signora Parry va nella stalla e viene fuori con una vacca. La vacca è molto nervosa e comincio a capire perché. Quello che guida il camion lo apre e viene fuori un toro che sbuffa.

Mi dico: bene, una cosa così non l'ho ancora vista. Dopotutto si pud imparare anche in campagna.

Belshazzar il Magnifico vede la Principessa Leilani. Sbuffo come Kirk Douglas. La Principessa Leilani fugge come Elizabeth Taylor. Belshazzar il

Magnifico scalpita. La Principessa trema. A questo punto Belshazzar il Magnifico fa un gran sbadiglio e comincia a mangiar l'erba.

La Principessa Leilani guarda su, tutta stupita e fa: "Be'?". No, pensandoci bene è stata Brenda e non la Principessa Leilani a fare "Be'?". Brenda, che sta all'altra finestra della cucina. Vede me che la guardo, ride un po', diventa tutta rossa, va al lavandino e comincia a lavare i piatti.

Mi sa che questo è un buon segno, ma non ho intenzione di fare fretta alla mia buona fortuna. Esco fuori e lf c'è la signora Parry che grida furibonda all'autista: "Proprio un bel toro, va! Che cosa dovrei fare adesso secondo lei? Quanto tempo crede che restì, in calore Leilani? E se non trovo un altro toro in fretta? Si rende conto di quanto ci rimetterò per colpa di questo mollusco di bestia?". Tatata, tatata, tatata, mentre il tipo cerca delle scuse e Belshazzar il Magnifico mastica la sua erba e ogni tanto va dalla Leilani e ci dà una leccatina fraterna sul naso, perché adesso la Principessa Leilani ha lasciato perdere la parte della timida e cammina tutta in obliquo e muggisce che fa pena, poveretta.

La signora Parry urla: "Lo vede? Lo vede? Mica che mi piace la fecondazione artificiale, ma voi, maledetti allevatori, ci state trascinando proprio a quello, ecco! Mi tolga dai piedi il suo... il suo 'bue' prima che lo sbatta fuori io! Ho da lavorare io, non posso permettermi il lusso di · battere la fiacca come lui. Belshazzar il Magnifico... puah!"

Si volta verso di me. "E tu non stare lf con la bocca a-perta! Quando hai tagliato la legna l'ammucchi nella legnaia, capito?" Vado via in fretta e ricomincia l'Operazione Legna, ma me la prendo più con comodo perché la signora Parry è nella stalla a curare A-gnes del Lincolnshire e il suo vitello.

Il mattino dopo io ho un u-more schifo, Brenda è ancora dietro che ride come una scema e la signora Parry è stanca e con la schiena rotta perché ha dormito nella stalla. Siamo lf tutti e tre col muso, quando si sente un rumore di macchina e arriva dentro di corsa un bambino sui trent'an-ni. Si vede che ha pianto. Ha gli occhi rossi e dei pezzi di faccia puliti dove le lacrime hanno lavato lo sporco. "Ma!" frigna verso la signora Parry. "Devo dirti una cosa! Bollita dice che io non le voglio più bene e che mi pianta! Devi parlarci tu!"

"Sta' zitto, George," lei lo interruppe. "Vieni in salotto." Vanno in salotto e Brenda dice piano: "Accidenti! Quando lo dico a mamma, chissà come se la ride!"

"Chi è quello?"

"George, il figlio della si-gnora Parry. Lei gli ha dato metà dei suoi terreni e sopra gli ha costruito anche la casa. Bonita è sua moglie. E' una di Ware County che si dà un sacco di arie, si mette -i zeggiseni con la gomma dentro e si tinge i capelli e../' Brenda si guarda in giro, abbassa la voce e sussurra "... e manda a lavare la biancheria in città."

"Santo cielo" faccio io. "E i piedipiatti lo sanno?"

"Oh, non *è* che sia proprio illegale, ma * è una cosa che non si 'fa', ecco."

"Ah, sì? Meno male. GiO da noi invece è un reato peggio dell'effrazione molesta. I giudici non hanno pietà."

Lei spalanca gli occhi. "Davvero?"

"Certo, dillo pure a tua madre."

La signora Parry torna indietro con suo figlio e ci fa: "Fuori dai piedi voi due. Devo telefonare."

"Vado a mungere," Brenda dice.

"Io magari vado a cosare il porti stano mentre *è* ancora fresco e bruno," faccio io.

"Bravo" mi dice la signora Parry, mentre gira la manovella del telefono. "Fa' così." Sta pensando ad altro.

Esco dalla porta della cucina, faccio un passo a destra, mi spiaccico contro il muro e ascolto. Si sente mica male.

"Bonita?" chiede la signora Parry al telefono. "Sei tu, Bonita? Sta' a sentire. George è qui da me, ha voluto che ti chiamassi per dirti che gli dispiace. Ma

non è mica questo che voglio dirti..." Viene via ridacchiando dal telefono e fa: "Vuole parlare con te. Non essere troppo gentile, George.

Mi allontano piano piano dalla porta di cucina e penso: "Ah-aht". Penso così forte che la signora Parry mi arriva dietro e io non la sento. E* uscita fuori dalla cucina prima dì quanto credevo io.

Mi agguanta con una delle sue manone e urla: "Brutto demonio, sei stato qui a sentire mentre telefonavo, eh?"

Di solito in questi casi se uno É dritto nega tutto e chiama il suo avvocato, ma qui avvocati non ce n'erano. Per una volta dico la verità e confesso. "Sissignora, ma io mi 'vergogno' così tanto che non s'immagina neanche. Sono sempre stato così. E' una tendenza psi-co-lo-gi-ca a origliare che ce l'ho da quando ero piccolo. Non riesco a controllarmi, è più forte di me. Forse è perché ho letto troppi fumetti. Ma stia sicura, non sputerò fuori neanche una parola di qpello che ho sentito." E qui ho il buon senso di chiudere il becco.

Lei fa andare la testa da destra a sinistra e da sinistra a destra. "Certo che... anitre che affogano, Agnes che ha il vitello in anticipo, e poi quella storia di Belshazzar..." Comincia a tirare su col naso. "Cosa credi? Per me, questo δ il malocchio, ecco che cos'è I"

"Ma cos'è questo malocchio?"

"Le arti diaboliche della vecchia Sigafoos. Gliel'avranno detto un milione di volte di occuparsi solo di determinate cose, ma lei niente. Finché si limita a far passare il mal di schiena alla gente o a preparare il filtro d'amore per un giovanotto che va a Scranton a vendere il raccolto e vuole divertirsi un po', io non ho niente in contrario, figuriamoci. Ma lei non si accontenta mica. Dud Wingle le avrà offerto venti dollari e lei ha gettato il malocchio sulla mia fattoria."

Io non so mica bene che cosa dire. Naturalmente mia madre che è italiana mi ha parlato della "vecchia religione," ma non sapevo che qui ci credessero, a queste cose. Dico: "E non pud andare alla polizia?"

Sbuffa come prima Belshaz-, zar il Magnifico. "La polizia! Ti figuri che cosa ne capisce il vecchio Henry Bricker di stregoneria I Not no, devo arrangiarmi

da sola. Mica per niente sono la pro-pro-pro-propronipote di Pru Posthlewai-te!"

"E chi era questa Pru eccetera?"

"E[1] stata impiccata a Salem, Massachusetts, nel 1680 per stregoneria. Il suo soprannome era Piccola Gadfly, ma non doveva essere poi tanto piccola. Le · prime due corde che le misero al collo si ruppero... Ma non c'è tempo per star qui a fare conversazione. Devo trovare la roba di mia mamma su in soffitta. Tu va a prendermi il gallo nero. Gesso! Dove ci sarà del gesso?" E va via borbottando. Io mi dirigo verso il pollaio e intanto penso che quella sta dando i numeri.

Il gallo nero è un delinquente di un gallo che si muove in frettissima, e poi io sono un dilettante nella caccia al gallo. Mi tocca sudare mezz'ora buona per mettergli le mani addosso, e intanto la Ford con dentro Brenda se ne va. Arrivederci, Brenda! E anche George e la sua macchina non ci sono più.

Vado alla porta di cucina con il gallo in mano che strilla come se stessimo.per sgozzarlo, e la signora Parry mi dice: "Vieni dentro e mettilo, in terra". Faccio cosi, e lei butta sul pavimento un po' di corn-flakes e il gallo si calma e comincia a beccare saltellando. La signora Parry è tutta sudata e piena di polvere, e vedo che sul tavolo ci sono delle vecchie cartacce arrotolate.

Lei si mette in ginocchio con una di queste carte e un pezzo di gesso da falegname, e io tanto per fare qualcosa ci do un'occhiata alle altre scartoffie. Giuro, non ho mai visto una calligrafia così pietosa, roba che a scuola ti farebbero ripetere l'anno.

Alzo le spalle e penso: è tutta colpa di questa vita con le mucche, nessun essere normale pud farcela. Le si è svitata la testa, povera donna; basta solo che non mi diventi pericolosa.

MI guardo in giro per vedere se c'è nei paraggi un attizzatoio o qualcosa del genere, e comincio a strisciare via. Penso di fare una volata unica dàlia porta fino al camioncino, di correre da matti in città e di tornare indietro con quelli del camice bianco.

Ma lei tira su la testa e dice: "Non andare via. Έ,' vero che questo è un lavoro

da donne, ma mi serve qualcuno che tenga su la spada e le palme, e ci sei solo tu qui". Fa una specie di ghigno. "Scommetto che non hai mal vieto niente di simile in città, eh?"

"No, no," rispondo, e mi accorgo che quasi non la sento, la mia voce.

"Lo sapevo, ma non spaventarti mica, sai. Veramente è inutile dirtelo; lo so che ti chiamano Tony il Duro."

"Sissignore."

"Che cosa dici di prendere per spada? Il coltello del pane potrebbe andare... No, quello del prosciutto ha più l'aria di una spada. Tienilo con la sinistra e va a prendere quei giunchi dorati che ci sono nel vaso in salotto. Sta' attento di pulirti i piedi prima di passare sul tappeto, mi raccomando I E poi torna qui, svelto!"

Comincia a scrivere sul pavimento delle parole che sembrano Yiddish e io me ne vado in salotto. Sto per tagliare la corda in punta dì piedi dalla porta davanti quando sento lei che grida: "Chi c'è? Sei tu?" Forse potrei anche farcela a batterla nella corsa al camioncino, ma forse no. Resto lf. Se non altro un coltello ce l'ho, e so bene come si adopera. Poh» di là quelle cose dorate del vaso. Intanto che non c'ero, la signora Parry ha tagliato via la testa al gallo e adesso bagna con il suo sangue una stella grossa di gesso e la roba scritta sul pavimento. Ma io un coltello ce l'ho e mi sento meglio, anche se sono un po' preoccupato per quello che penserà la gente nel caso dovessi usarlo. Il meglio sarebbe forse tagliarle un tendine dèlie gambe se mi corre dietro, e intanto mi conviene non contrariarla perché può sempre darsi che le passi la crisi."

"Tieni la spada e le palme ben dritte davanti a te" mi dice dopo un po' "e non pestare mai le righe fatte con il gesso. E adesso prometti che non dirai a nessuno le parole che pronuncio. Tutto il resto non fa niente, c'è scritto in un sacco di libri e la gente è convinta che non funzioni. Ma le parole no, quelle non sono da dire, capito?"

"Certo, signora. Tutto quello che vuole, signora."

E lei comincia a biascicare e non c'era neanche bisogno della promessa perché parla straniero, e la sola lingua straniera che so un po' è l'italiano per via di mia mamma. Sono lf che comincio a sbadigliare, quando mi accorgo che abbiamo compagnia.

E' alto due metri e'mezzo, è verde, ha i denti come la nonna di Cappuccetto Rosso.

Mi butto a tuffo dalla finestra, gridando da matti.

Quando la signora Parry viene fuori mi trova su un mucchio di vetri rotti, in ginocchio che prego. Mi prende per un orecchio con due dita e mi tira su in piedi. "Piantala di pregare" mi dice. "Quello si lamenta, dice che gli fa venire il solletico. E dicevi che non ti saresti spaventato, Tony il Duro I Su, adesso vieni dentro che così ti tengo d'occhio e comportati come si devel Capito?"

A dire la verità io non mi ricordo più bene cosa è capitato dopo. Per un po' il tizio verde e la Parry hanno parlato della bis-bis-bis-bis-nonna che pare non se la passi male nel clima caldo. Poi c'è una discussione in cui il tizio verde si mette a balbettare, dice che lui non lo conosce quello che lavora per la signora Sigafoos in questi giorni.

Allora la signora / Parry dice che se lui non canta mi fa pregare ancora, e il tizio verde prima fa il muso, poi dice va bene, che lo andrà a cercare e lo combatterà, ma è già sicuro di suonargliele.

Poi mi ricordo che c'è stato un incontro di lotta libera fra il tizio verde e un tizio rosso più piccolo che non so bene quando è arrivato. Dell'incontro almeno ne capisco qualcosa perché sono un appassionato della televisione. E' un match che va per le lunghe perché quando uno dei tipi per esempio piega il braccio di quell'altro, lo piega sì, ma non riesce a romperlo. Ma un tipo grosso finisce sempre che gliele· suona, a un tipetto piccolo, e alla lunga facciaver-de riduce il suo avversario come una specie di pacchetto bene annodato.

"Fila via" dice la signora Parry al tipetto rosso "e non dare più fastidio a me e a quello che è mio. Fila via, non farti più vedere."

Lui fila, e non so se è poi riuscito a sciogliererei i nodi.

"E adesso portami qui la signora Sigafoos."

Zipl Una brutta donnetta appare sul ring insieme al neocampione e subito grida in faccia alla signora Parry: "Cosi essere stata tu a rubare mio tiavolol". Parla un inglese schifo. Un'immigrata.

"Questa non è una visita di società, signora Sigafoos" dice fredda fredda la signora Parry. "Voglio solo che tolga il malocchio alla mia fattoria e ai miei parenti. E se è una donna onesta deve anche restituire i suoi soldi a quell'inetto, schifoso, ammazzacani di un Dud Wingle."

"Sì" borbotta la vecchia. Poi si tira su in punta di piedi e palpa i bicipiti di facdaverde. "Sì, forse meglio fare così. Chi essere il giovane?". Sta guardando me. "Perché denti in sua bocca fare clac-clac-clac? E così bianca essere sua faccia I Meglio dare lui mangiare, Ella."

"'Signora' Parry per lei, signora Sigafoos, se non le dispiace. E adesso fuori dai piedi tutti e duel"

"Adesso possiamo lavorare finalmente" fa la signora Parry. "Perder tempo con queste sciocchezze con tutto il da fare che ho Γ Mi guarda bene e dice: "Non aveva mica torto la vecchia scema, sei più bianco di un lenzuolo". Mi tocca la fronte. "Oh, ma scotti, hai la febbre. Va' a letto che è meglio. Se domattina non ti è passata chiamerò il dottor Hi-nes."

E adesso sono in camera a scrivere questa lettera, signor Marino, e spero proprio che lei mi aiuti. Le ho già detto che non ho mai chiesto piaceri a nessuno, ma questo qui è un caso speciale.

Signor Marino, per piacere, vada dal giudice a dirci che io ho cambiato idea e non voglio più la libertà vigilata, che voglio pagare il mio debito verso la società. Ci dica che voglio andare in prigione per tre anni, e di mandare subito qualcuno a portarmi via di qui.

Distinti ossequi dal suo Anthony (Tony il Duro) Cornaro.

P.S. Mentre cerco il francobollo mi sono accorto che ho dei capelli grigi, e *è* strano per uno che va per i diciassette anni. Al giudice ci dica anche che non mi importa la segregazione cellulare, che anzi forse mi aiuterà a pagare meglio il debito verso la società. In fretta, per piacere.

Tony il Duro.

Settantacinque giganteschi velieri incrociavano due gradi a sud dell'equatore nell'oceano Atlantico. Si era di primavera e a bordo del Convoglio di "Grenville" gli uomini, le donne e anche la maggior parte dei bambini lavoravano alacremente. Sotto le chiglie delle navi la spuma delle onde sembrava prender vita. In quelle poche settimane primaverili in cui la metamorìosi del plancton, che si verifica a pochi metri di profondità, dove i raggi solari sono ancora sufficientemente forti per provocare la fotosintesi, le spore microscopiche trasìormatesi in microscopiche piante, venivano divorate da piccolissimi animaletti che a lóro volta finivano nelle fauci di mostri marini appena visibili ad occhio nudo,, lunghi mezzo centimetro dalla testa alla coda; questi poi erano predati e sbranati da voracissimi pesciolini, minuscole sardine e gamberetti che trasìormavano chilometri quadrati di mare azzurro in argento liquido.

Titolo originale: «*I never ast no favors» -*© 1964 Arnoldo Mondadori Editore - Traduzione di Giovanna BoseUi.

LA NAVE-SQUALO

In quell'oceano scintillante il Convoglio navigava compiendo repentine virate di bordo e strappando l'argento dal mare con immense reti di bronzo che ogni nave si trascinava dietro.

Il Commodoro a bordo del "Grenville" in quel periodo non dormiva; lui e i suoi ufficiali mandavano piccoli cutter in e-splorazione, ricevevano i dispacci dai meteorologi, leggevano i rapporti senza fine che giungevano dai-ricognitori e lavoravano tutta la notte per preparare i segnali dell'alba. La bandiera issata sull'albero maestro della nave ammiraglia avvertiva i capitani dei velieri: "Rotta del Convoglio cinque gradi a destra" oppure "Due gradi a sinistra" o più semplicemente "Rotta del Convoglio: immutata". Da questi segnali mattutini dipendeva per i prossimi sei mesi la vita di un milione e

duecentocinquantamila persone: quante ne viaggiavano sul Convoglio. Non succedeva spesso, ma era già accaduto che una pesca insufficiente riducesse le riserve a-limentari di un Convoglio sotto il minimo necessario al sostentamento di tutta la sua popolazione. Ogni tanto si incrociavano dei relitti che venivano immediatamente assaltati; occorrevano uomini e donne dallo stomaco di ferro per salire a bordo di queste navi ad eliminare i cadaveri. Sui relitti i resti umani raccontavano storie di cannibalismo e macabre scene da incubo.

Anche i settantacinque capitani avevano il loro fastidio per risolvere il problema della navigazione a vela con la rete a strascico. Era compito loro bilanciare la spinta della vela e il peso della rete in modo che la nave mantenesse la rotta e l'equilibrio, calcolando ogni variazione di direzione e di forza del vento, la temperatura dell'acqua, la consistenza del banco, la scorrevolezza dello scafo. Finita la pesca e messo sotto sale il bottino, ogni capitano convergeva verso la nave ammiraglia "Grenville" per celebrare l'avvenimento con festeggiamenti.

Il rango aveva i suoi privilegi. Non c'era troppo tempo da perdere per gli ufficiali e per i loro aiutanti addetti al restauro e alla manutenzione delle reti, né per gli incaricati del vettovagliamento che si occupavano della lavorazione e dell'immagazzinamento del cibo. I primi lavoravano alle reti ventiquattr'ore al giorno: le stendevano tra gli alberi della nave, evitando che si rovinassero, ripulivano le lame che servivano a raschiare il pesce rimasto incastrato tra le maglie; riparavano i guasti; gli altri, senza interruzione, tagliavano il pesce, e alcune parti le cuocevano, altre le seccavano e ne ricavavano l'olio: il pesce cotto, asciugato e pressato, affinché non si deteriorasse, veniva stivato accuratamente in relazione all'equilibrio della nave e al sicuro dalle razzie dei bambini. Questa attività continuava per settimane, anche quando l'argento del mare era ormai già quasi scomparso e l'acqua acquistava a poco a poco la sua colorazione verde.

Il lavoro degli altri non diventava frenetico durante la stagione del plancton, i fabbri, i tessitori di vele, i carpentieri, coloro che s'occupavano dell'acqua dolce, i magazzinieri, continuavano come prima a occuparsi della manutenzione della nave, sostituendo parti consumate e riparandone altre. Le navi erano di bronzo, ottone e acciaio inossidabile. Le reti, i cavi e i cordami

erano di bronzo, gli alberi e lo scafo di metallo; ogni settore veniva ispezionato dal Primo Ufficiale, dai suoi uomini e dalle donne per i più piccoli segni di ruggine. La più esigua traccia di corrosione. poteva estendersi; poteva far colare a picco una nave in pochi istanti, come i cappellani ricordavano ai loro fedeli durante la funzione domenicale. Per impedire che il diabolico color rosso della ruggine ferrosa, o il sinistro color blu della ruggine del bronzo si estendessero, squadre di oliatori erano sempre In movimento muniti dei loro attrezzi. Solo le vele e i tessuti non potevano venir conservati; si consumavano. E, per questo, nella stiva delle navi dei giganteschi macchinari trasìormavano il materiale consumato in nuova fibra.

La stagione del plancton ricorreva due volte all'anno, il Convoglio di "Grenville" navigava senza posa nel Sud Atlantico, in una fascia di mare di quaranta miglia. Nessuna delle settantacinque navi del Convoglio era provvista d'ancora.

Il comandante del Convoglio aveva appena finito di guidare la 283* stagione del plancton. McBee, capitano della nave Port Squadron 19, stava parlando a Salter dello Starbord Squadron 30: - Se devo dirti la verità, sono talmente stanco che non me la sentivo proprio di venire alla festa, ma non volevo dare un dispiacere al Vecchio.

Il Commodoro, abbronzato e pieno di rughe, dimostrava i suoi ottant'anni. Era all'entrata della cabina che salutava i nuovi arrivati.

- Ti senti un altro uomo -disse Salter - dopo una buona dormita. E' stata una buona caccia, vero? E il mare era abbastanza agitato da renderla interessante. Ti ricordi la 276ª? Quella sì che mi ha ridotto uno straccio. Non sapevo se sarei riuscito a portarla a termine. Questa volta verso il quindicesimo giorno il gran fiocco s'è strappato, e ne avevo bisogno per mantenere l'equilibrio. Allora sai che ho fatto? Ho alzato un contro velaccino e - no, un momento, lasciami dire prima di fare i tuoi commenti - la nave s'è alzata di poppa. Ma in quindici minuti avevo rimpiazzato il fiocco.

McBee lo guardò atterrito. -

Avresti potuto perdere la rete.

- Il mio meteorologo mi a-veva detto che non ci sarebbero stati colpi di vento,

- Sì, il meteorologo. Avresti potuto perdere la rete!

Salter si fece serio. - Senti, McBee, dirlo una volta, vada, ma due volte diventa un insulto. Credi che mi metta a giocare con la vita di ventimila persone?

McBee passò le mani sul volto stanco: - Scusami - rispose - te l'avevo detto che ero stanco. Certo in circostanze particolari si poteva anche manovrare così. - S'avvicinò all'oblò per dare uno sguardo al suo veliero, il diciannovesimo che navigava di conserva dietro la "Grenville". Salter lo seguf con gli occhi. "Perdere la rete" era una frase che ricorreva In molti proverbi; significava èssere completamente pazzi. In effetti una nave che avesse perduto la propria rete di bronzo era condannata. Si poteva tentare di rimpiazzare la rete costruendone una con tela ricavata dalle vele, ma un tale rimedio non sarebbe stato sufficiente a procurare abbastanza cibo per ventimila persone, né si poteva ridurre il numero di braccia per mantenere in efficienza la nave. Il Convoglio di "Grenville" aveva incrociato una nave che aveva perduto la sua rete nella 240" stagione; 1 bambini ancora raccontavano le storie raccapriccianti di quella nave, di come fosse scoppiata la rivolta tra la gente impazzita, di come si fossero ammazzati uno per uno a colpi di scure.

Salter s'avvicinò al bar e accettò il primo bicchiere della serata dal cameriere del Commodoro. Una coppa di ferro piena di un liquido senza colore distillato dalla fermentazione di un'alga dei sargassi. Era un liquore con una gradazione alcoolica del quaranta per cento, e aveva un gusto piacevole di iodio.

Levò gli occhi dal bicchiere e aprì la bocca sorpreso. C'era un uomo, a lui del tutto sconosciuto in uniforme da capitano, intento a parlare con il Commodoro. Eppure ultimamente non c'erano state nuove promozioni.

Il Commodoro lo vide e lo chiamò a sé. Salutò il Vecchio e gli strinse la mano. - Il capitano Salter - disse il Commodoro. - Il mio più giovane e capace pescatore. Salter, questo *è* il capitano Dege-rand della "White Fleet".

Salter era sinceramente allibito.

Sapeva perìettamente che il Convoglio di "Grenville" non era la sola flotta navigante sui mari. Durante i suoi turni di guardia qualche volta aveva visto delle vele all'orizzonte.

Sapeva che due gradi nord della loro rotta c'era un altro Convoglio e che, nella fascia sud ce n'era un terzo. In effetti la popolazione nata sul mare era di due miliardi e ottocento milioni di persone. Ma non si sarebbe mai aspettato di incontrarsi a faccia a faccia con qualcuno che non fosse uno dei duecentocinquantamila membri dell'equipaggio che navigava sotto la bandiera di "Grenville".

Degerand era più giovane di lui, abbronzato e con una dentatura smagliante. La sua uni[1]* forme aveva un aspetto strano. S'accorse che Salter lo osservava sorpreso. - E' un tessuto intrecciato - disse. - La "White Fleet" *è* salpata alcune decine d'anni più tardi della "GrenviUe". Così possiede dei macchinari capaci di ricostruire fibre adatte ad essere intrecciate e la nostra flotta ne è stata equipaggiata. -Una nave su tre è provvista di questi impianti. Forse le nostre vele durano più a lungo delle vostre, ma è più difficile rabberciarle. Occorre un lavoro altamente specializzato.

Il Commodoro se n'era andato.

- La nostra flotta fi molto differente dalla vostra? - domandò Salter.

- Le differenze - rispose Degerand - sono minime. Se ci paragoniamo agli sporchi uomini siamo fratelli... fratelli di sangue.

Il termine di "sporchi uomini" non era certo felice e nemmeno un paragone come "fratelli di sangue" migliorava la frase. Apparentemente si riferiva a coloro - chiunque fossero - che abitavano sui continenti e sulle isole: nella frase rude si esprimeva un codice d'onore e tutto un sistema di vita. A Salter rimbombarono in testa le parole della Carta: "... ritorneremo al mare e alla sua generosità... rinunciamo e abiuriamo la terra che...". Solo all'età di dieci anni aveva saputo che esistevano isole e continenti. Il suo volto rivelò il disappunto per le parole dell'altro. • - Ci hanno dannati - riprese il capitano straniero - non possiamo ritornare. Ci hanno spedito in mare, ognuno su una fascia di paralleli, in Convogli più grandi o più piccoli a seconda della ricchezza dei banchi di pesce catturabile nella fascia affidata, e ci hanno

tagliato fuori. Ad ognuno di noi, è riservata la tempesta catastrofica, la pesca cattiva, la perdita' della rete, e la morte.

Salter ebbe l'impressione che Degerand avesse pronunciato prima queste parole, molte volte, probabilmente davanti ad un uditorio più grande.

Il portaordini del Commòdo-ro parlò con voce tonante ai convenuti: - Ascoltate I - Lo udirono immediatamente; di solito la sua attività consisteva nell'urlare nel megafono attraverso leghe d'ofceano, per aiutare 1 segnali delle bandiere e delle lanterne ad olio. - A-scoltatel - ripetè. - Oggi in tavola verrà servito del tonno: grande pesce per grandi marinai!

Un cameriere sorridente apparve sulla soglia portando in mano un enorme vassoio, sii cui troneggiava un pesce grosso come una gamba, arrostito e fumante.

Un urlo di gioia si levò da tutti i presenti; i capitani si lanciarono verso il cameriere brandendo piatti, forchette e coltelli.

Salter stupito si rivolse a Degerarid. - Non avrei mai immaginato che ce ne fossero ancora di quella grossezza. Quando si pensa alle tonnellate di pesciolini che questo vecchio sarà riuscito ad ingurgitare!

Lo straniero rispose cupo: -Abbiamo sterminato le balene, i pescecani, i merluzzi, le aringhe, ogni animale grande che vivesse sul mare. Si nutrivano di pesciolini e si mangiavano tra di loro diventando sempre più solidi e grossi, ma noi non potevamo aspettare che si completasse la. catena. Decidemmo di interromperla nutrendoci direttamente di pesciolini.

Salter s'era riempito il piatto. - I banchi di pesci piccoli - disse - sono una caccia più sicura. Un Convoglio non può basarsi sulla fortuna. -Felice, si riempi la bocca di una gran forchettata di cibo.

- La sicurezza non è tutto - disse Degerand. Mangiava con lentezza. - Il vostro Commodoro mi ha detto che lei è un uomo di mare incallito.

- Stava scherzando. Se credesse ad una cosa del genere mi avrebbe di già rimosso dal comando.

Il Commodoro si avvicinò ai due, pulendosi la bocca con un tovagliolo. - Sorpresi eh? -domandò. - Un gabbiere ha avvistato il tonno ieri a mezzo chilometro di distanza. Me lo ha comunicato e gli ho detto di calare una lancia e di catturarlo. Con la lancia si sono avvicinati lentamente e l'hanno arpionato al primo colpo. E' stata una bella fortuna. Con questo tonno abbiamo risparmiato un bel po' di pesciolini e abbiamo organizzato un discreto ricevimento per i miei capitani. Mangiate di buon appetito! Forse è l'ultimo che riuscirete a vedere.

Degerand rudemente contraddisse il più anziano comandante: - Non saranno mai sterminati completamente, Commodoro. Il mare *è* profondo. Il suo potenziale genetico non può essere distrutto. Noi ora stiamo semplicemente compiendo una temporanea alterazione del ciclo nutritivo.

- Ha visto per caso recentemente qualche balenottero? -domandò il Commodoro levando le bianche sopracciglia. -Vada a prendersi un'altra razione di tonno, prima che sia finito. - Era un modo cortese di farlo allontanare; lo straniero fece un inchino, e s'avviò al buffet.

- Che ne pensi di lui? -domandò il Commodoro.

- Ha delle idee un po' e-stremiste - rispose Salter.

- A quanto pare - disse il Vecchio - la "White Fleet" non è in buone acque. Quel giovanotto s'è presentato qui l'altra settimana, nel pieno della pesca, a chiedere un'udienza privata con me. E' uno degli ufficiali del Commodoro della "White Fleet". Immagino che siano tutti come lui. Sono dei deboli; forse la ruggiBe gli è entrata in testa. Una delle loro navi ha perduto la rete e le altre non l'hanno abbandonata. Hanno sottratto pezzi di rete all'intera flotta per costruirne una.

- Ma..

- Ma, ma, ma. Naturalmente è stato un errore. Ora so-no nei pasticci - disse abbassando il tono di voce. - Hanno in mente di assaltare il continente occidentale, l'America mi pare che si chiami, per procurarsi il bronzo e il ferro necessario. E' un'idea stupida, lanciata da qualche svitato. L'equipaggio si ribellerà ad una simile proposta. Degerand è stato mandato qui per

convincerci a partecipare alla spedizione. -

Salter tacque per alcuni minuti, poi disse: - Per quanto ci riguarda è meglio non lasciarci trascinare in simili avventure. Lo mando indietro al tramonto con i miei complimenti, la mia risposta negativa, e con il consiglio di lasciar perdere un piano tanto pazzesco prima che l'equipaggio lo venga a sapere e butti i capi fuori bordo. - Il Commodoro sorrise e il volto gli si coperse di rughe. - Una risposta facile a darsi, specie dopo una buona pesca come quella dell'ultimo semestre. Sarebbe un po' più difficile dire di no se avessimo un paio di navi senza rete e riserve di cibo solo per il sessanta per cento . dell'equipaggio. Pensi che in tali circostanze avremmo potuto congedarlo in modo tanto severo?

- Penso di si, signore.

Il Commodoro si allontanò, con una espressione assente; Salter pensava di conoscere la situazione. Era stato messo alla prova per vedere se sarebbe stato capace di comandare un Convoglio. Forse sarebbe stato eletto Commodoro, non per sostituire il Vecchio ma per succedergli.

McBee s'avvicinò, pieno di cibo e bevande. - Ho detto proprio una gran stupidaggine - dichiarò. - Beviamoci sopra insieme e dimentichiamo. D'accordo?

Anche Salter fu felice della riconciliazione.

- Sei un gran marinaio! -gridò poi McBee dopo aver bevuto altri due bicchierini. - Il miglior giovane capitano del Convoglio! Non un coniglio come il vecchio McBee che ha paura di ogni colpo di vento!

Dopo di che Salter dovette consolare McBee finché la festa non ebbe termine. McBee finalmente s'addormentò e Salter lo portò alla scialuppa prima .di salire sulla sua e dirigersi verso la luce maestra della propria nave.

Gli uomini dello Stacbord Squadron 30 riposavano. Solo le lampade ad olio delle donne impegnate nella lotta senza fine alla ruggine illuminavano il ponte. L'ultima pesca aveva fruttato, già seccata, settemila tonnellate di pesce. C'era un buon margine oltre le 5.670 tonnellate necessarie - la razione

piena di sei mesi - fino alla prossima stagione di pesca. Le stive della nave erano state asciugate, il cibo era stato cotto, seccato, salato, confezionato in cubi e immagazzinato nelle grandi celle di vetro; il gigantesco vascello avanzava leggero sul mare a forza uno, spinto dalla brezza che soffiava da Est.

Salter era esausto. Per un attimo pensò di chiamare con un fischio l'uomo di guardia, perché lo tirasse su con la seggiola, lungo lo scafo alto cinquanta metri dal bagnasciuga, ma respinse l'idea con rammarico. Il rango aveva i suoi privilegi, ma anche i suoi obblighi. Si alzò in piedi sulla scialuppa e cominciò a salire la scaletta. Passando vicino agli oblò delle cabine tenne gli occhi fissi in alto. Molte coppie nel segreto delle loro cabine doppie probabilmente stavano celebrando la fine delle fatica durata ininterrotta per quindici giorni. Sulla nave ognuno era geloso della propria indipendenza; 1 224 metri cubi della propria cabina, l'oblò personale, acquistavano quasi un significato religioso, specie dopo due settimane di lavoro collettivo.

Salendo piano per non farsi venire l'affanno, giunse sul ponte deserto. Non c'era nessuno ad attenderlo. Sentendosi un po' ridicolo, s'incamminò al buio verso la cabina. Il silenzio era assoluto, interrotto solamente dal fischio del vento e dal cigolio dei cordami. Il vento tendeva la velatura; Salter si fermò un momento accanto all'albero maestro, e-norme come una sequoia e vi appoggiò la mano per sentirne le vibrazioni.

Sei donne intente al loro lavoro passarono di fronte a lui. mentre con le lampade illuminavano ogni angolo del ponte. Durante il turno di controllo erano come in uno stato di "trance". Il loro lavoro era di importanza vitale. Mille donne, il cinque per cento del personale, controllavano notte e giorno i minimi segni di corrosione. L'acqua di mare *è* un tremendo solvente e la nave doveva sopravvivere. Bisognava ine ti ilare il fanatismo nelle donne addette all'ispezione.

La sua cabina era a poppa della nave, sul primo ponte. Una lanterna l'illuminava, era distante cento metri circa da dove egli si trovava. Dopo la caccia, quando i serbatoi erano pieni d'olio, ci si comportava come se la riserva durasse indefinitamente. Il capitano salf la serie di scale, percorse i lunghi corridoi che conducevano alla sua porta e spense il lume. Prima di entrare diede istintivamente una occhiata al ponte: ogni cosa era al suo posto.

Eppure i suoi pensieri non erano del tutto allegri.

- Vorrei che questo giorno non finisse mai - disse. Poi vide una figura bianca sul ponte. S'avvicinò: era una bambina di non più di due anni, con il dito in bocca, che girovagava per il' ponte, mezza addormentata. Rischiava di cadere fuori bordo al minimo sussulto della nave: un piccolo grido, e un lieve tonfo nell'acqua.

La prese in braccio: - Chi è il tuo papà, principessa? -le domandò.

- Non so - rispose sorridendo. Lo sapeva e cornei Ma era troppo scuro per leggere la targhetta di riconoscimento appesa al collo e Salter era troppo stanco per andare in cerca di una lanterna. Entrò nella cabina di guardia. Rivolgendosi al .capo disse: - Uno di voi porti la bambina nella cabina dei genitori - e gliela mise in braccio.

- Signore - rispose il capo indignato - siamo di guardia I

- Faccia rapporto al Commodoro, se lo ritiene opportuno. Ma ora prenda la bambina.

Una delle donne prese la bimba. - Addio, principessa — disse il capitano. - Dovresti essere punita per questo, ma per ora ti perdono.

- Addio . - rispose la bambina sbadigliando.

Gli alloggiamenti di Salter erano i più grandi e lussuosi. La sua stanza era sei volte più ampia della cabina di uno scapolo e tre volte più grande di quella d'una coppia. Costoro tuttavia avevano qualcosa che lui non possedeva. Gli ufficiali di grado superiore al tenente dovevano rimanere celibi. L'esperienza aveva dimostrato che quest'espediente era il solo sistema per combattere il nepotismo, e il nepotismo era un lusso che le navi non potevano concedersi. Presto o tardi ciò significava avere comandanti incapaci. E un comandante incapace, è la condanna a morte di una nave.

Poiché pensava che non sarebbe riuscito a dormire, non ci provò nemmeno.

Il matrimonio. La famiglia. Che situazione strana doveva essere. Dividere il

letto con la moglie, una cabina con due bambini separati dallo schermo divisorio... di che cosa si parlava quando si era a letto? La sua ultima amante non parlava quasi mai; se non con gli occhi. E quando si era accorto che lei si stava innamorando, Dio solo sa perché, se ne era allontanato il più gentilmente possibile. Questo era accaduto due anni prima, quando aveva trentotto anni, e già si sentiva un vecchio inutile, da buttarsi fuori bordo. Naturalmente anche lei aveva parlato qualche volta con lui; ma non avevano niente in comune su cui poter discutere. Con una moglie accanto, con i bambini, sarebbe stato differente. Quella bionda ragazza pallida e tranquilla meritava più di quanto egli potesse offrirle.

Sperava che ora fosse sposata con una persona decente, abitasse in una doppia cabina, e fosse già gravida.

Senti un fischio sopra il suo capo: qualcuno soffiava in uno dei dieci o dodici tubi passa-comandi piazzati sullo schienale del letto. Il portellino del tubo numero sette s'aperse. Prese il corrispondente tubo flessibile attraverso il quale si rispondeva e disse: - Sono il capitano. Parli pure.

- La "Grenville" segnala un temporale di forza tre proveniente da Est, signore.

- Temporale forza tre proveniente da Est. Svegliare l'equipaggio di ponte. Velatura condizione Charlie. Eseguire subito.

- Signorsì. - La comunicazione venne interrotta. Immediatamente senti i segnali nelle varie cabine fischiare, mentre un sesto dell'equipaggio addetto alla velatura cominciava a uscire dalle cabine, ancora mezzo addormentato, arrancando su per il corridoio fino al ponte. Anche lui si alzò infilandosi i vestiti e sbadigliando. Passare da condizione Fox a condizione Charlie non era molto complicato, e l'ufficiale di guardia Walters era uno dei migliori. Ma per ogni evenienza, era meglio essere presenti.

La nave era priva di ponti, e cosi per avere una visione panoramica dovette salire sulla gabbia dell'albero Venerdì, l'ultimo dei cinque alberi. La gabbia era ad una altezza di diciotto metri dal ponte, una piccola cesta in ferro saldata alla grande torre. Da quell'altezza poteva vedere tutti gli alberi in un colpo d'occhio.

S'arrampicò per la scaletta fino al suo posto di comando con i muscoli indolenziti dalla stanchezza. C'era la luna piena. Meglio, pensò, così non c'era pericolo che qualcuno dei marinai mancasse l'appiglio nell'imbrigliare le vele e precipitasse con un volo di 80 metri fino al ponte. Quanto più sicura e veloce fosse stata la manovra tanto prima sarebbe cessato il pericolo. Improvvisamente si rese conto che se si fosse messo a letto di nuovo avrebbe certo dormito.

Si girò per guardare alla luce della luna la grande rete di bronzo legata alla ringhiera. Nel giro di una settimana sarebbe stata pulita e oliata: in due settimane sarebbe stata portata nella stiva al sicuro dai temporali e dal vento.

Gli uomini di turno sul ponte uscirono correndo, precipitandosi a salire sugli alberi, mentre i fischietti continuavano a incitarli.

In quel momento arrivò il temporale.

Il vento soffiò forte tagliandogli la faccia. Il capitano si tenne stretto ai sostegni. Una pioggia torrenziale spazzò il ponte, e la nave prese a rollare paurosamente. Dietro di lui si senti un rumore metallico, mentre la rete scivolava alcuni centimetri lungo il ponte.

Le nuvole coprirono la luna e Salter non riusciva a vedere gli uomini che correvano per il ponte, ma improvvisamente ebbe la netta coscienza di quanto stavano facendo. S'arrampicavano per le griselle, accecati dalla pioggia e assordati dal vento. Ma erano fuori fase, assonnati e stanchi, e non si sìorzavano di imbrigliare le vele allo stesso momento su ogni albero; salivano solo per fare il loro lavoro e scendere il più presto possibile. Sugli alberi Lunedi e Martedì avevano quasi terminato, mentre sul Giovedi e Venerdì erano indietro.

In questo modo la nave sarebbe affondata di prua sollevandosi di poppa, visto che la velatura era completamente sbilanciata. Avrebbe imbarcato acqua e il ponte sarebbe stato spazzato dalle onde.

Il temporale non era ancora al suo culmine. Il capitano ruggi.

Senti il vento urlare sopra di lui e spezzare alcuni cavi, mentre la nave si

piegava paurosamente in avanti. Si morse il labbro inferiore fino a farlo sanguinare.

Ora il temporale aveva raggiunto il suo culmine. Dopo un interminabile istante, la prua che si era abbassata di cinque gradi e sembrava non tornare più su, comincio a salire, salire, tanto da oscurare le stelle all'orizzonte. Una grande onda spazzava il ponte trascinandosi dietro tutti gli attrezzi.

La rete era legata da due robustissimi cavi. La forza dell'onda colpi in pieno la pancia della rete. I cavi ressero per un momento. Poi il primo con uno schiocco violento si stacco, e subito dopo si ruppe anche il secondo. Il rumore della rete che scivolava sul ponte fino alla ringhiera fece tremare la nave, poi ci fu un grande tonfo.

Il temporale fini come era incominciato; le nubi si dileguarono. la luna toraO a brillare sul ponte ormai vuoto.

La rete era irreparabilmente perduta.

Il capitano Salter guardò il ponte diciotto metri più in basso e pensò: "Avrei dovuto saltare anch'Io in mare. In tal modo l'agonia sarebbe stata meno lenta".

Ma non lo fece. Scese le scale.

Priva di impianto elettrico, la nave aveva necessariamente un governo più simile ad una repubblica rappresentativa che ad una vera e propria democrazia. Ventimila persone possono discutere e decìdere solo con l'aiuto di microfoni, altoparlanti e macchine calcolatrici rapidissime per sommare i sì e i no delle varie proposte. Essendo la potenza dei polmoni il solo mezzo di comunicazione e un pallottoliere, nelle mani del cappellano, il solo sistema per calcolare, certamente non potevano radunarsi per prendere delle decisioni sensate più di cinquanta persone. C'erano dei pessimisti che sostenevano che il numero ideale era cinque e non cinquanta. Il consiglio della nave che si era radunato all'alba nel salone di poppa contava comunque cinquanta persone.

L'alba era stupenda, faceva bene al cuore vedere il colore rosa del cielo riflettersi nel mare iridescente, mentre le bianche vele del Convoglio

punteggiavano l'orizzonte azzurro.

Era una di quelle albe che si desiderava ogni giorno... con la stiva piena di pesce salato, i serbatoi d'acqua ricolmi, i distillatori che fornivano novemila galloni d'acqua dolce, vento a sufficienza[1] da tendere le vele. Questi erano i premi alla fatica. E con questa unica prospettiva centocinquanta anni fa il Convoglio di "Grenville" era salpato da Newport, in Virginia.

Il giorno che erano salpati s'erano buttati nella più meravigliosa delle avventure] Gli uomini e le donne che erano saliti a bordo si erano considerati degli eroi, conquistatori della natura, che si sacrificavano per la glòria del NEMET! Ma NE MET significava semplicemente Area Metropolitana del Nord Est, zona densamente popolata che si estendeva da Boston fino a Newport, interamente assorbita dal cemento, dagli edifici, dai tunnel sotterranei, che avanzavano verso ovest inghiottendo Pittsburg, e lambendo già quasi Cincinnati.

La prima generazione partita per il mare legata alla cultura e alla tradizione del NEMET, si consolava con il sacrificio patriottico; ogni alleggerimento alla pressione demografica era meglio di niente, e 11 Convoglio "Grenville" aveva assorbito un milione e duecentocinquantamila persone dall'agglomeramento urbano. Erano emigrati nel mare e come tutti gli emigrati provavano nostalgia per la madre patria. Poi la seconda generazione, come tutte le generazioni giovani, non aveva pazienza con i vecchi e con i loro racconti. Le cose vere e reali erano il mare, la nave, le corde! La terza generazione, come sempre accade, aveva perduto contatto e ogni senso d'identità. Qhe c'era di reale? Chi siamo noi? Che cos'era il NEMET e che cosa abbiamo perduto? Ma i nonni e le nonne potevano dare solo risposte vaghe; l'eredità culturale era persa, consumata da tre generazioni, finita per sempre. La quarta generazione non aveva più alcun interesse per questi problemi.

E coloro che sedevano al Consiglio nella sala di poppa, erano membri della quinta e sesta generazione. Conoscevano tutto ciò che v'era da conoscere nella vita. La vita erano gli alberi e lo scafo della nave, le vele e le sartie, la rete e i distillatori. Niente di più. Niente di meno. Senza alberi non c'era vita. Senza rete. nemmeno.

Il Consiglio della nave non comandava; il comando era affidato al capitano e ai suoi ufficiali· Il Consiglio governava e si radunava per decretare sentenze, in processi penali. Durante il famoso inverno nero quando un'intera stagione di caccia era rimasta senza frutto, il Consiglio aveva decretato l'eutanasia per tutte le persone al disopra dei sessantatré anni e per un a-dulto su venti dell'intera popolazione. Questa estrema risoluzione aveva generato l'ammutinamento di una fazione comandata da Peale. I capi della rivolta erano stati buttati fuori bordo e lo ptesso Peale era stato crocefisso a prua della nave. Da allora nessun megalomane aveva mai più pensato di non piegarsi alle decisioni del Consiglio. In questo modo la lunga agonia dì Peale era servita a qualcosa.

I cinquanta membri del Consiglio rappresentavano ogni sezione della nave e ogni età. Se esisteva saggezza a bordo, certamente era concentrata nel salone di poppa. Ma c'era ben poco da discutere.

II più anziano del gruppo, un artigiano nella tessitura delle vele, ora in pensione, presiedeva la riunione. L'uomo, con la barba veneranda, si alzò e con voce ferma disse: - Compagni, la nostra ora è suonata. Ora siamo uomini morti. La decenza esige che non ci abbandoniamo ad un comportamento da selvaggi. La ragione ci dice che non potremo sopravvivere. Ciò che io propongo *è* una onorevole morte volontaria per ognuno di noi, lasciando che le ricchezze ancora in possesso della nostra nave siano divise tra la folla del Convoglio a discrezione del Commodoro.

Aveva poca speranza che il suo punto di vista prevalesse. La capo ispettrice si alzò immediatamente. Pronunciò solo quattro parole: - NON I MIEI FIGLI.

Le donne annuirono gravemente e gli uomini con rassegnazione. La decenza, il dovere e il buon senso erano tutte ottime cose, finché non si urtasse contro quella barriera insormontabile: "NON I MIEI FIGLI".

Un giovane e intelligente cappellano domandò: - Non ci si è mai posta la domanda se una colletta tra tutte le altre navi del Convoglio potrebbe fornirci corda a sufficienza da ricostruire la nostra rete?

Il capitano Salter avrebbe potuto rispondere a questa domanda, ma lui, l'assassino di ventimila persone affidate alla sua responsabilità, doveva

tacere.

Annuf in direzione dell'ufficiale addetto alle segnalazioni.

Il tenente Zwingli temporeggiò tirando fuori la sua tabella dei segnali ricevuti e trasmessi, fingendo di rinfrescarsi la memoria. Disse: - Alle ore 0035 di questa mattina abbiamo comunicato alla "GrenviUe" che avevamo perso la nostra rete. La "GrenviUe" ha risposto quanto segue: "La vostra nave da ora non fa più parte del ConvogUo. Non abbiamo consigli da darvi. Comunichiamo la nostra simpatia e il nostro rammarico. Firmato: il Commodoro".

Il capitano Salter riuscì a trovare abbastanza coraggio da prendere la parola: - Ho mandato inoltre un altro paio di messaggi alla "Grenville" e alle navi vicine. Non ho ricevuto'risposta. Non potevamo a-spettard niente di differente. Non facciamo più parte del Convoglio. Non possiamo chiedere aiuto. Non posso condannare nessuno. La vita è così.

Quindi un altro membro del Consiglio parlò. Il capitano la conosceva sotto un ben altro aspetto. Era Jewel Flyte, la bionda e alta ragazza pallida che due anni prima era stata la sua amante. Anche lei faceva parte del Consiglio, non immaginava una cosa del genere, da allora aveva sempre cercato di evitarla. Ora la stava guardando con occhi diversi. Non si era sposata, poiché non portava anelli. E i ^uoi capelli non erano tirati indietro secondo il costume delle donne ohe volontariamente si davano al nubilato, le su-perpatriote, o più semplicemente coloro che non intendevano avere rapporti sessuali, che rinunciavano al loro diritto alla maternità per il bene della nave.. Portava semplicemente un'uniforme da... da che cosa? Dovette concentrarsi parecchio prima di riconoscere la fascia che aveva al braccio e indicava il reparto della nave. Era un'archivista, con l'emblema delle chiavi incrociate e la penna d'oca. Forse era stata eletta rappresentante dell'archivista capo in uno slancio di simpatia per aver intrapreso una carriera così priva di prospettive.

- Il mio lavoro - disse con voce calma e ferma - è dedicato soprattutto alla ricerca di precedenti nel caso che un e-vento straordinario si verifichi. Noi registriamo gli eventi trascorsi in modo che se ne possa trarre un insegnamento. E' uno di quei lavori che devono essere fatti, ma che tuttavia non occupano l'intera giornata. Per cui ho usufruito di parecchie ore libere.

Sono rimasta nubile e non sono particolarmente portata per giochi e sport. Premetto tutto ciò allo scopo di dimostrarvi che ho letto l'intero giornale di bordo.

Ci fu un certo mormorio in sala. Era veramente un'attività senza senso, certamente priva di utilità. Non doveva essere una cosa divertente leggersi la registrazione dei venti, delle tempeste, delle bonacce, dei messaggi tra le navi, delle riunioni, dei crimini e dei processi, delle punizioni avvenuti in centoquarantuno anni.

- Qualcosa che ho letto -continuò - può forse risolvere il nostro dilemma. - Prese un foglio dalla tasca e lesse. - Riassunto del giornale di bordo del giorno 30 giugno, Settantaduesimo anno del Convoglio, "Il gruppo Shakespeare-Joyce-Melville mandato in e-splorazione tornò dopo il tramonto con la scialuppa. Non a-veva concluso niente nella sua missione. Sei erano morti per le ferite riportate: tutti i corpi erano stati recuperati. Gli altri sei erano scossi e spaventati ma riuscirono a rispondere alle domande. Parlarono di una nuova religione tra la gente di terra e delle conseguenze che aveva sulla popolazione. Sono persuaso che noi nati sul mare non abbiamo più nulla in comune con gli uomini di terraferma. I viaggi clandestini a terra devono cessare." Il pezzo era firmato Capitano Scolley.

Un uomo che si chiamava Scolley sorrise orgoglioso. Era un suo antenato. Poi, come per tutti gli altri, aspettò che venisse dato un significato a quel brano di giornale di bordo. Nessuno infatti riuscì a capirne il significato. Il capitano Salter voleva prender la parola, ma non sapeva come rivolgersi alla ragazza. Lui l'aveva chiamata sempre "Jewel" e tutti lo sapevano: a-vrebbe potuto ora chiamarla "Consigliera archivista" senza fare la figura dello sciocco?

Bene, se era stato abbastanza stupido da perdere la rete, avrebbe anche potuto fare la figura dello stupido chiamando così la sua ex amante: — "Consigliera archivista" - disse - che significato ha questo estratto?

Con la sua voce calma la donna rispose a tutti: - Lasciando da parte poche parole oscure, appare evidente che fin dal Convoglio dell'anno Settantadue la Carta è stata violata regolarmente e a più riprese, con la connivenza dei capitani. Propongo di violarla ancora una volta per sopravvivere.

La Carta. Era ima specie di pilastro fondamentale di tutta la loro morale. Ogni domenica in cappella si rendeva o-maggio aùa Carta, insegnata a memoria ai bambini. Era incisa su una targa di bronzo fissata all'albero prodiero di ogni nave che aveva preso il mare, ed era scolpita anche nelle loro menti.

"RITORNEREMO AL MARE E ALLA SUA GENEROSITÀ'. RINUNCIAMO E ABIURIAMO LA TERRA CHE CI-HA GENERATO: PER IL BENE COMUNE DELLA UMANITA' FACCIAMO VELA PER SEMPRE."

Metà dei presenti inconsciamente mormorò queste parole. Poi il vecchio artigiano Hold-gins si alzò tremante: - Eresia I - disse. - Questa donna dovrebbe essere crocefissa!

Il cappellano rispose pensieroso: - Credo di saperne un po' di più di lei, signor Hold-gins, sull'eresia, e posso assicurarla che è in errore. E' superstizione credere che ci sia una sanzione religiosa per colui che infrange le leggi della Carta. Non si tratta affatto .di un comando di Dio, ma di un contratto tra gli uomini.

- E' una rivelazione divina! - gridò Holdgins. - Rivelazione divinai E' l'ultimo dei testamenti. E' Dio che ci ha indicato la via verso la pura vita del mare, lontano dalle miserie e dalla sporcizia, dal eovrappopolamento e dalle malattie I

Era un'opinione assai diffusa sulle navi.

- Ma che ne sarà dei miei bambini? - domandò la capo ispettrice. - E' Dio che vuole che muoiano di fame o che... che... vengano... - non potè finire la frase, ma l'ultima parola non pronunciata echeggiò nelle menti di tutti i presenti.

MANGIATI!

A bordo di una nave dove i vecchi fossero stati in maggioranza, o su una nave dove la personalità delle generazioni passate avesse elevato la Carta a culto divino, forse sarebbe stato votato il suicidio. A bordo di un'altra nave dove non fosse accaduto nulla di straordinario nel corso di sei generazioni,

dove la vita fosse stata facile e dove non si fossero mai dovute prendere decisioni serie, si sarebbe piombati nella confusione e nell'immobilismo, e tutto ciò sarebbe sìociato poi in una lotta selvaggia. A bordo della nave di Salter, il Consiglio votò l'invio di una piccola spedizione investigativa a terra. Usarono ogni eufemismo possibile per descrivere l'azione, ci vollero sei ore per decidere, poi finalmente, tremanti e timorosi che un fulmine incenerisse la sala di poppa, trovarono un compromesso.

Il gruppo che sarebbe sbarcato a terra era cosi composto: Salter, capitano; Flyte, archivista; Pemberton, cappellano; Graves, capo ispettrice.

Salter sali" sulla gabbia dell'albero Venerdì, dopo aver consultato una carta presa dagli archivi, e parlò attraverso il tubo delle comunicazioni: -Cambiare rotta rossa, quattro gradi.

La risposta fu immediata.

- Eseguire - disse. La nave si piegò impercettibilmente mentre ottanta uomini cambiavano la barra.

La Starbord 30 si staccò dal Convoglio; dalla Starbord 31 si sentirono 1 fischi di comando per aumentare la velatura e serrare i ranghi.

"Forse han segnalato qualcosa" pensò Salter abbassando li binocolo. Ma nessun segnale era stato issato sulla Starbord 31.

Chiamò l'ufficiale addetto alle segnalazioni, gli ordinò con voce roca d'abbassare la bandiera, quindi scese in cabina.

Secondo la nuova rotta a-vrebbero preso terra in un luogo che sulla mappa era indicato come città di New York.

Salter diede gli ultimi ordini al secondo Zwingli; la lancia era pronta e gli altri erano già a bordo.

- Rimarrete ad attenderci qui finché potrete - disse il capitano. - Se sopravviveremo saremo di ritorno fra due mesi. Se non dovessimo ritornare, avrete un altro argomento contro gli sbarchi, ma la decisione dipenderà da

voi.

Si scambiarono i saluti. Salter sali sulla lancia e con la mano diede l'ordine di allentare le corde. La lunga discesa cominciò.

Salter: Capitano, anni 40, celibe, figlio di Clayton Salter addetto alla manutenzione degli attrezzi e di Eva Romano, capo dietista, brevetto di marinaio ottenuto a 16 anni, certificato di navigazione anni 20; scuola di comando fino ad anni 24, ottenuto il diploma anni 24; tenente ad anni 30, comandante ad anni 32; eletto capitano della nave Starbord nello stesso anno.

Flyte: Archivista, anni 24; nubile, figlia di Josef Flyte, attore, e Jessie Waggoner, attrice; completate le scuole inferiori all'età di 16 anni, diploma d'archivista ad anni 18. Grado d'efficienza 3,5.

Pemberton: Cappellano, anni 30, sposato con Rita Shields, infermiera; senza figli per volontà propria; figlio di Will Pemberton, addetto alla distillazione dell'acqua, e Agnese Hunt addetta alle macchine tessitrici: completato la scuola inferiore ad anni 12, certificato di scuola religiosa all'età di 20 anni; in un primo tempo curato, in seguito cappellano.

Graves: Ispettrice capo, anni 34, sposata con George Oma-ny, fabbro di terza classe; due bambini; completato scuola inferiore anni 15, certificato di ispettrice anni 16; ispettrice di terza classe, seconda classe, prima, maestra ispettrice, ora capo. Grado d'efficienza 4,0.

Diretti al continente Nord America.

Remarono tutti per quattro ore; poi sì levò una brezza di mare e Salter alzò la vela. — Remi in barca - disse, poi si rammaricò d'aver, dato quell'ordine... Ora si sarebbero messi a pensare a ciò che stavano per fare.

L'acqua sulla quale navigavano era d'un colore diverso di quella che erano abituati a vedere, aveva anche un ondeggiamento differente.

- Gran Dio! - urlò la signora Graves indicando verso o-vest.

C'era un enorme pesce, quasi grande come la loro barca, che galleggiava

pigramente. La sua schiena aveva un colore grigio-ferro, senza gradazioni. Si intravedeva una grande bocca.

- Incredibile - disse Salter, allibito. - Eppure è evidente che vicino a riva, dove oramai non si pesca più, devono e-sistere ancora alcune specie grandi di pesci. E anche le forme intermediarie per nutrirle... - Per nutrire un tale mostro ci sarebbero voluti pesci lunghi almeno trenta centimetri.

Era davvero una presunzione pensare che l'Uomo avesse potuto influire radicalmente sulla vita degli oceani?

Il sole cominciò a tramontare all'orizzonte. Della nave ormai si vedeva soltanto la punta dell'albero maestro. La brezza che gonfiava la vela li spingeva verso una densa foschia dalla quale emergevano mostruose masse solide che temevano di avvicinare. Nell'ombra, davanti a loro, si stagliava una figura enorme.

- Questa è la fine del mare - disse il capitano.

La signora Graves rispose come avrebbe risposto ad tuia sotto ispettrice che le avesse riferito di aver trovato della ruggine blu sul ferro. - Sciocchezze. - Poi si corresse: -Mi scusi, capitano. Ha ragione.

- Eppure la sua frase è sembrata strana anche a me - disse il cappellano cercando di rimediare. - Chissà dove sono gli uomini?

Jewel Flyte rispose con la sua solita voce calma: - Ormai avremmo dovuto sorpassare i tubi di scolo. Una volta pompavano le immondizie nel mare e le scaricavano al largo. L'acqua aveva un colore particolare e puzzava. Durante i primi viaggi i capitani sapevano quando bisognava virare di bordo dal puzzo e dal colore dell'acqua.

- Forse - disse Salter - a-vranno migliorato il loro sistema di purificazione. Sono passati secoli.

Quest'ultima frase restò sospesa nell'aria.

Il cappellano scrutava la nebbia da prua. Era impossibile negarlo: quella

statua enorme era un Idolo. Costruito nel mezzo della baia di una grande città. Un idolo, e di-donna per giunta... la specie peggiore!

- Credevo che li costruissero solo al coperto - mormorò scoraggiato.

Jewel Flyte capf: - Non credo che abbia un significato religioso - disse. - Dovrebbe essere una specie di gigantesca opera decorativa.

La signora Graves studiò la costruitone e la paragonò mentalmente agli oggetti intagliati che si facevano sulla nave: piccoli busti fatti con alghe pressate ed essiccate. E pensò che l'archivista doveva avere un'immaginazione pericolosa.

Doveva esistere il commercio, pensò il capitano. Avrebbero dovuto esserci barche che collegavano le varie isole. La terra di fronte a loro era un'isola abitata, i prodotti dovevano essere ecambiati per mezzo di barche. Delle lance o dei barconi dovevano collegare questa baia e i due fiumi.

Invece non c'era niente di tutto questo, tranne pochi uccelli che svolazzavano spaventati inforno alla loro imbarcazione.

Le costruzioni in cemento cominciavano ad emergere dalla foschia. Avevano l'aspetto di grandissimi cubi illuminati dal rosso degli ultimi raggi di sole con fori neri disposti regolarmente. Parevano dadi, grandi come una nave, capaci di ospitare ventimila persone.

Ma dov'erano gli abitanti?

La brezza e la marea increspavano la superìicie dell'acqua. - Imbrigliate la vela - ordinò Salter, - Ai remi.

Il silenzio era interrotto dal cigolfo dei remi, dalle grida degli uccelli e dallo sciacquio delle onde. Remarono fino ad una delle molte lingue di cemento che dalla penisola si protendevano nella baia.

- Accostate piano - disse Salter. - Su i remi. Cappellano, il gancio. - Legarono la barca ad un sostegno di metallo. La signora Graves sussultò nel vedere che era coperto di ruggine. - Sbarchiamo - disse Salter arrampicandosi sulla

banchina.

Quando i quattro furono sulla banchina rivestita di metallo, Pemberton cominciò a pregare. La signora Graves seguf le preghiere a metà, osservando con orrore la sporcizia, la ruggine, la polvere, lo stato di abbandono del ponte. Ciò che passò nella mente di Jewel Flyte non mutò l'espressione calma del suo volto. Il capitano osservava i neri fori delle finestre degli edifici cento metri davanti a lui, e aspettava allibito un qualche segno di vita. Finalmente si misero in cammino con Salter in testa. Camminare sulla terraferma dava loro una strana sensazione; avevano i muscoli indolenziti.

Qi enormi cubi rossi avevano, da vicino, un aspetto meno pauroso. Erano costruiti con mattoni, lo stesso materiale che serviva a fabbricare le stufe. Erano racchiusi in quadrati di materiale grigio, che Jewel Flyte chiàmO "cemento armato" tirando fuori quel vocabolo da chissà quale documento studiato.

C'era un'entrata e sulla parete accanto era scritto: ALLA MEMORIA DI HERBERT BROWNELL.

Una targa in bronzo diede per un momento un brivido di colpa agli uomini appena sbarcati, perché ricordava loro ila Carta, ma le parole dello scritto avevano ben altro significato ed erano ben più rozze.

Avviso per gli inquilini "Un appartamento *è* un privilegio e non un diritto. L'ispezione giornaliera è una necessità inevitabile. Tutte le famiglie che vogliono tenere una buona condotta dovranno andare nella chiesa o nella sinagoga di loro scelta perlomeno una volta alla settimana· Il documento che certifica la loro presenza in chiesa deve essere esibito immediatamente se richiesto. Chi sarà trovato in possesso di tabacco o alcool verrà considerato un indesiderabile. Un eccessivo consumo d'acqua, energia elettrica, e spreco di cibo, porterà il colpevole davanti ad una corte dove verrà decisa la sua eventuale indesiderabilità. Le persone che dopo l'età di sei anni non parlassero la lingua a-mericana, saranno considerate inassimilabili. E' permesso l'uso d'altre lingue solamente durante i riti religiosi."

Sotto la targa era un'altra placca di bronzo, probabilmente un post-scritto:

"Nessuna pratica amorale sarà permessa con la scusa di riti religiosi. Chiunque mancasse di denunciare l'eventuale colpevole sarà giudicato con la medesima severità."

Sotto le ultime parole qualcuno aveva disegnato figure o-scene e il gruppo rimase allibito a guardare.

Finalmente Pemberton disse: - Erano un popolo devoto. -Nessuno notò l'uso dell'imperìetto nella sua frase.;

- Molto giusto - disse la signora Graves. - Erano gente piena di buon senso.

Il capitano Salter non disse nulla, ma non era d'accordo. Una nave che fosse stata comandata in quel modo sarebbe andata in rovina in meno di un mese; possibile che la gente di terra fosse cosi differente?

Neanche Jewel Flyte disse nulla, ma aveva gli occhi pieni di pianto. Forse pensava ai poveri esseri tormentati da paure umane, e alla loro vita senza speranza.

- Dopotutto - disse la signora Graves - queste case non sono molto diverse dalle cabine di bordo. Capitano, possiamo entrare a dare un'occhiata?

- Sì, ispezioniamo l'edificio

- rispose Salter. Entrarono in un corridoio pieno di sporcizia e presto riconobbero un a-s censore che oramai da tempo aveva cessato di funzionare. Anche sulla nave avevano montacarichi funzionanti a mano.

' Un colpo d'aria sollevò un foglio di carta facendolo sbattere sulle gambe del cappellano. Istintivamente si chinò a raccoglierlo: sulla nave era una colpa tra le più gravi sprecare carta o non tenerla fissata: un colpo, di vento-a-vrebbe potuto mandarla fuori bordo sottraendola in questo modo all'economia della nave. Arrossi per l'agitazione che gli aveva procurato la scena.

- Ci sono tante cose da imparare - disse e stirò il foglio per leggerlo. Dopo pochi istanti appallottolò la carta e la lanciò più lontano possibile con un gesto d'orrore.

Gli altri lo guardarono sorpresi. La signora Graves si allontanò per raccogliere il foglietto.

- Non lo guardi! - disse il cappellano.

- Penso sia meglio che tutti noi lo leggiamo - disse Salter.

La signora allargò il pezzo di carta, lo studiò, poi disse: -Stupidaggini, capitano, io: francamente non capisco che significato abbia.

Era un foglio strappato da un libro. C'era un disegno e sotto alcuni versi scritti nello stile delle tiritere dei bambini. Il disegno raffigurava un ragazzetto e una bambina vestiti in modo strano che si picchiavano, mordendosi e graffiandosi. Il testo diceva:

Giovanni e Lina andarono in collina a riempire d'acqua il secchio.

Lei prese un bastone glielo ruppe sul testone e si picchiarono parecchio.

Jewel Flyte prese il foglio, e dopo una lunga pausa disse: - Evidentemente li educavano in questa maniera fin da piccoli. - Buttò via la pagina e si strofinò le mani come le avesse sporcate.

- Andiamo - disse il capitano. - Vediamo che cosa c'è sulle scale.

I gradini erano pieni d'immondizie e d'escrementi di topo. Sul primo pianerottolo c'erano due scheletri umani. Dalle ossa delle mani pendevano tirapugni dalle punte a-guzze. Salter con ribrezzo fece per prenderne uno, ma Jewel Flyte lo feifriò. - Faccia attenzione, capitano. Forse sono avvelenati.

Salter rabbrividf. Per Giove, la ragazza aveva ragione! Delicatamente raccolse il tirapugni osservandolo da vicino. Era arrugginito, ma forse era anche avvelenato. Lo buttò via. - Andiamo - disse. Continuarono a salire verso la luce che veniva dall'alto; era una porta aperta che dava in un corridoio. Dappertutto c'erano segni di violenza e di fuoco. Il corridoio era ostruito da una barricata fatta con divani, tavoli e sedie accatastate. Dietro la barricata c'erano altri scheletri.

- Non hanno la testa - disse il cappellano con voce rauca. - Capitano Salter,

questo non è un luogo per esseri umani. Torniamo alla nave, anche se ciò significa solo una morte onorevole. Questo non è luogo per esseri umani.

- Grazie, cappellano. - rispose Salter. - Lei ha espresso la sua opinione. Ci eono altri dello stesso parere?

- Non voglio che i miei figli vengano uccisi - rispose la signora Graves.

Jewel Flyte toccò amichevolmente la spalla del cappellano e disse: - Dobbiamo tentare.

Una porta del corridoio era aperta, la serratura era stata spezzata con una accetta da pompieri. Salter disse: - Proviamo a visitare questo appartamento. - Entrarono in una casa, una casa come tante altre appartenente ad una famiglia della media borghesia dedita al culto della morte: la religione fondata centotrent'an-ni prima da Merdeka l'Eletto.

Merdeka l'Eletto non avrebbe mai immaginato le(conseguenze della sua religione. Cominciò la sua carriera come venditore di fotografie d'attori o attrici. Era difficile fare soldi con quel sistema. Bisognava scovare gli ammiratori delle stelle del cinema e degli urlatori. Si rifiutava in modo assoluto di vendere fotografie di "pin-up" - Porci I - urlava quando riceveva lettere che gli richiedevano immagini d'una donna discinta. — Gente dedita al vizio! Vogliono vedere uomini e donne che si abbracciano! Che si toccano! - Merdeka aveva in casa un cane e un gatto castrati, una cameriera mezza storpia che in teoria era sua moglie. Era povero: molto povero. Eppure non trascurava mai di offrire denaro per le opere di carità. Pagava ogni anno la sua quota all'Associazione per la Pianificazione Familiare.

Era conosciuto nei bar della Terza Strada dove andava ogni sera a tener discorsi, litigando con gli irlandesi. Spesso lo pigliavano a pugni e lo buttavano sul marciapiede. Ma ogni volta ritornava »alla carica con i suoi discorsi senza fine. Lui esponeva fatti, pensava, e quelli lo picchiavano.

- I Russi — andava 'dicendo -fra due anni avranno una base per missili sulla Luna, e fra due anni l'Esercito e la Marina staranno ' ancora litigando per avere più fondi di ricerca. Un momento, lasciatemi finire, signori! Le medicine stanno tacendo di noi una razza di idioti. Sapete voi che negli ultimi

due anni non è nato un bambino sano? - Oppure urlava: - E le malattie, siamo noi che le creiamo! Ieri *è* scoppiato un impianto per la costruzione di bombe batteriologiche. Dove credete che vadano a finire tutti quei microbi?

- Oppure: - Steiwitz e Kohlman hanno provato scientificamente che l'uomo non può sopravvivere con le radiazioni esistenti nell'aria. Divertitevi con il vostro cancro, fratelli; ogni automobile con i suoi gas di scarico genera ogni anno cancro ai polmoni in due o tre persone almeno, ma noi non possiamo fare a meno delle automobili, vero? - E ancora: -La delinquenza è una malattia, solo che non ci sono fondi sufficienti per internare i pazzi nelle cliniche, siamo in troppi. I delinquenti dovrebbero venir castrati, è il solo modo per salvare l'umanità. - Oppure: - Dovrebbero dissotterrare il corpo di Metchnikoff e gettarlo ai cani; è il degenerato che ha inventato la cura contro le malattie veneree e adesso ogni degenerato può fornicare impunemente. Dovremmo far camminare nelle strade tutti i deformi in modo che i bambini sappiano dove conduce il vizio.

Non conosceva le sue origini: spesso 1 clienti dei bar che frequentava gli chiedevano: - Merdeka, che razza di nome è? Che origini hai? - Al che lui rispondeva che non era un bugiardo inglese, né un mentitore irlandese, né un francese pervertito, né un tirchio ebreo, né un russo barbaro, né un parassita tedesco, o un minorato al cervello di uno scandinavo. Queste parole non facevano certo piacere agli avventori che non perdevano tempo a suonargliele di santa ragione.

Era stato allevato in un orìanotrofio. e la leggenda diceva che un poliziotto l'aveva trovato, quando aveva due sole ore di vita, in un secchio dell'immondizia, nell'appartamento di una donna luetica morta d'emorragia. Costei si chiamava Merdeka ed era lei che l'aveva dato alla luce. Della sua famiglia non si sapeva altro, ma passati molti anni i bambini dell'orìanotrofio si vantavano che un tale uomo avesse le loro stesse origini.

L'idea fortunata che doveva cambiare la sua vita gli venne quando notò che, per la settima volta in quell'anno, doveva ordinare una fotografia presa dal film "Il fuorilegge" prodotto da Howard Hughes. Sorprendentemente, non si trattava di una fotografia in cui la signorina Jane Russell mostrasse gli attributi migliori del suo corpo. Era invece una serie di immagini dove la Russell appariva legata per i polsi ad una sbarra e stava per essere frustata.

Merdeka studio la fotografia, mormorando - Dategliele a quella cagna I - e raddoppio l'ordinazione. Le vendette tutte. OrdinO un'altra serie di fotografie che riprendevano scene di fustigazioni e torture e anche quelle furono vendute in una settimana. Allora comprese.

L'uomo e l'occasione erano nate insieme, forse per la cinquantesima volta nella storia. Assunse una modella e comin**cio** a prendere fotografie. La riprendevano legata ad una sedia, con corde da bucato, in pianto per le frustate ricevute, e con in mano una frusta.

In sei mesi Merdeka aveva accumulato seicento dollari, immediatamente investiti in altre fotografie e pubblicità postale. In un anno era diveduto tanto potente da attirare l'attenzione della censura. AndO a Washington e gridò in faccia ai giudici: - Le mie immagini non sono oscene e se cercate di fermarmi vi farò causai

Mostratemi un seno scoperto, o un didietro visibile nelle mie fotografie, o anche solo un èssere umano che ne tocchi un altro. Non potete condannarmi e lo sapete! Io non credo nel sesso e non sto affatto corrompendo la gente. E' meglio che mi lasciate in pace! La vita è dolore, sofferenza e paura: per questo alla folla piacciono le mie fotografie. Rappresentano loro, e le loro paure I E voi non siete altro che dei pervertiti se pensate che siano pornografiche.

E così li aveva convinti: le ragazze di Merdeka erano sempre coperte da mutande lunghe almeno fino al ginocchio, reggiseni e calzettoni. Le commissioni di censura sentivano vagamente che le fotografie di Merdeka avevano qualcosa di pornografico - donne legate, frustate o bruciate con ferri roventi - ma non sapevano che cosa.

Il secondo anno cercarono di intrappolarlo con la dichiarazione del reddito: le donazioni a favore dell'Associamone per la Pianificazione Familiare e la clinica chirurgica per le malattie mentali erano sproporzionate al reddito, ma egli riuscì a provare i suoi redditi fino al centesimo. - In effetti - rispose indignato - passo gran parte del mio tempo libero alla clinica e qualche volta mi lasciai» persino assistere alle operazioni. E questa è la prova di quanto mi abbiano in considerazione.

L'anno successivo fondò il giornale "Morte", settimanale fotografico, con l'aiuto di una mezza dozzina di giovani appena diplomati dalla scuola di Harvard in tecnica delle comunicazioni. Come capo comunicatore di "Morte" (solo 11 giorno precedente sarebbe stato chiamato "Editore", e cin-. quant'anni prima "Direttore" dèi giornale) sedeva su una poltrona in un ufficio tappezzato con pelle di maiale, e osservava sospettoso lo schermo televisivo collegato a tutti gli uffici della rivista, in modo da poter controllare di persona il lavoro dei suoi dipendenti. Qualche volta si sentiva la sua voce gracchiare: - Leil Come si chiama? Bonland? E' licenziato, Bonland. Vada a ritirare la sua paga all'economato. - Per una qualsiasi ragione: a volte per nessuna ragione. Era divenuto una leggenda vivente, vestito sempre nel suo' abito di flanella grigia e con le cravatte a cordino da torero. I suoi giovani collaboratori vestiti all'antica con i collettoni rigidi, non osavano contraddire i suoi ordini, né osavano parlar male di lui, nemmeno nella sala delle riunioni, soprattutto quando poteva esserci nascosto da qualche parte un microfono.

Questi giovanotti invecchiarono, e il settimanale, che era stato concepito come pubblicità per la vendita delle fotografie di Merdeka, arrivò ad una tiratura invidiabile. Sulla copertina di "Morte" veniva pubblicata la fotografia dell'esecuzione della settimana e nessun prezzo era troppo alto per una foto del genere. Una donazione di cinquantamila dollari ad una moschea gli era valso il diritto di prendere una fotografia dell'Ordalia del Pane durante la quale era stato ucciso un Iemenita accusato di aver sabotato un oleodotto. Una interminabile Storia Illustrata della Flagellazione era stata l'argomento di una serie di articoli di fondo. La Sezione Medica a colori aveva un successo straordinario, e così il rapporto sul traffico.

Quando l'ultima delle flotte venne varata nel Pacifico, la notizia venne pubblicata su "Morte" a motivo dei numerosi incidenti mortali che causò l'avvenimento. Era strano tuttavia che un giornale come "Morte" non si occupasse affatto dei Convogli che solcavano perennemente i mari e dei loro equipaggi. Forse perché Merdeka in fondo si rendeva conto d'essere il più grande sterminatore di uomini che fosse mai esistito, e non se la sentiva di provocare la totale estinzione della razza umana colpendo anche coloro che s'erano rifugiati nel mare. Persino il ben più istruito Sokei-an, che in quel tempo in nome del Rinzei Zen Buddismo stava spopolando le immense zone della Cina, usava esprimersi così: - Anche se nel mio Odio sbagliassi, si lasci

che gli azzurri vascelli continuino a navigare. - Il Dott. Spat, · membro europeo del trio, insegnava invece che le famiglie debbono avere un figlio solo.

Con l'età, lo spirito battagliero di Merdeka cominciò a calmarsi e a razionalizzarsi. Un giorno si accorse di aver bisogno di teorizzare la sua dottrina. Chiamò il suo collaboratore migliore e gli disse:

- Dammi una teoria! - E il capo Comunicatore la espose:

- Il fenomeno culturale di "Morte", il settimanale fotografico, prende le mosse dalla cultura occidentale e non è un fenomeno isolato bensì un movimento mondiale. Nell'ambiente cinematografico prevalgono slogan come questo: "Niente più seni, ma sangue!" La stampa sìrutta episodi di violenza. In questi casi tuttavia il risultato è empirico. Fu solo Merdeka che riuscì a indicare la via per sintetizzare questo movimento culturale. La lotta e le corse d'automobili come sport sanguinari, l'estremo interesse per le letture gialle, il milione di morti ogni anno per incidenti d'auto, l'interesse del giovani per le feroci battaglie fra le gang rivali, tutti questi elementi indicano che siamo entrati nell'era dell'Odio e della Morte, L'etica dell'Amore e della Vita è ormai finita. La Vita e la Morte competono nel mercato delle idee per la Mente dell'Uomo...

Merdeka mormorò qualcosa e licenziò il suo aiutante. Mer-. deka si mise a pensare. Questa settimana aveva venduto due miliardi di copie. La pubblicità cominciava a rendere. I saloni di bellezza pubblicavano annunzi come questo: - Se volete dimagrire, signore e signorine, iscrivetevi ai nostri corsi di judo: imparerete come uccidere un uomo con le vostre delicatissime mani, senza sporcarvi. - Non c'era male come base culturale!

Ma il processo era troppo lento: ancora troppo lento. Sollevò là cornetta di un telefono interno e cominciò ad urlarvi dentro: - Troppo lenti! Che vi pago a fare? Il mondo è ancora pieno di sporcizie. I film sono ogni giorno più disgustosi! Uomini e donne che si baciano, che si abbracciano, si toccano! E' osceno! Ripulite le copertine dei settimanali! Ripulite gli annunci economici!

All'altro capo del telefono c'era il segretario della Società per la purificazione dei mezzi di diffusione: Merdeka non aveva bisogno di farsi annunciare, era

il sottoscrittore principale della società. Il segretario rispose subito: - Questa settimana a Whashington ci sarà la marcia della Madre, signore, e verranno spedite ad ogni donna dall'età di sei a seseant'anni delle false fotografie pornografiche, signore. Sono convinto che questo doppio colpo sveglierà la Commissione di Censura in un batter d'occhio...

Merdeka attaccò il telefono. - Disgustoso - urlò. - Non fanno che procreare, procreare, procreare e nient'altro. Sono peggio di un branco di conigli. Ma riusciremo a far pulizia.

Non aveva bisogno di una teoria per comprèndere che se si doveva eliminare l'Amore bisognava trovargli un surrogato.

Quella notte passeggiò per la Terza Strada, per la prima volta dopo tanti anni. In tutti questi bar aveva tenuto i suoi comizi, su questa strada era stato picchiato a sangue più di una volta. Una madre e una figlia camminavano al buio con gli occhi fissi nelle tenebre. La madre era vestita all'antica; portava un abito con una scollatura che mostrava la base del collo e aveva una gonna che lasciava scoperte le gambe dal ginocchio fino alle caviglie. In alcune zone della città l'avrebbero presa a schiaffi. La figlia invece era vestita secondo la moda corrente. Era coperta da una tuta che partiva dal collo e si chiudeva alle caviglie. La tuta era larga e priva di cintura in modo da coprire interamente le forme. Tutte e due camminavano strisciando contro i muri, prudenti e attente al minimo suono.

Mentre Merdeka passeggiava gli giunse alle orecchie il suono familiare di una rissa. -Dagliele secche e non fare rumore - diceva una voce giovane, forse un ragazzo o una ragazza, che importanza aveva, l'importante era il rumore dei pugni.

Quell'anno venne fondata la Commissione Federale di Censura e l'anno dopo i vecchi campi di concentramento erano pieni all'inverosimile di gente che aveva violato le leggi sulla censura. L'anno Seguente nacque la Prima Chiesa di Merdeka, fondata a Chicago. Merdeka mori di lf a cinque anni per un aneurisma alla vena aorta, ma la sua anima continuò a marciare.

- La famiglia prega insieme e insieme uccide - questo era il motto scritto sulle mura degli appartamenti. Ma in questo caso particolare si erano uccisi tra di

loro. La camera della madre e del padre avevano porte in acciaio chiuse con lucchetti enormi: eppure il loro figliolo era riuscito ugualmente ad assassinarli· In qualche modo era riuscito a forare l'acciaio.

- Fiamma ossidrica - aveva detto Jewel Flyte. Prima aveva eliminato il padre strozzandolo con un filo di ferro nel sonno, in modo da non allarmare la madre. Lei era stata uccisa con una mazza di ferro, ma il colpo, seppur mortale, non era riuscito ad impedire che la donna riuscisse ad afferrare una pistola di sotto il cuscino e a farsi giustizia. Le ossa del figliolo accanto al letto testimoniavano la vendetta materna.

Costernati, continuarono ad esaminare la casa e scoprirono in una libreria una serie di pubblicazioni chiamate "I Classici di Merdeka". Jewel Flyte sìogliò lentamente un volume Intitolato "Moby Dick": era una storia di mare dove l'equipaggio della nave si dava al cannibalismo e la storia culminava con il capitano Àchab mangiato vivo da un mostro.

Il cappellano Pemberton mise giù immediatamente "L'Amleto" e s'appoggiò al muro. Si sentiva sul punto di perdere l'intelletto e mormorò frasi sconnesse. Cominciò a pregare e riusci a rincuorarsi. Dopo di che si guardò bene dal riprendere in mano dei classici.

La signora Graves guardava affascinata il busto d'un uomo dallo sguardo spiritato, dal naso pieno di ammaccature, che portava un'iscrizione: "MERDEKA L'ELETTO, IL PURO, IL PURIFICATORE". Nella stanza c'erano due tavole, il che parve alla signora Graves uno spreco inutile. Chi poteva aver bisogno di due tavole? Poi guardando meglio la più piccola, vide che c'erano delle tracce di sangue e provò un senso di nausea allo stomaco. Su di una targhetta in metallo c'era scritto: - Tavola correzionale. Tipo numero sei. Età dai 10 ai 14 anni. - Anche lei qualche volta aveva sculacciato i suoi bambini per mantenerli sulla retta via, ma dopo aver visto quelle macchie di sangue provò un senso di pietà per le ossa del parricida nell'altra stanza.

- Cerchiamo di organizzarci - disse il capitano Salter.. -Qualcuno di voi ritiene che e-sistano ancora dei sopravvissuti, in questo luogo?

- Non credo - rispose la signora Graves. - Gente del genere non può

sopravvivere. Il mondo probabilmente *è* spopolato. Non solo si uccidono uno con l'altro, ma nelle famiglie c'è un solo bambino. TUtte queste cabine sembrano costruite per una famiglia con un solo bambino. Dovremmo dare un'occhiata in giro per vedere se le famiglie con un bambino solo costituivano la normalità. Se cosi è, ormai devono essere pressoché estinti.

- In effetti dovrebbe essere così - rispose il capitano Salter. - Se ogni famiglia avesse un solo bambino, in cent'anni una popolazione di due miliardi di persone si ridurrebbe a soli 125 milioni. In duecento anni ne rimarrebbero, soltanto quattro milioni. In trecento anni 122 mila... dopo la terza generazione l'ultima coppia rimasta dei due miliardi genererebbe l'ultimo figlio. E questa sarebbe pura matematica, ma ci sono altri fattori da considerare. I genitori non desiderano affatto avere dei figli -e dicendo questo distolse gli occhi da Jewel Flyte - senza contare le uccisioni e le stragi che abbiamo visto nei corridoi, nelle scale, e nei vari appartamenti.

- Allora non c'è che una risposta - disse la signora Graves e batté un pugno sulla tavola dimenticando a che era servita. - Sbarcheremo sulla spiaggia e ci stabiliremo a terra. Ripuliremo, impareremo a... - la sua voce si spense. Scosse il capo, poi aggiunse. - Scusatemi sto dicendo delle sciocchezze.

TI cappellano la comprese. -La terra diventerà la nostra casa e sicuramente riusciremo ad imparare come viverci I - disse.

- Non è possibile, politicamente - rispose il capitano. -Non al momento attuale. -Pensò alla risposta che avrebbe dato il Consiglio e scosse il capo.

- C'è una formula possibile - disse Jewel Flyte.

I Browriells gli furono addosso, tutti e diciotto. Avevano spialo la spedizione fin dal momento dello sbarco. Erano nove donne chiuse nei loro sacchi e nove uomini vestiti di nero: si precipitarono nella stanza e circondarono gli uomini di mare con le loro lance. Altri fattori avevano contribuito ad estinguere quasi del tutto la razza umana, ma non si era ancora giunti alla trentaduesima generazione.

II capo dei Browne lis, un maschio, disse con soddisìazione: - Avevamo giusto bisogno di sangue nuovo. - Salter comprese che non stava parlando in

termini generici.

Una donna guardando con aria disgustata il gruppetto, disse: - Sonò anime dannate. Guardate come mostrano le loro forme impudiche. Vengono dal mare, per sedurci e strapparci alla nostra vita decente e, pura.

- Pensereìno noi alle donne - disse il maschio che capitanava il gruppo. Gli altri cominciarono a far proposte.

- Li abbatteremo.

- Gli legheremo le braccia.

- Gli legheremo le gambe.

- Gli legheremo le braccia e le gambe insieme.

- H poi...

- E poi li bastoneremo a morte e allora solamente Merdeka sorriderà.

Il cappellano Pemberton li guardava incredulo. - Dovete leggere nei vostri cuori - cominciò a dire con tono persuasivo. - Dovete guardare dentro di voi e scoprire che vi hanno ingannati. Non agiscono cosi gli esseri umani. Qualcuno ha offuscato le vostre menti. Lasciatemi spiegare...

- Eresia! - urlò la leader delle donne, affondando esperta la picca nei visceri del cappellano. Il dolore acuto provocato dalla lama gli fece piegare le ginocchia, e cadde a terra. Jewel Flyte si chinò accanto e controllò se gli battesse ancora il cuore. Era ancora vivo.

- Alzati - disse la femmina. - Non riuscirete mai a convincerci con tutte le vostre chiacchiere. Noi siamo puri di cuore.

Un ragazzino corse alla porta. - I Wagners! - gridò. -Venti Wagners stanno salendo le scale!

Il padre del ragazzo lo colpi con il fondo della lancia tra le costole. - Stai dritto sulla schiena e non balbettare - urlò. Il ragazzo non parlò, ma di li a

poco un adolescente sui diciott'anni sbucò dalle scale e lanciò un fischio.

A quel suono s'aprirono sei porte dal corridoio e sbucarono uomini e donne che cominciarono a colpir con le lance alle spalle i Brownells che si erano lanciati a difendere le scale. - Grazie, papà! - urlava il ragazzino colpito dal padre, e continuò ad urlare mentre 1 Wagners dal cuore puro si lanciavano sui Brownells. Le sue urla disturbarono uno dei Wagners il quale si affrettò a colpirlo con la lancia.

- Ne ho avuto abbastanza -disse Jewel Flyte - prendete il cappellano e seguitemi.

- Ci uccideranno.

- Voi occupatevi del cappellano - disse la signora Graves. - Un momento. - Si precipitò nella stanza da letto e ne ritornò con la mazza ferrata in mano.

- Forse servirà anche quella - disse Jewel. Poi cominciò a slacciarsi la lunga fila di bottoni che chiudevano la sua tuta, e si tolse anche la maglia e le mutandine. Con i vestiti sotto il braccio, completamente nuda, s'avviò verso il corridoio e discese le scale con il capitano e l'ispettrice che la seguivano stupefatti.

Per gli uomini di Merdeka fu l'apparizione del male incarnato. Cacciarono un urlo e si dispersero abbandonando le armi. Per loro era inconcepibile che un essere umano compisse un'azione del genere; solo Merdeka avrebbe potuto sapere quale tipo di mostro avesse violato in quel modo, orribile e strano, la loro santità. Fuggirono, come lei aveva sperato che facessero.

Fuggirono, tutti tremanti di paura, coprendosi gli occhi, nascondendosi nei loro appartamenti, nei corridoi, voltando la schiena all'orrenda apparizione.

La gente di mare scese le scale e giunse al molo senza incontrare resistenza. Non fu facile per Salter far scivolare il corpo inerte del cappellano tra le braccia della signora Graves che lo afferrava dalla barca, ma in dieci minuti s'erano già allontanati facendo forza con i remi ed infine alzando la vela per sìruttare la brezza di terra. Finite le manovre della barca Jewel Flyte si vestì.

- Non sarà sempre così facile - disse dopo essersi allacciata l'ultimo bottone..

La signora Graves aveva pensato la medesima cosa ma non aveva osato dirlo perché temeva di sembrare invidiosa del superbo corpo della compagna.

Salter stava controllando lo stato del cappellano. - E' probabile che se la cavi - disse.

- Un intervento chirurgico e un po' di riposo lo rimetteranno in piedi. Non ha perso molto sangue. Racconteremo una storia ben strana al Consiglio della nave.

La signora Graves rispose:

- Non c'è scelta. Abbiamo perduto la rete e la terra è là che ci aspetta. Un gruppo sparuto di maniaci ce la contende, ma che importanza ha questo?

Di nuovo un pesce enorme venne alla superìicie; Salter lo guardò pensoso. - Proporranno - disse - di ritornare a terra a procurarci del bronzo per ricostruire la nostra rete e poi di andarcene come se niente fosse accaduto.

- No - rispose Jewel Flyte.

- Non per sempre. Questa volta è stata la rete alla fine della caccia. Cosa capiterebbe se perdessimo tre alberi nel pieno di una tempesta in mezzo all'Atlantico?

- O il timone - disse il capitano. - Ma come riusciremo a convincere il Consiglio che dovremo sbarcare, e abitare in quelle cabine di mattoni e imparare a coltivare la terra?

- Ci dev'essere un mezzo. -disse Jewel Flyte.. - Cosi come anche Merdeka è stato un mézzo per quanto orribile per risolvere un problema. La Terra era sovrappopolata e la religione di Merdeka fu la più radicale soluzione demografica. C'è sempre un rimedio. L'uomo è un mammifero terrestre, malgrado la sua breve escursione nel mare. Siamo stati dei semi messi da parte in attesa che la Terra venisse spopolata e noi potessimo ritornare. Proprio come quei pesci d'alto mare aspettano pazientemente che noi la smettiamo di strappare all'acqua il loro nutrimento due volte all'anno, per poter ritornare in acque più profonde e moltiplicarsi. Come li convinceremo,

capitano?

- Potremmo - disse Salter, lentamente, dopo aver pensato a lungo - cominciare a far accostare la nave e unirla con una specie di ponte alla spiaggia. Continueremo a vivere a bordo ma di giorno scenderemo a terra per imparare a coltivarla.

- Mi sembra un'ideà buona.

- E continueremo a migliorare il ponte, rendendolo sempre più solido, fino a quando prima che ce ne accorgiamo la nave e la spiaggia diventeranno un corpo unico. Forse ci vorranno... dieci anni?

- C'è tempo a sufficienza perché quelle vecchie aragoste comincino a cambiare idea. -rispose inaspettatamente la signora Graves.

- Dopo di che cominceremo a eliminare la legge sul controllo delle nascite, e cresciuta la popolazione le famiglie saranno costrette a stabilirsi a terra... - 11 suo viso acquistò improvvisamente una e-spressione triste. - E poi la farsa ripartirà daccapo. Avevo detto poco fa che bastava che le famiglie avessero un solo bambino perché in trentadue generazioni una popolazione di due miliardi si estinguesse. A-vrei dovuto anche aggiungere che ci bastano trentadue generazioni di famiglie che allevino quattro figli ciascuno perché la popolazione di due individui giunga a due miliardi. E a che pro, Jewel?

- C'è stata una soluzione questa volta - disse - ce ne sarà un'altra la prossima.

- Non sarà la stessa soluzione di Merdeka - disse -noi siamo cresciuti sul mare. Questa volta risolveremo il problema con il cervello, non con gli incubi e le superstizioni.

- Non lo so - rispose lei. - La nostra nave sarà la prima, poi altre navi avranno degli incidenti e una dopo l'altra s'avvicineranno alla spiaggia, e una dopo l'altra costruiranno i loro ponti, in un primo tempo odiando la loro situazione poi abituandosi sempre più. E chi sarà» l'uomo più grande mai vissuto?

Il capitano si guardò in giro terrificato.

- Si, tul Salter, il costruttore* del ponte: Tommy, sapevi tu che la parola antica per costruttore di ponte è Pon-tifex?

- Oh mio Diol - disse Tommy Salter disperato.

Il cappellano riprese conoscenza per un istante; udì le parole e fu contento che qualcuno a bordo stesse pregando.

Titolo originale: « *Shark ship* » - © 1964 Arnoldo Mondadori Editore - Traduzione di Cesare Scaglia.

GIGANTANTROPUS

- Uomini di ottocento chili! -esclamò il piccoletto inappuntabile.

L'altro, quello dall'aria professorale, vestito di tweed, alzò la voce per coprire l'urlo dei turbogetti. - Non siete mai stato nella riserva dei Gig-Ant?

- No - confesso li piccoletto inappuntabile. - Ho visto qualche fotografia sui giornali della domenica, ma non sono mai stato proprio sul posto, sulle Ozarks. Ci sono passato sopra, una quantità di volte, ma fino a oggi non m'era mai capitato l'occasione di fare scalo da quelle parti.

- Ma caro amico, dovete senz'altro approfittarne! Appena avrete ingaggiato i vostri giocatori, giù a Springfield, passate da Mushogee, e vi accompagnerò io a visitare la riserva.

- Come ci arrivo? - s'informò il piccoletto, con aria dubbiosa.

- C'è una linea aerea, ma se fossi in voi prenderei il treno. Non si può farei un'idea di una regione, sìrecciandoci sopra a sedicimila metri. Il tipo dall'aria professorale tirò fuori un biglietto di visita e vi scarabocchiò sopra qualcosa. - Ecco qua. Mi chiamo Frybush; insegno antropologia all'Università di Toronto. Sono qui anch'io per dare un'occhiata ai Gig-Ant.

- E io mi chiamo Grogan, Oliver Grogan - si presentò l'altro. - Sono manager dei Lupi di Chicago. - Si strinsero la mano. - Non ci sarà... si, dico, non sarà pericoloso?

Quei bestioni da ottocento chili e passa non mi hanno l'aria di gente che si pud invitare per una partitina in famiglia.

Il professor Frybueh alzò le spalle. - Nessun pericolo, macché! L'agente governativo li tiene d'occhio, e se qualcuno di loro diventa cattivo viene sistemato subito In modo che non possa dare fastidio al prossimo.

- Volete dire che... lo eliminano?

- No! Ve l'ho detto, la corte suprema ha stabilito che un "Gigantanthropus"

debba essere considerato un essere umano a tutti gli effetti legali, e quindi con tutti i diritti e i privilegi inerenti. Si limitano a trasìerirlo in un'altra parte della riserva, dove gli sia impossibile, in un momento di malumore, staccare braccia e gambe ai visitatori di taglia normale.

Grogan trasalì suo malgrado. Frybush continuò: - Che c'è, non volete andarci? Non siete mica obbligato, sapete? Pensavo solo di farvi un favore. E a proposito di favori...

- Oh, certo, ci verrò. E con piacere. Ma dite un po', da dove sono saltati fuori questi "cosi"? Credevo che quei tipi lì fossero estinti già da milioni di anni.

- Infatti - ridacchiò Frybush. - Solo che adesso sono stati ricreati.

- Ma che razza di idea, dico io... A me non verrebbe mai in mente di ricreare un dinosauro o .qualcosa del genere per vedermelo passeggiare in cortile.

Frybush sorrise. - Mai sentito parlare dei fratelli Heck?

- No, mai sentiti nominare.

- Erano due tedeschi che ricrearono una specie estinta, circa duecento anni fa: quella del bisonte europeo.

- Bisonte europeo?

Frybush contemplò attraverso il finestrino la piatta regione sottostante; visti da lassù, i sistemi fluviali che rigavano la terra bruna sembravano venature di una foglia morta.

- Già. Era una specie di grosso bue vissuto in Europa fino al 1600, una specie molto simile a quella del bisonte americano, per intenderci. L'animale veniva cacciato allo stato selvaggio, però si accoppiava spesso col bestiame in cui si notavano tracce di sangue di bisonte, e riuscirono a risalire alla specie ancestrale. E fu più facile di quel che credevano; in poche generazioni ottennero una mandria di bisonti europei autentici. Se andate in Europa li vedete: vivono nei parchi nazionali.

- Voialtri scienziati - commentò Grogan - ne studiate di tutti i colori. E con

questi gi-gantan... con questi bestioni che dicevate, è etata fatta la stessa cosa?

- Sommariamente parlando, si. Quando la gestazione extra-uterina - i bambini in provetta, tanto per intenderci -venne perìezionata dopo le Guerre Mondiali, un americano, certo Huebner, pensò che fosse possibile in quello stesso modo ricreare gli uomini della preistoria, e cosi cominciò a raccogliere volontari che mostravano tracce di sangue Neanderthal e via discorrendo. Oh, ecco di nuovo Ricciolidoro.

La hostess stava dicendo con voce impersonale e scandita: -Stiamo per atterrare a Springfield, nel Missouri. I passeggeri diretti a Springfield si affrettino per favore a prepararsi. Tutti i passeggeri sono pregati di allacciare le cinture.

- Continuate - lo invitò Grogan.

- Bene - riprese Frybush -la cosa richiese molto più tempo che per 1 bisonti, un po' perché è più difficile trovare quelle tracce nel genere umano, e un po' perché una generazione dura molto di più tra gli uomini che tra il bestiame. Comunque sia, alla fine andò in porto anche quella. Fu il nipote di Huebner a raggiungere il risultato finale, e cosi adesso abbiamo una riserva in Spagna con uomini di Neanderthal, un'altra nell'Oklahoma con " GLgantanthropus ", eccetera.

- H cosa fanno, questi omo-ni?

Il professor Frybush si strinse nelle spalle. - Si dedicano a una forma piuttosto rozza di agricoltura, e in genere è tutto quello che riescono a imparare.

Grogan guardò l'orologio. -Vi va di fare una scommessi-na? Scommettiamo se l'aereo tocca terra prima o dopo dell'orario fissato. Facciamo cento dollari. Ci state?

- Cento dollari? Sono solo un professore, caro mio, non un manager sportivo.

Una settimana dopo, Oliver Grogan andò a cercare il professor Frybush al

suo albergo di Mushogee. - E allora, Prof, siete sempre dell'idea di portarmi a vedere quei gorilla umani?

- Ma sicuro I Com'è andato l'ingaggio,- a proposito?

- Da cani! Non sono riuscito a trovare un giocatore che valesse qualcosa. Anche questi montanari non sono più quelli di una volta, ve lo dico io.

All'ingresso della riserva, il professore ottenne un lasciapassare per Grogan. L'ometto, col cranio calvo luccicante di sudore, non si sentiva per niente tranquillo, tutto sommato, e la vista di un paio di grosse carabine nella casa del custode non valse certo a rassicurarlo.

- A· che distanza si trovano questi Ghig... questi Gig-Ant?

- C'è un villaggio a meno di un chilometro lungo la strada principale. E' una bella passeggiata.

- Dobbiamo andare a piedi?

Per forza. E' vietato l'ingresso alle macchine.

- E non mandano qualcuno ad accompagnarci?

- Trattandosi di noi, è inutile. Io sono conosciuto qui dentro.

Grogan, per tener dietro al professore, dovette arrancare, poiché questi d'improvviso aveva tirato fuori insospettate qualità di atleta.

Dopo cinque minuti di strada, si fermò spaventato. -Che c'è?

Si udiva, in distanza, un curioso brontolio, come di leone che si schiarisce la gola prima dèi ruggito serale.

- Oh, niente, è uno dei ragazzi - spiegò Frybush; e dopo un altro tratto: - Eccoli, ce n'è un gruppetto laggiù. Li vedete?

L'erba era stata tagliata per un'area di circa quattromila metri quadrati, e in mezzo a quella specie di campo di giochi c'erano cinque creature immense e

pelose, quattro maschi e una femmina. Due dei maschi e la femmina sonnecchiavano sdraiati al suolo, mentre gli altri due maschi giocavano alla palla.

Grogan non si rese conto di quanto fossero smisurati fino a che non fu ben vicino e costretto a guardare in su verso i loro volti. Erano alti almeno due metri e settanta, molto più muscolosi degli uomini normali, e avevano la positura un po' ciondolante e la grinta sporgente e scimmiesca degli uomini primitivi che si vedono sui testi di scienze naturali. Grogan provò una specie di crampo allo stomaco nel notare che la palla con la quale giocavano era una boccia di cuoio pieno.

- Ehi, George I - chiamò il professore.

Il bestione più vicino si guardò attorno, fece una smorìia spaventosa che voleva essere .un sorriso e si avvicinò.

- George - riprese Frybush - voglio presentarti un mio a-mico, il signor Grogan. George Ethelbert, vice-capo della tribù settentrionale.

Con diffidenza, Grogan posò la mano in quella del mostro. Provò l'impressione d'essere un bambino di tre anni che dà la mano a un adulto. Grogan, sorridendo un po' scioccamente, disse:

- Io venire da Chicago. Volato dentro grosso uccello. Voi avere posticino grazioso, qui.

Il bestione arricciò la bassa fronte. - Ma che vi succede, amico? Siete straniero, per caso? - ruggf.

- Be', ecco... non sapevo che voialtri, qui, parlaste l'inglese cosi bene - rispose Grogan. - Immagino che preferiate non avere intomo tutti quei mammut e via dicendo, eh?

- Eh? - fece George Ethel-bert, rivolgendosi a Frybush. - Prof, ma che diavolo dice questo microbo? Non ho mai visto un mammut in vita mia, salvo una volta in un libro.

- Scusate tanto, scusate tanto - si affrettò a dire Grogan. - Pensavo... be', credevo tutto diverso, capite, come quei cosi che vivevano... Oh, lasciamo perdere. Prego, professore, forse S meglio che parliate voi.

- Perché non ci accompagni un po' in giro, George? -propose Frybush.

- E perché una volta tanto non lasciate libero me e vi fate accompagnare da Zella? -replicò Ethelbert. - Se no mi tocca piantar li la partita.

- D'accordo.

- Zella I - tonò Ethelbert.

E siccome la femmina continuava a russare con un fragore di cascata, roteando il braccio le scagliò la pesante boccia, che rimbalzò sulle costole di lei con lo stesso rimbombo che se avesse colpito un tamburo.

\

- Pezzo di.. - ululò la femmina, scattando in piedi. -Ti sistemo io, brutto figlio /li... - e caricò come un elefante infuriato. Ethelbert si trasse da parte proprio all'ultimo istante e la lasciò passare oltre, travolta dal proprio impeto. Per poco Zella non calpestò i due normali, ed entrambi i mostri risero alla vista di Frybush e Grogan che si scansavano. La femmina, sbollitale evidentemente tutta la rabbia, allungò a Ethelbert una manata sulla schiena che avrebbe abbattuto un rinoceronte.

- Certo, li accompagnerò io questi due omiciattoli, dopo di che ti metterò una serpe nella cuccia, tanto per insegnarti come va trattata una signora. Dove volete andare, sgorbletti?

- Professore - osservò Grogan sottovoce, tenendo d'occhio guardingo la schiena pelosa di Zella che li precedeva trascinando i piedi - mi ricorda la mia seconda moglie. Lo so che ho fatto la figura dello scemo, ma mi ero fatto l'idea da quello che avevate detto, che questa gente fosse un po' dura di comprendonio. Invece non si direbbe, a parlarci.

- Questo dipende dall'individuo - spiegò Frybush. - Del resto, non sono

proprio Gigan-tanthropus purissimi; ci vorranno diverse altre generazioni per eliminare tutti i geni umani. Tra l'altro, George è particolarmente intelligente per essere un Gig-Ant; praticamente 6 un gemo, il cne io mette alla pari di un individuo di intelligenza media.

- Hmmm. - Grogan procedette in silenzio, riflettendo, mentre Zella indicava l'immenso granaio e le smisurate capanne di tronchi. Queste ultime indussero Grogan a osservare: - Sembra tutto molto rozzo, però. Non sarebbe più semplice far mandare qui le case bell'e pronte, trasportandole per mezzo di camion? Un paio di operai in gamba potrebbero montare una capanna prefabbricata al giorno, no?

Frybush scosse la testa. -E' stato tentato, e per poco non si è andati a rischio di rovinare i reinvoluti. Li rendeva pigri, e li distoglieva dallo sìorzo di arrangiarsi da soli. E' meglio che vivano di ciò che riescono a produrre, anche se non sono molto efficienti.

Poco più avanti, Frybush dichiarò: - Sentite, Grogan, a-vrei da discutere con Zella alcune questioni educative. Perché non ci aspettate qui? Potete sedervi su quella panca, o gironzolare qua intorno; non correte nessun pericolo.

- Sta bene - disse Grogan, rassegnato.

Allontanatisi i due, si trascinò un po' nelle vicinanze sotto il sole sonnacchioso, seccato che il polverone della strada non asìaltata gli appannasse le lucidissime calzature. Cominciava ad averne abbastanza; quel posto era né più né meno che una fattoria arretrata, con ogni cosa grande il doppio delle misure normali, e le fattorie non avevano mai esercitato un richiamo su Oliver Grogan. Sbadigliò, e si allungò sulla panca per fare un riposino, in attesa che il "Prof" sbrigasse le sue faccende.

Ma aveva appena chiuso gli occhi, che una voce l'apostrofò: - Ehi, voli

Grogan li riapri, e schizzò in piedi. Gli stava davanti un'altra di quelle creature. Dalle dimensioni e dalla minore pelosità giudicò che dovesse trattarsi di un marmocchio della specie. Grogan, che si intendeva poco perìino di bambini umani, calcolò che potesse avere su per giù dodici anni. In ogni modo, era alto quasi come lui e superava di gran lunga i suoi settantatré

chili.

- Sì? - replicò, addossandosi alla panca e augurandosi che il professore tornasse subito.

- Siete un altro omuncolo, eh?

- Penso di sì, se è così che

chiamate la gente normale.

- Siete venuto col professore?

- Già.

- Me lo date un po' di chewing-gum?

- Non ne ho.

- Ma dài, si che ce l'avete! Tutti gli omiciattoli hanno il 'chewing-gum'. Perché non volete darmelo, eh?

- Lasciami in pace. Te l'ho detto che non ne ho! - Grogan tentò di aggirare il suo tormentatore per potersela dare a gambe.

- Ma dài, dài! Perché no? Per[1] piacere! - E il ragazzo si attaccò alla manica di Grogan.

Grogan diede uno strattone, per liberare la manica. Non ci riusci, e preso dal panico tirò un calcio, incontrando qualcosa di granitico.

- Ahi! - ululò il ragazzino, mollando la giacca di Grogan per saltellare su una gamba e massaggiarsi lo stinco indolenzito dell'altra.

Grogan corse nella direzione dalla quale era sparito Frybush. Udì dietro di sé i passi pesanti del ragazzo, lo senti berciare epiteti grossolani.

Poi braccia nodose lo afferrarono per le gambe, mandandolo a finire lungo disteso al suolo, e. pugni poderosi presero a tempestargli dì colpi la schiena.

- Aiuto! - urlò, cercando di proteggersi la testa con le braccia.

- Via di là, tu! - rombò la voce di Zella, e Grogan senti che il ragazzo gli veniva staccato dalla schiena. Girò la testa in tempo per vedere Zella che, con ima mano, sollevava il bambino per la collottola, mentre con l'altra gli appioppava uno sculaccione che gli fece fare un volo di sei metri. Il ragazzino si rimise in piedi e scoppiò in lagrime. -Me la paghi, Zella... e anche quell'omiciattolo me la deve pagare! Gli ho solo chiesto un po' di gomma, ho detto anche per piacere, e lui mi ha tirato un calcio, mi ha tirato... Ma io gli stacco la testa, a quello li!

Minacciosa, Zella mosse un passo nella sua direzione, e subito il marmocchio, senza smettere di frignare, spari oltre l'angolo della capanna più vicina.

Grogan si tastò le ammaccature e si scosse la polvere dagli abiti, intanto che Zella e Frybush si profondevano in scuse.

- Niente, niente - disse lui. - Piuttosto... mi è venuta una idea. Professore, questi... questi nostri amici, qua, possono lasciare la riserva, se vogliono?

- Naturale, una volta accertato che non sono pericolosi.

Non sono proprio dei cittadini, ma individui posti sotto la protezione del governo, e con alcuni diritti garantiti. Alcuni hanno viaggiato parecchio, anche se poi hanno preferito tornarsene qui.

- Perché?

- Prima di tutto, per vivere in mezzo ai propri simili.

- Già - interloquì Zella. -Infatti, provate un po' a immaginare che gusto sia per uno di noi viaggiare su quei vostri trenini-giocattolo, o dormire in quei vostri letti non più grandi di francobolli. Mamma mia! Figuratevi che le compagnie aeree non volevano nemmeno prenderci a bordo.

- Credete che potrei dire due parole a George Ethelbert? - domandò Grogan.

- Ma certo! - promise Frybush. - Ora lo incontreremo di nuovo, nel tornare

verso i cancelli.

Ethelbert era sempre là, che giocava con la palla di cuoio. Grogan gli fece cenno di avvicinarsi. - George, ti piacerebbe fare il giocatore di professione? Entrare in una regolare squadra di rugby?

- Eh? Cosa? Essere pagato per giocare, cioè?

- Appunto. Ti sto facendo una proposta d'ingaggio, George.

Ethelbert rifletté un poco, inarcando la fronte scimmiesca. Poi: - Grazie infinite, signor Grogan. Spero che non vi offenderete se rifiuto.

-Perché non vuoi, eh?

Ethelbert impresse la sua larga impronta nella polvere. - Ecco, per dire la verità non mi va di fare il giocatore di rugby; voglio fare l'artista.

- Che?

- Ma si, il pittore. Sapete, quello che fa 1 quadri.

- Ma no! - fece Grogan sbalordito, spingendosi il cappello sulla nuca. - Senti, senti... Be', George, fammi riflettere, chissà che non riusciamo a combinare le due cose. Vediamo un po'... ecco, ci sono. George, tu entri a far parte della mia squadra, e io ti faccio frequentare un corso all'Istituto Artistico di Chicago. Forse diventerai come Harry Whitehille, quel giocatore di calcio che insegna anche matematica all'università.

- Eh, sarebbe un'idea - ammise Ethelbert. - Lasciatemi un giorno per pensarci su. A proposito, e come farete per portarmi a Chicago? Io non riesco nemmeno a entrarci in quei vostri vagoni ferroviari.

- Si vedrà, magari noleggeremo un furgone apposta. To', mi viene un'altra idea! George, ragazzo mio, io ti trasporto al nord con un furgone senza dirlo a nessuno, e poi ti faccio partecipare come una sorpresa alla prima partita del campionato. Ragazzi, che pubblicità! A proposito, ce l'hai qualche vestito? Non puoi mica girare per Chicago in quegli stati, naturalmente.

- Si, ho un vestito per quando vado in città. Fatto fare su misura naturalmente.

- Capisco - fece Grogan.

La prima partita doveva essere disputata con i Giaguari di Dallas. Ethelbert, nell'infi-larsi la smisurata tenuta da gioco, aspettava il momento di scendere in campo con speranza e timore insieme. Da un lato, non aveva mai affrontato un numero così importante di "normali", e già sentiva che, al momento di fare il suo ingresso nello stadio, avrebbe a-vuto una fifa blu. L'avrebbero guardato, gli avrebbero scattato delle fotografie. Se si fosse mostrato goffo, o fosse inciampato, si sarebbe reso ridicolo di fronte a migliaia di persone e gli obiettivi avrebbero fissato sulla carta la sua goffaggine. A volte desiderava con tutto il cuore trovarsi di nuovo nella riserva, dove come vice-capo era stato un'autorità, e dove non c'era bisogno di sorvegliarsi continuamente.

D'altra parte, una volta che la gente si fosse abituata a lui, avrebbe potuto smetterla di tenersi sempre nascosto e isolato. Ora viveva a Cicero, sotto una tenda eretta nel cortile di Bill Szymczak, l'attaccante, e raggiungeva il campo di allenamento nel furgone chiuso di Grogan. Tra l'altro, si augurava che Grogan la smettesse di rimandare la sua iscrizione all'Istituto d'Arte; finalmente il manager non a-vrebbe più avuto la scusa che la gente avrebbe scoperto la sua presenza nella squadra. I suoi compagni di squadra, poi, l'avevano messo in guardia sui metodi che gli omiciattoli senza cuore impiegavano quando volevano raggiungere il loro scopo.

Grogan tenne un discorselo ai suoi ragazzi, e terminò dicendo: - ...perché da questa partita dipende più di quanto possiate immaginare. Perciò, scendendo in campo, ricordatevi che bisogna vincere!

- Oh-oh! - mormorò Szymczak a Ethelbert. - Questo significa che il vecchio è di nuovo nei guai per quattrini.

- Di nuovo? - ripetè Ethelbert, preoccupato.

- Già. Non fa che scommettere, e altre scempiate del genere, e perde regolarmente. Be', speriamo che nessuno reclami soldi da lui fino a che non ci avrà pagati.

- Forza, ragazzi - chiamò Day, l'allenatore - è tempo di scendere in campo.

La compagine sìilò sotto la galleria in fila indiana, uscendo di corsa sul campo. Ethel-bert, tenuto in serbo come sorpresa, era stato messo in coda alla fila. Non ebbe bisogno di mettersi a correre, dato che allungando il passo riusciva benissimo a tenersi alla pari con 'gli altri.

Quando la squadra cominciò a sìilare sul campo, i tifosi dalle tribune irruppero in un boato di acclamazioni. In genere il frastuono durava finché qualcuno dei ragazzi andava a sedersi sulle panche, mentre gli altri si riscaldavano i muscoli con corsette e saltelli.

Invece, nell'attimo in cui dagli spogliatoi emerse la mole di Ethelbert, l'urlo mori come strozzato d'improvviso. Ethelbert notò un movimento serpeggiante tra la massa di teste attorno allo stadio, via via che gli spettatori si giravano verso i propri vicini per scambiare commenti. Era vagamente a conoscenza della complicata campagna pubblicitaria con la quale Grogan a -ve va tentato di attirare l'interesse sul suo misterioso nuovo mediano, e sperava che tutta quella gente non fosse rimasta delusa.

Ethelbert sedette sulla sua panca speciale e aspettò, conscio che migliaia d'occhi gli si appuntavano addosso come tanti aghi. Poi, gli si avvicinò Day e spiegò:

- George, ti facciamo giocare fin dall'inizio. Lasciamo che gli altri segnino il primo punto, dopo di che entri in a-zione tu. Attento, se devi placcare qualcuno di quei ragazzi; dobbiamo vincere, non accopparli. Fai le cose con calma, capito? Che c'è?

Quell'ultima domanda era rivolta a Grogan, che osservò:

- Pare che ci sia una specie di conciliabolo con l'arbitro, in campo avversario. Staranno cercando di attaccarsi a qualche cavillo per protestare, immagino. Ecco l'arbitro che viene da noi.

- Grogan - disse l'arbitro, avvicinandosi - vorrei conoscere il vostro nuovo mediano. Pare che qualcuno abbia avanzato dei dubbi sulla sua presenza in campo.

- Certo - acconsenti Grogan. - Ecco, signor Rosso, vi presento George Ethelbert. Vedete qualcosa che non va, in lui?

Rosso si ritrasse spaurito mentre Ethelbert tendeva una mano delle dimensioni di una valigetta, ma si fece coraggio e ricambiò la stretta del giocatore.

- N-no - ammise - a meno che non si voglia considerare "qualcosa che non va" il fatto d'essere grandi come una casa. Quelli dell'altra squadra stavano insinuando che gli > a-veste messo contro un gorilla addomesticato. Tra parentesi

- aggiunse, scoccando un'occhiata a Ethelbert - parla, 11 vostro nuovo giocatore, o è muto?

- Di' qualcosa, George - e-sortò Grogan.

- Certo, posso parlare benissimo - spiegò Ethelbert. -Cosa volete che dica, signor Rosso?

- Vedo che parla, e come! - ammise Rosso - eppure non sono ancora persuaso di questa storia. Be', siete pronti, voialtri?

Martin, l'estremo di Grogan, effettuò il primo tiro per 1 Lupi. Un Giaguaro raccolse la paÙa e arrivò fino alla linea dei trenta metri dei Giaguari prima di venire placcato.

Mentre si disponevano per la rimessa in gioco, Ethelbert ebbe modo per la prima volta di vedere bene i suoi avversari, e viceversa. La vista non parve rallegrare molto 1 Giaguari.

Non facevano che voltarsi a guardare lui, quando a-vrebbero dovuto ascoltare le istruzioni che il loro capitano impartiva durante la mischia.

I primi due giochi dei Giaguari furono due annullati, che non ottennero alcun costrutto. Al terzo, il portatore della palla dei Giaguari sìondò la linea dei Lupi, corse verso Ethelbert - che, memore delle istruzioni ricevute, si limi-; tò a tentare di agguantarlo ma senza convinzione - si buttò come un lampo da

una parte e guadagnò dieci metri.

Al che, l'espressione di cupa disperazione sulle facce dei Giaguari cominciò a diradarsi. Comunque sia, i loro due giochi seguenti furono azioni senza importanza che procurarono loro solo tre metri. Poi, ten-· tarono un passaggio. Ethelbert si mosse poderosamente verso un giocatore, tendendo le ma-none pelose e scoprendo 1 denti enormi in una smorìia. Quella vista fece indietreggiare il Giaguaro, che non tentò nemmeno di raccogliere la palla. La stessa cosa si verificò nel gioco seguente. Poi i Giaguari tirarono e i Lupi riuscirono a fermare la palla sulla propria linea dei 27 metri.

Szymczak si rivolse a E-thelbert: - Forza, fratellone, ora non ci ferma più nessuno.

Nella ripresa del gioco, pre-, se la palla Szymczak e la porse a Ethelbert, che tentò di passare sopra la mischia a-perta. La massa dei corpi era un po' troppo vasta, però, e Ethelbert cadde facendo scricchiolare qualcosa sotto di sé; poi,· continuò per la sua strada. Un Giaguaro imprudente si aggrappò con le braccia alle gambe di Ethelbert, ma Ethelbert scosse la gamba mandando il giocatore a roteare su se stesso a cinque o sei metri di distanza. Un altro Giaguaro tentò di buttarglisi addosso: lui lo agguantò con la mano libera scagliandolo da una parte. Dopo di che trottò fino al fondo campo per segnare una meta.

Dalle tribune si alzò un boato; uomini in bianco si portarono via in barella il giocatore che Ethelbert aveva calpestato involontariamente; e i Lupi segnarono un calcio di trasìormazione.

Sette a zero in favore dei Lupi.

Al prossimo tiro dei Lupi, i Giaguari erano talmente demoralizzati che mandavano la palla da tutte le parti, fino a che uno dei Lupi arrivò di corsa e se ne impadroni. Nel gioco seguente, i Giaguari persero terribilmente terreno, il che fini di abbattere il loro morale già basso. Tirarono.

Per fortuna il tiro passò rasente a Ethelbert, che afferrò la palla a mezz'aria come un elefante afferra una nocciolina, e cominciò a correre verso il fondo del campo. Davanti gli stava un vero schieramento di avversari, ma quando

lui già si preparava a sostenere l'urto, chissà perché quelli si convinsero che non ce l'avrebbero fatta a fermarlo. Sopra il frastuono che arrivava dalle tribune Ethelbert senti il capitano dei Giaguari che urlava: - Prendetelo! Prendetelo!

Ma nessuno, evidentemente, era ansioso di esaudire la richiesta. Un'altra meta.

A questo punto, però, il gioco venne sospeso. Ethelbert vide i Giaguari radunarsi intorno al loro allenatore, gesticolando e urlando. Poco dopo, Martin gli spiegò: - Sai, George, non vogliono più giocare. Pare che hai ridotto in poltiglia la gamba di quel tale che hai calpestato.

- Oh, mi dispiace, accidenti - brontolò Ethelbert.

Ora Grogan stava discutendo con l'allenatore e il manager dei Giaguari, ed erano tutti e tre accaloratissimi.

- Dicono che non vogliono più giocare - urlava il manager dei Giaguari.

- Cosa sarebbe, uno sciopero? - strepitava Grogan. -Credevo che i vostri contratti contemplassero delle clausole di arbitrato.

- Come si fa ad arbitrare una faccenda del genere nel bel mezzo di una partita? Se non togliete quel gorilla dal campo, i miei ragazzi non giocano più, punto e basta. E hanno ragione, accidenti. Dicono che avrebbero bisogno di un toro Brahma nel loro campo per poter essere pari di forze.

- Volete dire che ci concedete la vittoria?

- Intendetela pure come [1] volete, non me ne importa un

r ·" ι

corno...

A questo punto, entrò in scena l'arbitro: - Ma non potete fare una cosa simile I II pubblico andrà in bestia se piantate la partita a mezzo. La gente vorrà farsi rimborsare il biglietto...

- E io - strepitò Grogan -ho detto che non leverò Ethelbert dal campo! Non mi rifiuto di continuare la partita, difendo solamente un mio diritto!

La disputa divenne troppo generale perché Ethelbert potesse capire quello che stava succedendo. Con i suoi compagni di squadra andò a sedersi ai margini del campo e là rimase, sorridendo, fino a che i litiganti si sciolsero e Grogan tornò verso i siioi ragazzi.

- Sta bene, giovanotti, ritornate pure negli spogliatoi. Prenderemo i soldi che ci spettano senza nemmeno doverceli guadagnare.

- Adesso posso andare a i-scrivermi all'Istituto d'Arte? - domandò Ethelbert.

- Sicuro, sicuro. Chiederò un appuntamento per domani pomeriggio al preside.

- Bene I Signor Grogan, devo proprio continuare a viaggiare in quel furgone chiuso? Se mi spenzolo un po' dalla portiera, posso sedermi accanto al conducente. Tanto ormài la gente sa che gioco nella squadra.

- Ma si, ma sì. Ora però non seccarmi.

Ethelbert trovò il suo spogliatoio zeppo di cronisti e di fotografi. - Signor Ethelbert, come ve la cavate tra gli esseri umani? - Signor Ethelbert, vi dispiace girare la testa? Voglio fotografarvi di profilo, perché si veda bene la fronte... - Di', George, come te la cavi quando devi entrare in una cabina telefonica?

Quando gli domandarono quali interessi avesse oltre al rugby, fu quasi tentato di parlare del corso d'arte che intendeva seguire. Poi, però, pensò che quelli lo avrebbero messo in berlina e preferì tènere la bocca chiusa. Bisognava stare attenti, quando si a-veva a che fare con gli omiciattoli...

Ethelbert si godette un mondo la corsa fino a Cicero sul sedile anteriore del furgone, sebbene gli toccasse starsene tutto rannicchiato con le ginocchia. Il veicolo stava tutto inclinato da una parte.

A un certo punto, mentre si trovavano in un ingorgo di traffico e un guidatore

impaziente cominciò a prendersela con Szymczak che gli intralciava la strada, Ethelbert si snodò ben bene e si sporse in modo che l'altro potesse vederlo. Il conducente allora si calmò e se la svignò velocissimo.

Quando furono arrivati alla casetta di Szymczak, Ethelbert insistette per far telefonare all'ospedale dov'era stato ricoverato il Giaguaro ferito, e seppe che la frattura non era grave com'era sembrata. A-vrebbe. voluto perìino andare a far visita all'infortunato, ma Szymczak lo dissuase.

- No, George, rifletti: se gli arrivi davanti all'improvviso e quello alza gli occhi e ti vede, c'è pericolo che le sue condizioni si aggravino.

- Oh, stòrie - borbottò E-thelbert. - Voialtri omiciàttoli credete sempre che, siccome sono più grosso di voi, io non abbia sentimenti umani.

Si ritirò nel cortile ad a-spettare che gli portassero i suoi cinque chili di pasto, e domandandosi per quanto tempo avrebbe dovuto adattarsi a vivere sotto una tenda. D'accordo che era abituato a una vita semplice, ma-nelle poche settimane passate a Chicago gli era nato il desiderio di godere le comodità della civiltà. Forse, un giorno o l'altro avrebbe potuto farsi costruire una casa di dimensioni speciali, con mobili adatti...

Il mattino dopo, telefonò da casa di Szymczak all'ufficio di Grogan. Per far questo, dovette restare all'esterno. Szymczak formò il numero, dato che le dita di Ethelbert erano troppo grosse per infilarsi nei fori del disco, e gli porse il microfono attraverso la finestra.

. La segretaria di Grogan gli spiegò: - No, George, il signor Grogan non c'è. E' venuto, si, ma poi ha dovuto correre dall'avvocato. Credo per la riunione di oggi.

- Quale riunione? - domandò Ethelbert, tenendo il microfono tra il pollice e l'indice.

- Oh, non ne sapete niente? Il comitato esecutivo della Lega Nazionale di Rugby si riunisce subito dopo colazione. Per discutere sulla partita di ieri.

- Eh? - Ethelbert cadde dalle nuvole e ripetè le parole della segretaria a

Szymczak.

Szymczak mandò un fischio. - Chiedile come mai questa riunione cosi a rotta di collo.

- Già, proprio a rotta di collo - fu d'accordo la segretaria. - Un paio di quei signori sono arrivati stamattina dalla California. Della partita di ieri hanno parlato tutti i giornali.

- Grogan vi ha detto niente dell'appuntamento che aveva con me per andare all'Istituto d'Arte?

- No, niente. E appena, u-scito lui, è venuto a cercarlo un ufficiale giudiziario.

-Perché? ,,

- E che ne so? Qualcuna delle sue ex-mogli avrà ricominciato a dargli la caccia.

Szymczak, a sentire quelle novità, fece la faccia scura. -Pare che gli stia andando tutto di traverso in una volta sola. Debiti ne aveva già fin sopra la testa, e se adesso il comitato della Lega si oppone al tuo ingaggio, non gli resta che spararsi un colpo.

Ethelbert sbuffò. - Ma perché non m'avete avvertito, benedetta gente, prima di lasciare che un tipo simile mi tirasse dentro nei suoi imbrogli? E adesso cosa pensi che farà lui? Taglierà la corda?

- Eh, può darsi. Sei pronto per l'allenamento, George? Vado a tirar fuori il furgone.

Quel giorno George Ethelbert si allenò svogliatamente, perché lo preoccupava il pensiero di ciò che avrebbe combinato Grogan. A metà pomeriggio, l'allenatore improvvisamente lo chiamò. - Ehi, George!

- Si? - fece George, restando a mezzo nell'atto di effettuare un passaggio.

- Vieni qui, per favore. Il signor Grogan vuole vederti.

Il tono di Day non lasciava sperare niente di allegro. Quando Ethelbert si ficcò alla meglio nello spogliatoio, trovò Grogan con una faccia da funerale.

- George, mi dispiace dirtelo, ma il comitato ha decretato nix!

- Davvero, signor Grogan?

- Già, hanno votato un nuovo articolo per il regolamento. Né Gig-Ant, né pitecantropi o altri prodotti degli esperimenti Huebner potranno più giocare nella Lega. Per non sbagliare, hanno fissato anche il peso: niente giocatori sopra i centoquaranta chili.

- Tz, tz, tz! - fu tutto quello che Ethelbert riusci a dire.

Saltò su Day: - Ma non possono fare una cosa simile a campionato già iniziato.

- Forse no, ma però l'hanno fatta. George, se vuoi tornare alla riserva, ti metto a disposizione il furgone gratis. Vuoi tornarci, vero?

Ethelbert si accigliò. - E il mio corso d'arte?

- Eh, be', niente da fare, ormai. Non puoi tener fede alla tua parte del contratto e quindi non puoi pretendere che io tenga fede alla mia, ti pare? Non ti chiedo nemmeno i danni, cosa vuoi di più?

Ethelbert scosse il testone enorme. - Ricordo perìettamente i termini del contratto, signor Grogan. C'era scritto che avrei seguito il corso in ogni caso, anche se non fossi stato in grado di giocare. Ho insistito su questo punto, come ricorderete.

Grogan allargò le braccia. -Sii ragionevole, George. Ho già i miei guai, e adesso che non posso più contare sulla tua presenza in campo non sono certo in grado di pagarti quel corso. Non si può cavar sangue dal muro, lo sai anche tu.

- Volete dire - rombò E-thelbert - che non vi va di mantenere la promessa, e che questo vi serve come scusa. Brutto figlio di chi so io, ma lo sai che posso spezzarti il collo...

- Passa via! - Grogan si nascose dietro l'allenatore e si frugò in tasca. - Non fare un passo di più, o guai a te! Indietro, o ti faccio fuori!

Aveva estratto un minuscolo revolver. Ethelbert esitò, e allora Grogan ne approfittò per scivolare fuori e darsela a gambe. Ethelbert mosse due passi per inseguirlo, ma rimase incastrato nello stipite dell'uscio.

Con uno strattone si liberò, rientrò nello spogliatoio facendo tremare l'edificio dalle fondamenta, e si girò verso Mei Day. L'allenatore impallidì e tentò di svignarsela.

- Non aver paura di me, Mei! - ruggi Ethelbert. - Non ce l'ho con te!

- Be'...

- Lo so, cosa credi? Solo perché mi vedete cosi grosso, pensate che sia una specie di gorilla che quando si infuria può fare a pezzi il primo che capita. E va bene, visto che la pensate cosi... Però io credevo che almeno tu mi fossi amico!

- Mi dispiace, George: sai, senza volerlo mi hai fatto spaventare. Cosa pensi di fare, ora?

- Non lo so. Lo sai quanto mangio, a paragone di voi pic-colini. I miei soldi dureranno molto meno del vostri, naturalmente. Cosa si può fare, quando un disgraziato ti manca di parola in quel modo?

- Be', se fossi nei tuoi panni, andrei da un avvocato e gli farei causa.

- Già, ma... l'avvocato bisogna pagarlo anticipatamente, no?

- Di solito si, però qualcuno accetta di difendere una causa a suo rischio e pericolo. Se la vince, prende una percentuale, se no, non prende un centesimo.

- Conosci qualche avvocato in gamba?

Day chiuse gli occhi per qualche secondo. - Senti... non far'' sapere a Grogan

che te l'ho consigliato io; in fin dei conti, lavoro per lui. Ma se vai a parlare con Charlie Mac Alpine, a questo indirizzo, vedrai che si occuperà di te. E porta con te la copia del contratto, quando ci vai.

Ethelbert rincasò con Szymczak, come sempre. Il mattino seguente, convinse l'amico a dargli un passaggio fino all'indirizzo dell'avvocato.

Quando Ethelbert s'insinuò a fatica attraverso la porta dello studio, la ragazza addetta al telefono mandò un urlo e capovolse la sedia. Quel pandemonio fece uscire MacAlpi-ne dal suo studio: l'avvocato era un tipo dall'aria sonnacchiosa, con una gran massa di capelli d'argento. Calmò subito la signorina d'ufficio.

- Su, su, è il signor Ethelbert, quello che ha telefonato poco fa. Non c'è ragióne di agitarsi cosi. Venite nel mio ufficio, signor Ethelbert, e raccontatemi i vostri guai. Se vi mettete un po' di lato, così... dovreste riuscire a varcare la soglia.

Dopo che Ethelbert ebbe raccontato tutta la sua odissea, Mac Alpine commentò: - Di solito non accetto una difesa su queste basi, ma nel caso vostro lo farò. Anche se non dovessi cavarci un soldo, la pubblicità che ne ricaverò sarà u-gualménte un guadagno. - Sorrise, poi ridacchiò.

Studiarono insieme il contratto, e MacAlpine dichiarò: -D'accordo, oggi stesso stenderò la mia brava comparsa. Domani la presenterò a chi di dovere, e Grogan sarà servito in barba e parrucca.

- E io che faccio, nel frattempo?

- In che senso, scusate?

- Non ho né mestiere né un tetto, e non posso continuare a disturbare Bill Szymczak. E non credo che il signor Grogan mi concederà l'uso del furgone, quando saprà che gli ho fatto causa.

- Giusto. Be', conosco un tale da queste parti, al quale una volta ho fatto un favore. E' il direttore di un albergo. Forse potrò convincerlo a o-spitarvi. E prowederò io a mantenervi, fino a che il caso non sarà concluso.

- Mamma mia, avvocato, non so proprio come farò a sdebitarmi:

Nel lasciare lo studio, E-thelbert fu quasi tentato di invitare a cena la signorina d'ufficio, ma poi preferi non farne niente.

Il direttore dell'Hotel Elisian non sembrava entusiasta di quell'ospite di ottocento chili. Brontolò qualcosa a proposito di letti che si sìondano.

- Oh, non datevi pensiero -si affrettò a dirgli Ethelbert. - Non saprei proprio come dormirci, in quei letti. Mettetemi un paio di materassi per terra, e io starò benissimo.

- Signor Ethelbert - pregò il direttore - posso pregarvi di non trattenervi nell'atrio? Non abbiamo proprio nulla contro le persone del vostro tipo, ve l'assicuro, ma se capitasse qualcuno per chiedere una camera magari dopo una festa, e si vedesse davanti all'improvviso uno come voi, potrebbe cambiare idea.

- Oh, resterò sempre nella mia stanza, salvo quando dovrò uscire per andare dall'avvocato MacAlpine - assicurò Ethelbert. - Non conosco Chicago abbastanza bene per arrischiarmi a passeggiare da solo. Potrei smarrirmi.

Il mattino seguente, MacAlpine telefonò a Ethelbert: -Fate una corsa da me, George. Grogan e il suo legale stanno venendo qui.

Dì presenza, MacAlpine gli spiegò: - Forse vorranno arrivare a una transazione amichevole. Vi nasconderò in quest'altra stanza. Qualunque cosa accada, non fatevi vedere. Verrò io a riferirvi le loro offerte.

- Avvocato, forse sono troppo duro verso quel povero signor Grogan...

- Storie I Olile Grogan non ha mai accordato un attimo di respiro a nessuno.

Ethelbert aspettò nella stanza interna. Dopo un bel po', MacAlpine ritornò. - George, sono disposti a pagarvi due terzi del corso d'arte, purché ritiriate la causa. Ho discusso a lungo. Dapprima volevano sostenere che non siete umano, e ho dovuto citare una dozzina di casi per dimostrare il contrario. Poi, volevano offrire solo un quarto o una metà.

- Cosa mi consigliate?

- Che fareste bene ad accettare. Considerate le condizioni finanziarie di Grogan, temo che spingendo oltre le richieste riusciremmo solo a spingerlo sull'orlo della bancarotta. Pare che abbia perso cinquantamila' dollari a poker, giocando contro un gangster, e questo tale sta cominciando a farsi avanti per esigerli.

- Sta bene, avvocato. E a-desso cosa debbo fare?

- Ci penseremo. - MacAlpine condusse il cliente nell'ufficio esterno, dove Grogan e il legale gli strinsero la mano, con un sorriso ipocrita sul volto. Grogan disse: - Se vuoi aspettare fino a domani, George, ti pagherò...

- Perché non oggi, signor Grogan?

L'altro si strinse nelle spalle. - Mi devo procurare la somma...

- Scusate, ma non avete un conto in banca? Potete darmi un assegno.

- No, non mi piace il sistema. Tengo sempre i contanti, io.

- Quand'è cosi, vi accompagnerò a casa, e potrete pagarmi là.

- Mi sembra molto giusto, signor Grogan - osservò Mac Alpine. - In fin dei conti...

- E va bene - sospirò Grò-gan. - Mi avete convinto. Si va?

MacAlpine si scusò. - Penso che George possa cavarsela da sé, 9rmai. Io tra un'ora devo essere in tribunale. Andate con lui, George, poi noi due ci vediamo più tardi.

Una volta in strada, anche l'avvocato di Grogan disse che aveva molto da fare. Strinse la mano a entrambi, e li lasciò.

Ethelbert domandò: - Dove abitate, signor Grogan? - E dopo che l'altro glielo ebbe spiegato: - Avete qui il furgone?

- No - disse Grogan, scorbutico.

- Be', quanto è distante? Un tre chilometri? Possiamo andare a piedi.

- Ma...

- Su, coràggio, fate strada voi.

Grogan si rassegnò e insieme si avviarono verso il centro. Finalmente, arrivarono a un piccolo stabile di appartamenti d'affitto.

- Tu aspettami qui - disse Grogan.

- Se non vi dispiace, aspetterò nell'iatrio - disse Ethelbert. - La gente mi guarda, sé resto nella strada.

- Come vuoi.

. Grogan entrò nell'atrio e George lo segui. Nel vederlo, la ragazza del centralino ingoiò la chewing-gum. Grogan spari nell'ascensore. George aspettò.

Aspettò parecchio.

Finalmente, domandò al ragazzo dell'ascensore: - Scusate, c'è un telefono col quale si possa parlare con l'appartamento di Grogan?

- Certo - disse il ragazzo dell'ascensore, avvicinandosi con fare esitante. - Staccate questa cornetta e premete questo bottone.

Ethelbert premette il bottone e accostò il ricevitore all'orecchio. Spinse di nuovo. · Non accadde nulla.

- Siete sicuro che sia il bottone giusto?

- Certo - confermò l'altro, dopo aver controllato.

Ethelbert tentò di nuovo senza risultato. - Mi fate il favore di portarmi su all'appartamento di Grogan?

- Be'... non so se l'ascensore ce la fa a portare un peso simile.

- Quante persone può portare?

Il ragazzo controllò la targhetta posta sopra la bottoniera. - Otto.

- Be', io peso come sei di voialtri rachitici, perciò posso salire.

E mentre Ethelbert, quasi piegato in due, si ficcava nella cabina, il ragazzo protestò debolmente: - Ehi, mi portate via tutto il posto.

- Ma no, avete tutto lo spazio necessario per schiacciare quei bottoni. Andiamo, portatemi al piano di Grogan.

Davanti all'uscio di Grogan, Ethelbert schiacciò a lungo 11 campanello, ma senza ottenere risposta. Gridò: - Ehi, signor Grogan! - e bussò col pugno. Silenzio.

Alla fine si trasse indietro e mollò una sventola alla porta, che si spalancò con un rumore di legno scheggiato.

L'appartamento mostrava il disordine di una partenza af-. frettata. Accertatosi che Grogan non c'era, Ethelbert tornò verso l'ascensore. - C'è un telefono dal quale si possa chiamare l'esterno?

- Certo - disse il ragazzo. - Giù al piano terra.

- Non avete più visto il signor Grogan dopo che è salito?

- No.

- C'è una seconda uscita... una scala di servizio, per e-sempio?

- No. Solo l'ascensore e la scala grande.

Tornato al pian terreno, E-thelbert telefonò al campo sportivo e chiese di Mei Day. Dopo avergli riferito gli ultimi fatti, terminò: - ...e cosi l'amico è scomparso. Secondo te, cosa starà facendo?

Day replicò: - Io dico che si tiene nascosto con tutto il denaro della società. Sospettavo da un pezzo che potesse tentare un colpo del genere, se le cose si fossero messe troppo male. Resta là a sorvegliare la casa, ti raggiungo subito con un poliziotto.

Lasciato a riflettere, Ethelbert si domandò se doveva perquisire tutto lo stabile. No, niente da fare; non si può fare irruzione nelle case altrui, a meno di non essere un poliziotto. Senza contare che, mentre lui cercava nei diversi alloggi, Grogan avrebbe potuto squagliarsela dietro le sue spalle.

Mentre Ethelbert si attardava preoccupato nell'atrio dello stabile, un frastuono di rotori si fece udire sopra i rumori del traffico, inducendolo a guardare in su: vide un elicottero sparire proprio sopra il tetto di quello stabile.

All'istante capi dove si nascondeva Grogan. Schizzò nell'ascensore, quasi calpestando un inquilino che stava uscendo per portare a spasso il cane. Il cane guai e attorcigliò il guinzaglio attorno alle gambe del padrone, mentre Ethelbert si ficcava nella cabina e rombava:

- Forza, ragazzo, su fino in cimai.

- Adesso - domandò, una volta arrivato all'ultimo piano - come si fa per uscire sul tetto?

- Attraverso... ehm... quella porticina là - disse il ragazzo, indicando.

La porticina era aperta, ma era troppo piccola per Ethelbert, che si lanciò fuori sul tetto svellendo una buona parte dello stipite. L'elicottero era sospeso a un paio di metri sopra il terrazzo. Oliver Grogan stava porgendo una valigia al pilota.

- Ehi! - ruggì Ethelbert, ammiccando contro lo spostamento d'aria dell'elica.

Grogan si arrampicò su per la scaletta come una scimmia terrorizzata. La porta della cabina si chiuse dietro di lui. L'elicottero cominciò a sollevarsi.

Ethelbert si guardò attorno in cerca di qualcosa per fermarlo. Non c'era nulla di mobile, su quel tetto. L'unica cosa a portata di mano era la parte superiore

di una grondaia.

Ethelbert afferrò con tutt'e due le mani l'estremità del tubo e tirò. Il tubo si spezzò con uno schianto secco, e Ethelbert scagliò il frammento di sessanta centimetri buoni contro il rotore principale.

Il missile arrivò a segno con un clangore seguito da un fracasso di congegni infranti. L'elicottero, con una pala dell'elica in frantumi, oscillò e precipitò sul tetto, ammaccando tutto il carrello. Nella caduta la porta della cabina si spalancò, e Grogan e la sua valigia rotolarono fuori. La valigia a sua volta si apri, rovesciando fuori calzini, camicie e un paio di grossi rotoli di banconote che erano tenute insieme con elastici di gomma.

Grogan fini a terra, si rialzò, e corse verso l'orlo del tetto.

Ethelbert gli trotterellò dietro. Al basso muretto che correva lungo l'orlo, Grogan esitò. Guardò il selciato dieci piani più sotto, poi Ethelbert, e si lanciò.

Raggiungendo il muretto, E-thelbert allungò il braccio smisurato e agguantò Grogan per una caviglia. Lo riportò sul tetto, brontolando:

- Stupido, ma non ho nessuna intenzione di farvi del male.

- Ehi! - disse un'altra voce. Era il pilota dell'elicottero che era riuscito ad estrar-si dai rottami. - Ma cosa vi piglia? Che succede? Vengo per portare questo tizio all'aeroporto, in seguito a una sua telefonata, e guarda qui che razza...

- Restate dove siete, amico - lo interruppe Ethelbert. - Il vostro cliente è un imbroglione criminale, o qualcosa del genere.

- Non è un motivo per fracassarmi l'elicottero. Ora sentirete la cagnara che farà il Servizio Tassi Aerei...

Quando comparve Day sul tetto seguito da un agente, stavano ancora discutendo.

Tre giorni dopo, George E-thelbert apparve in tribunale per testimoniare

contro Oliver Grogan nell'udienza preliminare per reato di truffa. Grogan venne condotto in aula. Mentre si aspettava il giudice, Grogan chiamò a sé Ethelbert: - Ehi, George!

- Si, signor Grogan?

- Grazie d'avermi salvato la vita.

- Oh, sciocchezze, per carità.

- Me l'hai salvata e come! Sai, appena ho avuto un po' di tempo per riflettere, mi sono detto che è proprio una corbelleria tentare di suicidarsi per qualche questioncella di denaro.

- Eh, già - approvò Ethelbert.

- E non avrai nemmeno bisogno di testimoniare contro di me. Mi dichiaro senz'altro colpevole.

- Cosa?

- Ma sì. Ho riflettuto. Tra le mie ex mogli, i creditori e quei gaglioffi contro i quali ho perso a poker, ho concluso che per me il posto più sicuro è la galera. E tu che fai, torni nell'Oklahoma?

- Io? No, no. Ora faccio il piedipiatti qui a Chicago.

- Cosa?

- Ma si! Quando ho spiegali to al sergente in che modo vi avevo catturato; lui disse che avevo fatto dell'ottimo lavoro di polizia. Chiamò il tenente, e insieme mi convinsero ad arruolarmi nella Squadra del Buon Costume. Questa mattina ho saputo che ho superato l'esame preliminare, e domani comincerò a frequentare il corso.

- Che il diavolo mi porti se...

- L'ho detto anch'io. Non è fantastico? Il mese prossimo, quando inizierà il nuovo trimestre all'Istituto d'Arte, potrò iscrivermi e studiare nelle ore di

libertà. Dice così il tenente che, quando si sarà sparsa la voce che faccio parte del corpo di polizia, probabilmente la malavita di Chicago chiuderà bottega una volta per sempre !

Titolo originale: « *Throwback* » - © 1963 by L. Sprague de Camp, e 1964 Arnoldo Mondadori Editore - Traduzione di Hilja Brini·:.

Le voci dei tre uomini, immersi in una vivace discussione sui modi dì coltivare le piante, attrasse l'ufficiale arrivato da Venere. Questo accadeva al ricevimento della signora Hort, durante una bella fine di settimana del mese di maggio.

Cari Vanderhoff, già alla sua seconda bottiglia di birra e al suo quarto panino imbottito, diceva: - ...Non ho molto tempo r quest'anno, da dedicare alle piante annuali. Dovrò dedicare tutte le mie cure a quel maledetto acero del Giappone... - Era un uomo brizzolato, di statura media, e insegnava Letteratura Francese.

.Sydney Devore, il più vecchio dei tre, borbottava accendendo la pipa: - ...io ho tre nuòvi tipi di cactus, e appena li avrò tolti dai vasi per piantarli in giardino... - Era ingegnere, ma ormai era in pensione da un pezzo.

Bill Converse, corpulento e rosso in faccia, agitava la sua quarta bottiglia di birra commentando: - ...se c'è al mondo una pianta senza sugo, state tranquilli che Sidney si affretterà a coltivarla... - Era uno dei vice-presidenti della Compagnia d'Assicurazioni Keystone-Fidelity.

Parecchi, tra i presenti alla festicciola, s'erano dichiarati contrari alle coltivazioni bislacche di Devore, come quell'idea di piantare qualità assortite di cactus. Vanderhoff aveva avanzato l'ipotesi che il cactus non attecchisse negli u-midi sobborghi di Filadelfia. Eppure, i cactus attecchivano, forse grazie agli sìorzi di Devore che strappava accuratamente l'erba e la gramigna intorno alle piante e, d'inverno, li trapiantava nei vasi.

L'ALBERO

DELLA GRATITUDINE

Come la moglie di Vanderhoff aveva giustamente osservato, Devore viveva solo, senza una moglie che lo tenesse entro i limiti delle convenzioni.

Perché· mai' non piantava degli ireos, dei crisantemi o delle ortensie, come tutte le persone normali? Que.i cactus rendevano il suo giardino diverso dagli altri, un vero pugno nell'occhio...

Prima che Converse potesse aggiungere altro sull'eccentricità dell'amico, il fratello della signora Hort, l'ufficiale spaziale appena tornato da Venere, si avvicinò al gruppetto. La sua uniforme, a un occhio poco esperto di mostrine, poteva sembrare quella di un semplice ufficiale di marina. Vanderhoff sapeva, però, che Grant Oakley era una specie di "motorista" sulla nave spaziale "Goddard".

Cari Vanderhoff si accinse a fingersi interessato alle questioni venusiane, anche se il viaggio della "Goddard" era stato reclamizzato e gonfiato fino all'impossibile.

Egli ne aveva potute vedere, sentire e leggere talmente tante in proposito, attraverso i normali canali d'informazio-114 ne, d'averne ormai fin sopra Γ capelli.

- Voialtri siete appassionati di giardinaggio? - domandò Grant Oakley con un sorriso circolare; era un tipo solido, piccoletto, dall'aria pratica e dalla dentatura completamente guasta.

- Quando comincerà la fioritura, vedrete le mie rose - si vantò Converse. - Ho le più belle...

- Sto provando quel nuovo insetticida, l'R-47 - saltò su Vanderhoff. - Dicono che sia portentoso...

- Fate un salto da me, dopo la festa - invitò Devore - vi mostrerò una pianta sud-ame-ricana che...

Siccome parlavano tutti e tre contemporaneamente, Oakley si limitò a fissarli con un sorriso vago in attesa che si e-saurissero.

Poi domandò:

- Vi interesserebbe coltivare qualche pianta venusiana?

- Perbacco I - esclamò Devore. - Magari potessi permettermi..

- Hmmm - meditò Vanderhoff. - Eh, magari...

- Tutti mi darebbero del matto - osservò Converse. -Immagino che una pianta venusiana ti entri in casa di notte, strisciando, come una specie di piovra.

- No, nulla del genere -spiegò Oakley. - Le piante di

Venere sono molto più evolute delle nostre, ma non si sognano affatto di rincorrerti. Sarebbe importante, per voi, provare a piantarle?

Devore aggrottò la fronte. -Vorreste dire che potete procurarcele?

Oakley sorrise, ficcò una mano in tasca, e la estrasse di nuovo, schiudendo il pugno quel tanto che bastava per mostrare una manciatina di. semi che variavano, come dimensione, dalla grandezza di un seme di mela a quello di fagiolo.

- Be' - disse - facciamo l'ipotesi che questi semi vengano da Venere. Non ho dettò che sia cosi, intendiamoci, ma facciamo l'ipotesi... Quanto potrebbero valere per voi? Quanto sareste disposti a pagarli?

- Dipende dalle piante che darebbero - disse Vanderhoff.

- Credevo che, nel regolamento del Ministero dell'Agricoltura... - cominciò Devore.

- Chi ha parlato del Ministero dell'Agricoltura? - replicò Oakley. - Ripeto, non ho detto che questi semi vengano da Venere. Ma supponendo che fosse cosi, quanto sareste disposti a pagarli?

- Be' - disse Devore - penso che dovrei... Oh, al diavolo 1 Voglio qualcuno di quei semi... però non sono in condizione di pagarvi il prezzo del trasporto.

- Lo stesso vale per me -dichiarò Vanderhoff. - E tu, Bill?

Converse si grattò il mento.

- Be'... se li prendete voi, penso che li prenderò anch'io. Ma non siamo ricchi, signor Oakley.

Oakley strizzò l'occhio a tutti e tre. - Nemmeno io. Ho portato questi con me perché avevo bisogno di raggranellare un po' di soldini. Vi andrebbe bene dieci dollari al seme?

Devore zufolò. - Forse fareste meglio a spiegarci che semi sono, tanto per cominciare.

- Leggerete tutti i particolari quando il Ministero dell'Agricoltura pubblicherà un apposito bollettino. Comunque, questi piccoli semi neri sono quelli del cespuglio canoro. Questi altri di media misura...

- E cosa fa questo cespuglio canoro? - s'informò Vanderhoff.

- Canta. Questi blu, di media misura, sono semi di ar-busto-bulldog. Gli scienziati daranno loro nomi latini, iria quelli dovrete cercarli nel bollettino del Ministero dell'Agricoltura.

- E questi rossi, più grati-di? - s'informò Converse.

- Questo è l'albero dell'Eden. Dà 1 frutti più deliziosi del mondo, e pare che sia del tutto innocua, come pianta. Noi li mangiavamo sempre. Dicono che facciano sentire felici e pieni di gratitudine. Alcuni lo chiamano l'albero-brocca, perché lungo il tronco si forma una specie di escrezione a forma di boccale. Sapete, quei boccali tedeschi di una volta con il coperchio... quelli che servivano per la birra.

- E l'arbusto-bulldog che cosa fa? - volle sapere Devore.

- Tenta di mordere; è un po' come quelle piante terrestri che mangiano gli insetti, però più grosso. Vi consiglierei di non piantarlo, se avete bambini piccoli. Potrebbero venire morsicati e farsi male.

- E non c'è pericolo che in seguito cresca e si mangi la testa di un adulto? - domandò Converse.

- No. Cresce al massimo tanto cosi, e le mandibole diventano grandi così. - Oakley mostrò con le mani un organo addentante grande appunto come due mani umane. - E non è molto forte, del resto. Allora, che si fa? Vogliamo improvvisare una piccola vendita all'asta?

Segui una lunga discussione. Venne bevuta della birra. Il sole calò; il pipistrello del quartiere usci e prese a svolazzare sulle teste degli invitati.

Alla fine, i tre amici si misero d'accordo di versare a Oakley venticinque dollari ciascuno; Converse avrebbe avuto i tre semi dell'albero dell'Eden, Vanderhoff i semi di arbusto-bulldog e Devore tutti i cespugli canori. Dapprima avevano quasi tentato di provare tutt'e tre le varietà di semi, ma poi erano venuti alla conclusione che una specie extra-terrestre a testa sarebbe stata più che sufficiente. Vanderhoff avrebbe preferito per il suo giardino i cespugli canori, oppure l'albero dell'Eden, ma i suoi a-mici erano stati più svelti. di lui a reclamarli e non avevano voluto saperne di fare il cambio.

- Trapiantateli in ambiente chiuso, prima che venga l'inverno - avverti Oakley. -Sempre che non siano cresciuti troppo, s'intende. Questi semi vengono dalle regioni polari di Venere. Sono le uniche zone del pianeta dove la temperatura non è tanto bollente da rendere necessaria una tuta protettiva. Fate conto, come da noi all'equatore. Perciò sono piante che non sopportano il gelo.

Mentre veniva concluso l'acquisto, la moglie di Vanderhoff si avvicinò.

Il primo a vederla fu Bill Converse. - Salve, splendo-rei - disse, con quell'espressione da lupo che assumeva nel rivolgersi alle mogli dei vicini.

Penny Vanderhoff gli rivolse un sorrisetto lusingato, poi disse al marito: - Cari, dobbiamo proprio andarcene. La baby-sitter ha detto che poteva fermarsi solo fino alle sette...

Vanderhoff si fece scivolare in tasca 1 semi e si alzò.

- Di cosa stavate parlando col signor Oakley? - volle sapere Penny strada facendo. -Di Venere?

- Ci stava parlando di certe piante di lassù. - Vanderhoff non disse nulla dei semi acquistati per evitare un'immancabile discussione. Penny l'avrebbe accusato d'essere eccentrico "proprio come quell'originale di Sydney Devore. Già, non so cosa ci trovi, in quello là...".

Quando si abbandonava alla fantasia, Cari Vanderhoff amava immaginarsi nei panni di qualche antico patriarca semitico, seduto sotto una tenda con un turbante sulla testa, intento a lisciarsi la barba e a dare ordini alle sue mogli, ai suoi figli e alle sue capre. Nella realtà, era ben lungi da quella condizione invidiabile, e sua moglie e i suoi ragazzi, spesso e volentieri, discutevano i suoi ordini riuscendo ad avere l'ultima parola. Lui non sarebbe stato alieno da mettere in riga i ragazzi con la forza, ma Penny prendeva regolarmente le loro parti, e con i tempi che correvano c'era poco da usare la fòrza con la propria moglie.

Penny non era quello splendore che Converse voleva far credere, con 1 suoi complimenti da dongiovanni; era pic-coletta e piuttosto tozza, ma la sua faccia tonda era ancora piuttosto belloccia.

Il mattino seguente, alla prima colazione, Vanderhoff o-stentò la sua espressione più burbera e dichiarò: - Oggi pianterò dei nuovi semi. Metterò il filo spinato attorno all'aiuola, e se qualcuno tenta di scavalcarlo verrà preso a morsi nel "Derrière". E non crediate che scherzi:' "je suis tout à fait sérieux".

Si levò un coro a bocca piena di brontolìi e commenti. -Dan - continuò Vanderhoff imperturbabile. - Hai lasciato di nuovo il tuo equipaggiamento da baseball sparso un po' dappertutto. Rimetti tutto al suo posto, o questa settimana non a-vrai un centesimo...

Finito di bere il caffè, Vanderhoff andò in giardino per piantare i suoi semi. Il vicinato si ridestava nella solita at-; tività delle mattine domenicali. Al ronzio delle falciatrici si univa quello più acuto della sega elettrica nella cantina del signor Hort e il chiacchierio delle cesoie elettriche del signor Zansiger. Il signor O' Ryan, intento a inchiodare qualcosa nella rimessa, completava il concerto con un bell'effetto a percussione.

Vanderhoff usci in giardino, domandandosi dove fosse meglio piantare i semi. Se davvero quelle piante mordevano, era meglio non allinearle lungo il vialetto d'ingresso, dove potevano addentare qualche ospite o qualche fattorino. Dapprima, era stato tormentato dall'idea che potessero mordere i suoi ragazzi. Ma dato che il più piccolo, Peter, aveva già quattro anni e sapeva già cavarsela da solo in tante cose, aveva concluso che il rischio non fosse poi tanto grande, specie se una buona rete di cinta avesse separato le piante dai marmocchi. Del resto, se proprio Peter si fosse preso un morso, avrebbe imparato a ubbidire agli ordini del padre, concetto che Vanderhoff non era mai riuscito a inculcargli.

Decise di piantare i semi sotto la finestra panoramica del soggiorno, al posto di certe vecchie giunchiglie che ormai avevano smesso di dare fiori e che da tempo meditava di strappar via. S'infilò i guanti di gomma, prese una paletta e una carriola da giardiniere e si mise all'opera.

Sradicate le giunchiglie, scavò una buca per ciascuno dei semi - erano sei - la riempi con un miscuglio di terra grassa e di fertilizzanti e rifinì la superìicie con una leggera depressione a forma di conca per raccogliere l'acqua. Innaffiò per bene, infilò un bastoncino accanto a ogni buca con una annotazione, e cintò l'aiuola con paletti solidi e filo spinato.

Tre settimane dopo che Vanderhoff aveva piantato i suoi semi, apparvero cinque piccoli germogli. Vanderhoff non sapeva che il sesto era appena spuntato quando uno scarafaggio, strisciando lentamente nel terreno molle, se l'era mangiato.

Vanderhoff innaffiava diligentemente le piantine. S'era saputo che le nuvole di Venere erano normali nuvole di goccioline d'acqua, e non di formaldeide, come s'era temuto in un primo momento, e che la superìicie del pianeta era effettivamente piovosa come i narratori di fantascienza l'avevano descritta.

Alla riunione seguente, in casa di Sydney Devore, Vanderhoff domandò a Devore e a Converse come crescessero le loro piante venusiane. Devore, che non solo viveva da solo, ma infrangeva più che mai le convenzioni col non parlare mai del suo passato e dei fatti suoi in genere, aveva però l'abitudine di invitare i vicini per qualche pokerino cosi alla buona.

Vanderhoff era l'ospite più assiduo.

Come uomo di pensiero, trovava congeniale la compagnia di Devore. Anche Converse era piuttosto assiduo, e non perché fosse un uomo di pensiero ma per sìuggire a sua moglie. Ben difficilmente giocavano, perché preferivano chiacchierare e bere in compagnia.

Converse rispose a Vanderhoff:

- Per ora del miei semi ne è germogliato solo uno, ma il fusto è già alto circa trenta centimetri. Vieni a dargli un'occhiata, professore, la prima volta che passi di là. - Converse chiamava solitamente Vanderhoff "professore", con una specie di bonaria ironia.

- E i tuoi, Syd?

- Sono venuti su tutti, ma ancora non so che aspetto prenderanno. Li ho piantati lungo i due lati del vialetto di ingresso.

- Sono quei cosini rosa che ho visto entrando?

- Già. Ho spostato i cactus per far posto alle nuove piantine.

Passò la fioritura delle azalee. Gli ireos fiorirono e sìiorirono. Le peonie compirono il loro breve ciclo e i gigli tigrati il loro, leggermente più lungo. Gli arbusti-bulldog di Vanderhoff crescevano con rapidità extra-terrestre, fino a che un giorno Penny Vanderhoff osservò:

- Cari, che diavolo sarebbero quei cosi? Sono cosi grossi e hanno un colore cosi strano!

- Sono le piante che ho acquistato da Oakley.

- Da chi? Ah, dal fratello della signora Hort, quello che è stato su Venere? Ma allora sono piante venusiane?

- Cosi ha detto lui. Di' ai bambini di non toccarle, perché altrimenti rischiano di farsi morsicare.

- Ma Cari! Non voglio piante pericolose nel mio giardino!

- Queste le dovrai tenere. Nessuno si farà del male, purché obbedisca ai miei ordini. Vedrò di rinforzare i paletti di cinta, e se per caso vedo che quelle piante assumono proporzioni preoccupanti, vuol dire che le taglierò.

- Ma che succede? - domandò Penny, voltando la testa. Si udiva un suono come di uccelli che cinguettassero. - E' strano, ma si direbbe che tutti gli. uccelli siano andati a fare il nido nel giardino di Devore. Eppure, non si riesce a vederli.

- Saranno le sue piante venusiane - disse Vanderhoff.

- Be', avresti potuto almeno prendere tu quelle che cantano e lasciare a lui quelle che mordono. Sarebbe stato più logico, se proprio dovevi coltivare queste mostruosità esotiche. Perché non fai anche tu come tutti, invece di mostrarti sempre diverso e fissato per le originalità? Anche l'anno scorso, quando tutti comperavano la Ford, tu hai voluto per forza una Chevrolet...

- Se ricominci, mi faccio crescere la barba e mi compero un basco. Cosi avrai davvero motivo di lamentarti.

Penny si allontanò sbuffando, lasciando il marito alle prese con le sue piante. Per molto tempo si era sìorzato, e con un certo successo, di conculcare nella sua famiglia il convincimento che, sebbene accomodante per tante altre cose, era inflessibile per quel che riguardava le piante e capace di sìuriate orribili se ne trovava qualcuna rovinata.

Terminato di occuparsi del giardino, Vanderhoff si avviò verso la casa di Devore, dalla quale arrivavano gli strani cinguettìi. Trovò l'amico acquattato davanti a uno dei ce-spuglietti. rosa germogliati dai semi venusiani.

Sul rametto più alto di ciascun cespuglio cresceva una struttura bruna, dalla forma, su per giù, di tulipano. Al di sotto, lo stelo si gonfiava in una specie di sacca. Guardando meglio, Vanderhoff notò che i suoni partivano proprio da quelle strutture. Le sacche si dilatavano e si contraevano mentre i "tulipani" in cima tremolavano e si agitavano.

- Cosà stai facendo, Syd? -s'informò Vanderhoff.

- Insegnavo a queste piante a dare il buon giorno.

- E imparano?

- Entro certi limiti, si. Tendono a imitare, ecco perché copiano il canto degli uccellini.

- Come fai a istruirle?

Devore mostrò una lattina di

X-53-D, l'ultimissimo ritrovato in fatto di super-fertilizzanti. - Vanno matte per questa roba, e quando ripetono esattamente una frase do loro una cucchiaiata di questo. Ho letto, in un articolo sulla Gazzetta Botanica, che queste piante si servono del loro canto proprio come i fiori terrestri si servono del colore e del profumo, e cioè per attrarre gli insetti venusiani per l'impollinazione. - Poi. Devore si rivolse alla pianta: - Buongiorno, signor DevoreI

- ... ngiolno, cignol De vole!

- Brava piantina! - disse Devore. Sparse una cucchiaiata di X-53-D attorno alla base del cespuglio e inumidì il tutto con l'innaffiatoio. - Eccoti la ricompensa meritata!

- Penso che si esprima con accento venusiano - osservò Vanderhoff. - Un giorno o l'altro voglio fare la trascrizione fonetica di quello che dice. Come fanno a riconoscerti?

Devore si strinse nelle spalle. - Dal passo o dall'odore, immagino. Non mi pare che abbiano occhi. E i tuoi arbusti, mordono già?

- Tentano. Ogni paio di mandibole ha una specie di antenna che spunta proprio al di sopra, un po' come un'antenna radar. Dev'essere per mezzo di quella che avvistano la loro preda.

- Mordono proprio a sangue?

- Non saprei. L'altro giorno una è riuscita a morsicarmi un dito; ho sentito male, però la pelle non si è rotta.

- Con cosa le nutrì?

- Vanno matte per il tonno. Invece digeriscono male il prosciutto e le bistecche.

- Ciao, professore! - arrivò la voce sonora dì Bill Converse. - Ciao, Syd!· Come va la tua gramigna, eh?

- Rispunta, come al solito! - ammise Devore. - E la tua saponaria?

Converse, nonostante si desse grandi arie di giardiniere esperto, non era mai riuscito a estirpare del tutto la saponaria che invadeva le sue aiuole al tempo in cui aveva acquistato la casa.

- C'è poco da prendere in giro - replicò Converse. - In fin dei conti, anche la saponaria fa i fiori.

- Già, quell'erbaccia miserabile! Sei tu che sei pigro, va' là! - Poi Devore abbassò la voce. - Di'... e l'albero dell'Eden?

Converse s'illuminò: - E' già alto come me. Venite a dargli un'occhiata.

Si trasìerirono tutti e tre nel giardino di Converse. L'albero dell'Eden, alto circa un metro e ottanta, era una pianta di forma singolare. Un tronco tozzo, alto circa novanta centimetri e con un diametro di dieci o dodici, terminava bruscamente in un organo che pendeva davanti al tronco stesso: dietro di quello, diramandosi all'insù e all'indietro, un ventaglio di steli sottili dello spessore di un giunco, ciascuno sostenente una doppia fila di foglie color arancio. Vanderhoff provò la vaga impressione di vedere un pavone ve-' getale mentre faceva la ruota.

L'organo frontale aveva una forma di bricco, piuttosto grande e completato di coperchio. Al momento, lo strano recipiente aveva la grandezza di un secchio. Il coperchio stava crescendo aderente all'orlo del bricco, e quindi non poteva essere sollevato.

- La cosa più strana ·. » spiegò Converse, sempre a voce bassa - è che, oltre a crescere così in fretta, sia di un legno durissimo. In genere gli arbusti che crescono molto in fretta soijo molli e cedevoli.

H abbassò uno dei rami per farlo toccare agli amici: effettivamente, il ramo sembrava fatto d'un legno durissimo. Vanderhoff osservò: t - Forse queste piccole bacche diventeranno quei frutti meravigliosi di cui ci ha parlato Oakley.

- Infatti - disse Converse. -In ogni modo, penso che saranno pronti da cogliere verso settembre.

- Vuoi un consiglio? - disse Devore. - Mettici uno steccato intorno, o i ragazzi del vicinato si mangeranno i frutti prima che noialtri si abbia il tempo di assaggiarli.

- Giusto - approvò Converse. - E sai cosa farò? Appena saranno maturi, darò una festa in giardino, così potrà assaggiarli tutto il vicinato.

ı William Converse eresse uno steccato intorno all'albero, che continuò a crescere come la pianta di piselli... Le aiuole di flogo del quartiere sbocciarono in una fioritura di bianco e rosso. Gli arbusti-bulldog di Vanderhoff diventarono sempre più grandi e più voraci. Penny Vanderhoff si buscò un bel morso a un dito nel dar da mangiare a uno di loro e fece una lite col marito perché era ben decisa a sbarazzarsi di quei mostri. .

Fatto strano, né gli arbusti-bulldog né l'albero dell'Eden attiravano i commenti dei vicini. La finestra panoramica di Vanderhoff non affacciava proprio sulla strada, e gli arbusti, piantati al di sotto del davanzale, dal viale non erano visibili. Vanderhoff aveva minacciato i figli di punizioni severissime se avessero parlato con gli estranei delle sue meravigliose piante, e 1 ragazzi, evidentemente, gli avevano obbedito.

L'albero dell'Eden restava magnificamente in vista. Ma, sebbene la sua strana forma inducesse molti passanti a chiedere spiegazioni a Converse, tutti si accontentavano della sua risposta, e cioè: - Oh, è una pianta esotica che ho portato dal Sud Africa.

Sydney Devore, invece, non poteva passare inosservato. Innanzi tutto, i suoi cespugli cinguettavano imitando tutti gli uccelli che udivano. Uno, anzi, imparò a fare il verso del gufo, salvo che lo faceva tutto il giorno, invece che di notte, come ogni gufo che si rispetti.

Poi, Devore insegnò loro a salutare dicendo: "Buongiorno, signor Devore" ogni volta che lui passava per il vialetto. Quando i vicini gli domandavano spiegazioni, lui rispondeva con frasi enigmatiche o scherzose, dicendo che aveva collegato alle piante un impianto sonoro. Il comportamento del cespugli, però, era talmente egregio che quella spiegazione non venne creduta. Via via che crescevano, la loro dizione e la gamma dei suoni migliorava e aumentava.

Devore pensò allora di insegnare ai cespugli un repertorio più vasto. Dapprima si limitò a rendere più ossequioso il saluto del mattino. Dal semplice "Buongiorno, signor Devore" passò a frasi come "Lunga vita al nostro re!" e "Ave, altezza imperiale!".

Quando i loro saluti furono abbastanza magniloquenti da accontentare il più paranoico degli egocentrici, Devore cominciò a insegnare ai cespugli a cantare in coro "Clementine".

Non gli fu facile indurli a cantare all'unisono, ma non si dette per vinto. Ogni sera i vicini accorrevano in massa per vedere Devore camminare su e giù per il vialetto, battendo su un piccolo tamburo indiano ed esortando i suoi cespugli*

- Vedrai come finirà - preconizzava Penny Vanderhoff. -Uno di questi giorni ci vedremo piombare addosso uno sciame di cronisti e di agenti dell'F.B.I. Voi tre finirete in galera e la stampa pubblicherà articoli che vi faranno perdere il posto.

Ma fu una estate talmente densa di avvenimenti - un pericolo di guerra tra l'India, la Cina e il Nepal, la morte del Presidente Tringstad in un incidente aereo, il ritorno della "Bergerac" da Marte - che i giornali avevano l'attenzione rivolta a ben altro. In ogni modo, fini anche la fioritura dei gladioli senza che capitasse nulla di nuovo; pòi, Bill Converse assaggiò un frutto del suo albero dell'Eden, dichiarò che era maturo e invitò il vicinato per

il sabato sera a gustare l'intero raccolto.

Propiio quel week-end, il Consiglio Internazionale della Associazione Insegnanti di Lingue, che operava sotto gli auspici dell'UNESCO, si riuni a New York. Cari, Vanderhoff andò a New York come delegato, convinto di ritornare la domenica sera.

Successe inoltre che Bill Converse leggesse, in "Giardinaggio per Tutti", un articolo sulle piante di Venere in generale e sull'albero dell'Eden in particolare. Diverse di quelle piante erano state coltivate dal Laboratorio Ricerche Nord-regionale del Dipartimento agricolo, a Peoria, riel-1*Illinois, per poter consentire alcune conclusióni riguardo le loro proprietà. Converse, che non cessava mai di sbirciare dalle proprie finestre verso la casa dei Vanderhoff, non disse nulla di quell'articolo, nemmeno a Vanderhoff e a Devore.

Il giorno della festicciola dai Converse, Penelope Vanderhoff telefonò alla signora Converse, dicendo: - Mary? Mi dispiace tanto, ma quest'oggi non potrò venire da voi.

- Oh, e perché? - si rammaricò Mary Converse.

- La baby-sitter non può venire, e Cari non c'è, pqrciò mi tocca rimanere a sorvegliare i bambini.

- Non sono abbastanza grandicelli per restare in casa da soli?

- Be', Dan ha otto anni e Eleanor sèi, ma quando restano soli si azzuffano, urlano, rompono i vetri, rovesciano i mòbili e riducono la casa da far pietà. Li ho sempre lasciati fare a modo loro, come c'è scritto in quel libro... E poi c'è Petei·... Insomma, debbo restare a casa.

Poi la conversazione si protrasse su argomenti femminili. Quando Mary Converse riferì. al marito che l'amica non poteva venire, lui osservò: -Oh, che peccatoI Be', vuol dire che farò un salto io a portarle qualche frutto.

- D'accordo, purché ti limiti 'a darglieli senza fare il cretino come sempre - commentò Mary Converse.

- Oh, al diavolo I - protestò Converse. - Possibile che io debba sempre tollerare i tuoi assurdi sospetti...

Il rinfresco dai Converse era a base di martini e di frutti dell'albero dell'Eden.

Gli ospiti raccoglievano i frutti direttamente dalla pianta, che Converse aveva liberato della staccionata. I frutti assomigliavano a susine, ma non avevano nocciolo. Mandavano un profumo delizioso, allettante, e tutti i presenti avevano l'acquolina dal desiderio di gustarli. Il sapore fu causa di gridolini, esclamazioni, lento assaporare ad occhi chiusi e altre manifestazioni d'estasi.

Ormai l'albero era alto circa tre metri e mezzo, e l'organo a forma di brocca era grande come un canestro per la biancheria. Il coperchio si era staccato dal recipiente,-salvo sul retro, dove restava attaccato per mezzo d'una specie di cerniera. Gli orli del coperchio piegavano un poco all'insù, in modo che era possibile sbirciare dentro il recipiente.

Il ventaglio di rami sottili reggeva centinaia di frutti appena sufficienti, del resto, ad accontentare tutti gli invitati, che trascuravano i cocktail per ingozzarsi di quelle squisitezze venusiane. Una volta spo-gitati i rami inferiori, Bill Converse, la faccia rossa per i martini bevuti, andò a prendere una scala a pioli in rimessa e vi si arrampicò per spogliare 1 rami più alti.

Converse, dal canto suo, non mangiò nulla. Appena la richiesta di altri frutti gli concesse un momento di respiro, si tolse di tasca un sacchetto di carta, lo spiegò, e vi lasciò cadere una dozzina di quelle susine esotiche. Poi scese tranquillamente dalla scala e si allontanò alla chetichella, dirigendosi verso la casa dei Vanderhoff.

Là, suonò il campanello. Penelope apri. - VI ho portato qualche frutto, Penny - disse Converse.

- Oh, che gentilezza! Volete entrare?

- Sicuro. Ecco qua, metteteli in un piatto e assaggiatene subito qualcuno.

Penelope prese un piatto, vi dispose i frutti e ne mangiò uno. - Mmmm$_r$ sono deliziosi ! Mai assaggiato niente di simile. Non mi fate compagnia?

- Grazie - disse Converse -ma ne ho mangiati tanti che un altro proprio non ci sta. Come accettato.

Da Converse, intanto, gli o-spiti sazi di "susine" se ne stavano chi seduto e chi in piedi con aria abbrutita, asciugandosi le [5] mani sporche di sugo di frutta e sorseggiando martini. Gli uiiici frutti rimasti sulla pianta erano quelli dei rami più alti, dove non si arrivava nemmeno con la scala.

Due uomini arrivavano lentamente dal viale d'ingresso, guardandosi attorno. Uno era magro, e dal profilo affilato; l'altro basso e grassoccio, con lenti molto spesse. Mentre tutti gli ospiti maschi erano in maniche di camicia, i due nuovi arrivati indossavano la giacca. Il più basso disse:

- La casa è questa, e quella è una delle piante.

I due si diressero verso la compagnia raggruppata attorno all'albero dell'Eden. Il più alto si rivolse al signor Zansi-ger: - Scusate, qual è il signor Converse?

- Bill non c'è, al momento. E' andato a casa Vanderhoff.

- E il signor Vanderhoff o il signor Devore sono qui? ^

- 11 signor Vanderhoff no, ma credo che il signor Devore... sì, eccolo là. - *E* Zan-siger indicò un tipo brizzolato, con la pipa. Si fece avanti la signora Converse.

- Sono la moglie di Converse. Posso fare qualcosa per voi?

L'uomo dal volto affilato le spiegò: - Ho qui un mandato d'arresto per vostro marito, e anche per i signori Vanderhoff e Devore. Ecco le mie credenziali...

L'uomo mostrò il distintivo di vice-sceriffo e aggiunse: -Mi chiamo Jacobson, e questo è il signor H. Breckenridge Bing, del Ministero dell'Agricoltura. Dove...

In quella si avvicinò Devore: - Ho sentito che avete bisogno di me.

- Spiacente, ma è proprio così - disse Jacobson, estraendo altre carte dalla tasca interna. - Qui c'è, un mandato d'arresto, con l'accusa d'aver acquistato

articoli la cui importazione è proibita dall'Atto per il Controllo dell'Importazione di Piante, del 1963, come modificato nel 1989. Ora, se...

- Scusate; ma io non capisco di che state parlando - disse Devore, con espressione di innocenza e di meraviglia fin troppo ostentate.

- Si riferisce - spiegò l'uomo basso - all'"Amphorius Tentatius" (Bing indicava l'albero dell'Eden), nonché a diversi esemplari di "Faucifrons mordax" e di "Cantodumus mi-micus". Dalle nostre indagini, risulta...

Devore lo interruppe: - Siete quell'H. Breckenridge Bing che ha scritto sulla Gazzetta Botanica quell'articolo sulla riclàssificazione della Pterido-fita alla luce di recenti scoperte paleobotaniche?

- Eh... sì... proprio io.

Devore strinse la mano del

grasso:

- Un articolo interessantissimo, ma non avrei mai pensato di venire proprio arrestato dall'autore.

- Be', ecco... vi assicuro che mi duole molto di dover partecipare al vostro arresto, ma mi hanno pregato di venire per identificare le piante di contrabbando.

Jacobson interloquì: - Se volete indicarmi dove si trovano il signor Converse e il signor Vanderhoff, vi accompagno in macchina all'Ufficio Federale e tra pochi minuti sarete in libertà dietro cauzione.

- Che cosa capiterà a mio marito e agli altri due signori? - volle sapere la signora Converse.

- Oh, se la caveranno con un multa, penso.

- Ah - fece Mary Converse, in tono deluso.

Il vice-sceriffo continuò: -Bisognerà vedere soprattutto se si mostreranno

disposti a testimoniare contro Grant Oakley, che ha venduto loro i semi. E' lui quello che ci interessa. L'abbiamo già messo in arresto.

- Mio fratello è in prigione! - gridò la signora Hort, ma nessuno le badò.

Devore domandò: - E il Ministero dell'Agricoltura pensa naturalmente di mandare un camion a portar via le piante?

Gli occhi miti di Blng ammiccarono dietro le lenti. -Infatti. E* già un rischio trasportare piante esotiche da altre zone della terra quando non si conoscono bene le loro proprietà, ma è centomila volte più pericoloso importarle da un altro pianeta. Npn si sa mai cosa può succedere. Potrebbero spargersi dappertutto, come è accaduto con determinati tipi di cactus in Australia. O potrebbero avere una malattia che poi si spargerebbe, comunicandosi a tutti i nostri raccolti.

- Oh - disse Devore - a questo non avevo proprio pensato.

- Fatemi vedere la casa di Vanderhoff - disse Jacobson. -Su, Bing, andiamo.

Un ospite di nome Dietz, che aveva bevuto parecchi martini di troppo borbottò: - Stai tranquilla, bella pianta, noi non permetteremo a questi due scimmiotti di portarti via di qua.

H. Breckenridge non parve udirlo. Continuò: - Quest'"Am-phorius", per esempio, ha una strana proprietà. Lo sapete, immagino, che la biochimica degli organismi venusiani più evoluti si è rivelata quasi i-dentica a quella degli invertebrati terrestri?

Devore assenti con vigore;

gli altri, in modo molto più vago.

- Bene, come ricorderete, nel 1970 Petchinikov isolò il gratisone, l'ormone della gratitudine, che è secreto dalla glandola pineale. La glandola secerne il gratisone in quantità così minima da passare, fino a quel momento, inosservata, però controlla il comportamento umano un po' come la prolattina stimula l'amore materno. E' una delle sostanze che rendono possibile la vita di

famiglia e la comunità. Ora, il frutto dell'"Amphorius" contiene notevoli quantità di gratisone, o di una sostanza praticamente identica. Risultato, chi mangia i suoi[1] frutti viene quasi subito afferrato dal desiderio irresistibile di compiacere la cosa o la persona dalla quale ha ricevuto il frutto. Se uno mangia i frutti staccandoli dalla pianta, è preso dal desiderio di compiacere la pianta.

- Ehi, Bing! - sollecitò Jacobson tirando Bing per la manica.

Ma Bing non era uomo da rinunciare a un pubblico, a meno di improvvisi sconvolgimenti tellurici. Continuò imperterrito:

- Ora, 1'"Amphorius" è una pianta carnivora, come la Fauci frons", ma invece di addentare la preda, induce la preda a darsi in pasto alla pianta. Piccoli vertebrati che mangiano il frutto si arrampicano nell'anfora e vengono digeriti (Bing indicava la "brocca"). La più alta forma di vita venusiana, il "Sauropithecus Xanthoderma", è troppo intelligente per infilarsi nell'anfora. Però, la tribù afferra il membro più debole per sacrificarlo alla pianta e lo ficca dentro l'anfora. Se poi uno di voi riceve il frutto da un'altra persona, immediatamente...

- Povera mei - gridò Mary Converse. - Quel brutto scimmione di mio marito ha portato un sacchetto di quei frutti a Penny Vanderhoff 1 Vuoi scommettere che in questo preciso momento...

Dietz, l'ospite ubriaco, propose; - Ecco cosa dovremmo farne del signor Bing e del signor Jacobson. Niente è troppo buono per la nostra cara pianta, nemmeno un agente federale.

Bing ebbe un sorriso forzato: - Non credo che gli esseri umani arriverebbero agli e-stremi degli scimmioni venusiani...

- Pensate di no, eh? - osservò un altro degli invitati.

- Provatevi a sradicare quella pianta e vedrete!

- Signori, statemi a sentire...

- cominciò Jacobson.

- Ficchiamoli nell'anfora! -urlò un ospite, e il grido venne ripetuto all'unanimità. Il cerchio cominciò a stringersi intorno all'agente federale, che prese a indietreggiare verso la strada. Ja.cobson estrasse la pistola da sotto l'ascella, proclamando: - Siete tutti sotto l'effetto...

Alla eua destra c'era John Moseley, che prometteva di diventare il miglior terzino di Penn durante la prossima stagione calcistica. Moseley allungò un calcio che fece volar via la pistola, mandandola a cadere tra i fiori di un'aiuola. Gli altri invitati si fecero addosso all'agente, con facce minacciose. Dalla casa di Vanderhoff arrivò un rumore di vetri infranti, ma nessuno parve farci caso.

Cari Vanderhoff ritornò a casa il sabato sera invece della domenica, come sarebbe stato in programma. Il mattino del sabato fece la sua comunicazione al congresso; sabato a colazione vide tutti i colleghi che aveva interesse di vedere; scopri che le conferenze e le comunicazioni in programma per la domenica non gli interessavano; e infine, il professor Junius White, dell'Università della Virginia, gli offerse un passaggio in macchina se fosse stato disposto a partire il sabato pomeriggio. Il pensiero di risparmiare l'albergo e il treno, e di arrivare a casa in tempo per partecipare all^. festicciola di Converse, decisero Vanderhoff ad accettare l'offerta.

Vanderhoff fece a piedi il tratto da dove White l'aveva fatto scendere - ricusando un invito a fermarsi per bere qualcosa - fino a casa sua. Percorse il vialetto d'ingresso, entrò in casa, e posò a terra la valigetta contenente i suoi appunti, il pigiama e altre cosette che aveva portato con sé. Per poco non inciampò nella mazza da baseball del figlio Daniel, sbuffò seccato, appoggiò la mazza contro il muro, e prese mentalmente nota che doveva tenere una paternale a Daniel.

Poi si riempi i polmoni per gridare: - Ehi, c'è papà! -Ma richiuse la bocca e mandò fuori il fiato senza dire nulla, perché rumori sospetti gli arrivarono proprio in quel momento dal soggiorno.

Accigliandosi, Cari Vanderhoff raggiunse in tre passi la porta del soggiorno. Sul divano, la moglie si scambiava ardenti effusioni col vicino Converse.

Converse alzò la testa sentendo entrare Vanderhoff. Vanderhoff fissò la scena con faccia inespressiva. Poi, per inveterata abitudine le sue labbra si schiusero in un cordiale sorriso di saluto, mentre nello stesso istante una collera tremenda trasìormava quel sorriso in qualcos'altro: in una espressione che Converse constatò con indicibile orrore.

Vanderhoff mosse un passo avanti. Converse, pur essendo molto più robusto e muscoloso del professore di letteratura francese, si strappò dalle braccia di Penelope, si guardò furtivamente attorno e si gettò dalla finestra panoramica. Crash!

Dagli arbusti sottostanti arrivò un tramestio. Nello stesso momento, dalla direzione opposta arrivarono le grida e lo scalpiccio di passi di una turba che inseguiva qualcuno lungo la strada.

Vanderhoff non se ne accorse. La sua attenzione era attratta dalle invocazioni che arrivavano da sotto la finestra: - Aiuto! Mi mangiano vivo!

Vanderhoff corse alla finestra. Converse era caduto tra gli arbusti-bulldog, che immediatamente l'avevano agguantato. Due degli organi a mascella lo avevano addentato uno per gamba, o almeno avevano addentato i calzoni, mentre il quinto cespuglio lo stava addentando per la camicia.

Converse, sulle mani e sulle ginocchia, era strisciato più in fuori possibile, e stava tentando di liberarsi del tutto, ma le mascelle degli altri due cespugli si tendevano verso di lui come teste di vipera. Converse aveva divelto un paio di paletti dì cinta. La sua destra era tutta insanguinata, forse per un taglio che si era prodotto fracassando la vetrata chiusa. Frammenti di vetro, accesi dai raggi obliqui del tramonto, mandavano bagliori dal terreno in mezzo agli arbusti.

Vanderhoff rimase un momento con le labbra sporte in fuori, contemplando diversi tipi di vendette. Non voleva uccidere Converse, ma solo dargli una tremenda lezione, perciò mise da parte l'idea di afferrare un coltello. Se si fosse limitato a usare i pugni, Converse poteva agguantarlo e magari infliggergli una battuta al posto di buscarsele. Vanderhoff si ricordò poi della mazza da baseball di Daniel. Corse in anticamera, afferrò la mazza, uscì dalla porta di servizio e fece il giro fino a trovarsi davanti all'aiuola dove Converse

si dibatteva tra gli arbusti.

- Ehi! - pregò Converse. -No, Cari, ti prego I Comportiamoci da persone di spirito! Non intendevo fare niente di male! Volevo solo...

Il rumore di un corpo contundente contro un cranio u-mano mise termine a quella spiegazione. Per più di un minuto Vanderhoff se ne rimase a gambe larghe, roteando la clava con entrambe le mani come Rolando contro gli infedeli. Converse urlava e gemeva, ma non poteva strisciare all'indietro tra 1 cespugli per timore che la situazione' peggiorasse. D»opo che la mazza gli ebbe rotto il naso, si coprì la testa con le braccia e lasciò che la gragnuola di colpi lo colpisse dove capitava.

Mentre Vanderhoff faceva un passo indietro per riprendere fiato, il baccano che arrivava dalla strada attrasse la sua attenzione. Andò fino all'angolo della sua casa e di là scorse una strana processione che avanzava verso la casa di Converse. In testa veniva Sydney Devore, battendo il suo tamburo indiano. Poi quattro altri vicini, ciascuno reggendo per un arto un ometto grasso che si dibatteva.

Infine, venivano tutti gli altri del vicinato, uomini e donne, in una specie di danza del serpente. Mentre la fila passava davanti alla casa di Devore, i suoi cespugli canori si misero a cantare a squarciagola:

"Oh, my darling, oh, my darling, oh my daaaarling Clementine!"

Vanderhoff trovò cosi strani quella visita e quel baccano che, sospendendo per il momento la lezione a Converse, si accodò, mazza a spalle, alla processione.

La turba raggiunse a passo di danza la casa di Converse.

Uno degli ospiti sollevò 11 coperchio dell'anfora, mentre 1 quattro che tenevano l'ometto grasso si preparavano a fici-carlo dentro il recipiente. Vanderhoff si portò In testa alla processione e domandò a Devore:

- Ehi, Sydney, ma che succede? Siete impazziti tutti?

- Noo, vogliamo solo ricompensare la pianta per i suoi meravigliosi frutti.

- Vuoi dire che state per sacrificare quell'uomo... chi è, a proposito?

Devore gli spiegò che si trattava di H. Breckenridge Bing. - L'altro ci *è* scappato; Correva più in fretta di questo.

- Ma a questo cosa succederà?

Devore si strinse nelle spalle: - Verrà digerito dalla pianta, immagino. E gli sta bene.

- Ma siete pazzi - dichiarò Vanderhoff e si fece largo fino all'albero.

I quattro portatori avevano intanto inserito Bing nel recipiente, nonostante Bing si a -gitasse e l'anfora non fosse abbastanza larga. Gridi smorzati arrivavano ora dall'interno. Si vedevano le dita di Bing aggrappate disperatamente all'orlo del recipiente, nel tentativo di uscire di là, ma ormai la piànta teneva il coperchio abbassato di sua stessa volontà. L'anfora restava chiusa, sebbene Bing, dall'interno, tirasse pugni e calci.

- Via tutti! - intimò Vanderhoff, spingendo da parte gli ospiti di Converse e afferrando l'orlo del coperchio.

- Ehi, state fermo! - gridò Dietz, trattenendo il braccio di Vanderhoff. - Lasciate stare la nostra pianta, o le daremo in pasto anche voi!

Subito Vanderhoff colpi Dietz sulla testa con la mazza da baseball. Mentre Dietz indietreggiava barcollando, gli altri avanzarono minacciosi circondando Vanderhoff. Quest'ultimo cominciò a roteare la mazza, fracassando braccia e teste con tanto vigore che qualche istante dopo gli attaccanti si ritiravano, lasciando il calciatore Moseley svenuto sul prato.

Vanderhoff ritornò allora vicino all'albero dell'Eden, tenendo d'occhio gli altri per paura di un secondo assalto. Quando si convinse che a tirare il coperchio non si otteneva nessun effetto, cominciò a dare colpi di mazza sull'anfora. Dall'interno arrivò un gemito angosciato di Bing, ma la pianta non accennò a cedere.

Vanderhoff estrasse di tasca il temperino e cominciò a intaccare la cerniera del coperchio. Continuò a conficcarlo nello stesso punto ripetute volte. Dopo aver segato in tal modo una buona metà della cerniera, si accorse che adesso il coperchio si sollevava.

Bing si arrampicò fuori del recipiente$_v$ Le sue lenti erano finite chissà dove, e i radi capelli erano tutti scomposti. La sua pelle era tutta chiazzata di rosso e l'abito macchiato dai succhi gastrici della pianta; Bing sbirciò Vanderhoff con lo sguardo miope e domandò: - Siete stato voi a tirarmi fuori? Grazie, signore. Quanto a tutti voialtri...

Mary Converse scosse la testa: - Non so proprio cosa ci sia successo, signor Bing. Non avrei mai pensato di poter fare una cosa cosi orribile.

- E' l'effetto del gratlsone, ecco cos'è - spiegò Bing. -Ora capite perché non possiamo. permettere a tutti di coltivare piante che non siano terrestri.

Anche gli altri stavano calmandosi a poco a poco. Il signor Hort propose: - Dovete permetterci di risarcirvi i danni al vestito. Ve lo faremo pulire...

- Ve lo compreremo nuovo -disse Dietz. - Il succo gastrico della pianta ridurrà questo pieno di buchi.

- E i suoi occhiali - disse qualcun altro. - Bisogna ricomprarglieli.

Si misero d'accordo che il signor O'Ryan avrebbe agito da finanziatore, e avrebbe poi ripartito le spese dei danni tra tutti i vicini. Proprio mentre si arrivava a questa conclusione, ' una camionetta della . polizia si fermò davanti alla casa. Ne scése il vice-sceriffo Jacobson in compagnia di due agenti locali, questi ultimi con le pistole puntate.

- Siete tutti in arresto per resistenza a un pubblico ufficiale - ruggì Jacobson.

- Non l'hanno fatto apposta, Jake - gli fece osservare Bing. - Sono stati quei frutti. Io non ho nessuna intenzione di sporgere querela.

- Perché no? - domandò Jacobson.

- Be', il signor Devore ha lodato tanto il mio articolo. Non sapevo che qualcuno l'avesse letto davvero.

Cari Vanderhoff rincasò tardi quella sera, dopo che lui e Devore erano stati portati via con la macchina di Jacobson, e Converse con un'ambulanza. Disse alla moglie:

- M'hanno rilasciato subito. Pare che io sia una specie di eroe, ormai, per aver salvato la vita a quel piccolo esperto di botanica, e cosi me la sono cavata con poco. Quanto a Bill non ha aperto bocca, e ha lasciato credere a tutti che fossero stati i miei arbusti a conciarlo cosi. Buon per lui che l'ha fattoi E tu, non hai niente da dirmi?

- Io... non so come spiegarti... devo essere uscita di senno... non ho mai amato altri che te...

- Non parliamone più - concesse Vanderhoff, e spiegò alla moglie gli effetti del gratisone. - E adesso che la cosa è sistemata, chiamami subito i ragazzi. Dan sarà castigato per aver lasciato in giro la sua mazza da baseball, e d'ora in poi guai a loro se non rigano diritto. E non voglio sentire risposte impertinenti.

- Sì caro - disse PeneloDe.

- E se domani mi salta il ticchio di volermi far crescere la barba, me la farò crescere!

Vanderhoff si vide per un momento nei panni di un antico patriarca, seduto sotto la tenda a impartire ordini alle mogli, ai figli e alle capre. Sapeva, però, che quello stato di cose ideale non poteva durare molto. La famiglia sarebbe tornata ben presto all'andazzo di sempre, ma finché durava quel momento di autorità, Vanderhoff era deciso a goderselo fino in fondo.

L'OSPITE E' SACRO

Aajendra Jaipal, funzionario di un collegamento della Delegazione Terrestre presso i Pianeti Associati, disse in linguaggio fluente ma con uno spiccato accento indostano: -Una chiamata personale, prego... Desidero parlare col signor Milan Reid, al 726-0711 di Parthia, Pennsylvania... Sì, esatto, grazie.

Mentre aspettava, Jaipal osservava l'apparecchio telefonico come fosse stato una gramigna nociva che avesse invaso il suo giardino. Nemico arrabbiato di tutto ciò che era meccanico, considerava con occhio tetro e sospettoso tutto ciò che era di provenienza occidentale.

• - La persona è in linea -disse il telefono.

- Pronto, Milan? - disse

Jaipal. - Qui R. J. Come stai? Oh, non peggio del solito. Milioni di telefonate da fare, di lettere da scrivere e di mani da stringere. Uff, non parliamone! Senti, Milan. La ferrovia ci ha concesso due vagoni-letto speciali e un carro merci da New Haven a Filadelfia. Vi faremo salire i delegati venerdì sera; un treno si fermerà a raccogliere i tre vagoni e li scaricherà alla stazione della Tredicesima Strada sabato mattina alle sette e trenta. Hai capito bene? Si, sette e trenta anti-meridiane, ora legale. Scrivitelo, per piacere. Dovrai mandare qualcuno del tuo personale a incontrare gli ospiti. Il vagone merci conterrà i Forelliani, che sono troppo grandi per entrare in una carrozza letto. Per loro dovrai mandare un camion alla stazione. E lf da te come vanno le cose?

Una voce lagnosa spiegò: -La signora Kress si è ammalata, / perciò come vice-presi-dente del Comitato dell'Ospitalità mi tocca fare tutto da me. Correre in giro, controllare e stringere mani a destra e a manca. Se avessi saputo che si trattava di una simile grana...

- Se credi d'avere motivo di lamentarti, dovresti provare per un poco il posto che ho io. Milan, l'hai ricevuta quella lettera con l'elenco dei delegati?

- La lettera? Sì, eccola... Ce· l'ho qui.

- Be', cancella i Mooriani e i Kosloviani, e aggiungi invece un altro Oshidano.

- Come si chiama?

- Zla-bzam Ksan-rdup.

- Come si scrive?

Jaipal dettò lettera per lettera. - Gi sei?

- Fatto, sì. TU verrai a stare da noi, vero?

- Spiacente, non posso venire.

- Oh, che peccato! Louise e io ci contavamo tanto!

La voce era addolorata. Jaipal aveva conosciuto i Reid l'anno precedente, durante un week-end nel quale aveva accompagnato gli ospiti degli altri pianeti presso alcune famiglie di Ardmore. Jaipal e

Reid avevano fatto amicizia subito, simpatizzando a causa del disprezzo che avevano in comune verso il resto del mondo.

- Ci contavo anch'io -disse Jaipal - ma sabato arriva una nave da Sirio. Piuttosto, Milan, c'è una coppia che vorrei assegnare proprio a te.

- Quale?

- Gli Osmaniani.

Un filiselo di carta, mentre Reid consultava la lista. - I Signori Sterga?

- Sì, o meglio Sterga e Thvi. Non hanno figli.

- Che tipi sono?

- Sembrano un po' delle piovre, anzi no... dei centopiedi.

- Hm. Non devono essere molto graziosi, allora. Parlano?

- Meglio di noi. Hanno... come dire? Un vero "pallino" per le lingue.

- Perché vuoi che li ospiti io?

- Perché - spiegò Jaipal -sul loro pianeta ci sono elementi transuranici a bizzeffe, e stiamo negoziando per acquistare delle miniere. E' una trattativa molto delicata, e non vorrei che gli Sterga ricevessero qualche cattiva impressione. Non vorrei che cadessero nelle mani di qualcuno come... che nome ha, quel buffone che ho conosciuto dai Kress?

- Charlie Ziegler?

- Proprio lull - Jaipal mandò un'esclamazione di disgusto al ricordo di Ziegler che si legava un tovagliolo attorno alla testa e inscenava una parodia irriverente imitando un sacerdote indiano. Dato poi che Jaipal era assolutamente privo di senso dell'umorismo, il ricordo delle risate degli altri gli scottava più che mai.

- Quella gente - continuò -non è adatta per ospitare qualcuno. Tti invece sei pieno di tatto, e non sei uno di quegli stupidi etnocentrici che fanno i dippiù, o lasciano capire di avere schifo degli ospiti. Senti un po', ti sono arrivate le liste con le diverse diete?

- Si, sì. Qui c'è la Usta di quelli che possono mangiare qualsiasi cibo umano, di quelli che possono mangiare solo alcuni cibi umani, e di quelli che non possono nemmeno assaggiarli.

- Il cibo speciale per l'ultimo gruppo verrà spedito con lo stesso treno. Assicurati che sia distribuito senza che sue-' cedano disguidi.

- Manderò un paio di camion alla stazione. E tu assicurati che ogni cassa sia contrassegnata con molta chiarezza. E di', a proposito di quegli o-smaniani... Che tipi sono a parte l'aspetto fisico?

- Oh, affabilissimi e simpatici. Molto intelligenti. Mangiano di tutto. Vedrai, non ti daranno nessun fastidio. - Jaipal avrebbe potuto aggiungere qualcos'altro sugli osmaniani, ma se ne astenne, per paura di spaventare Reid. - Vediamo un po'... Attento che gli cha-vantiani non vengano alloggiati presso gente che abbia la fobia dei serpenti. Ricordati che gli steiniani non mangiano in pubblico e considerano osceno qualsiasi accenno al cibo.

Assicurati che i forelliani abbiano un granaio vuoto o una rimessa nella quale poter dormire...

- Louisel - chiamò Milan Reid. - Era R. J. Puoi darmi una mano a esaminare questi e-lenchi?

Reid era un uomo smilzo che univa un debole per gli a-bitl eleganti e vistosi a un'aria sempre schiva, preoccupata e nervosa. Era ingegnere presso la Hunter Bioresonator Corporation. Era molto adatto per natura a occuparsi degli extra-terrestri In visita sulla Terra, essendo un tipo che si trovava più a suo agio con gli stranieri che con i propri connazionali.

Entrò la moglie, una donna snella su per giù dello stesso tipo. Si misero a studiare l'elenco dei delegati dei P.A. che dovevano soggiornare a Par-thia, e l'elenco delle famiglie locali che avrebbero dovuto o-spitarli.

Era il terzo anno in cui il personale dei P.A. veniva a trascorrere un week-end in famiglia presso case terrestri. Tutt'e tre le volte erano stati ospitati in case americane, dato che la sede dei P.A. si trovava a New Haven.

Il successo della iniziativa, però, aveva indotto altre nazioni a fare richiesta per o-spitare 1 delegati & mostrare loro quali simpatiche usanze ci fossero nei rispettivi paesi. La scelta per il seguente anno sarebbe caduta probabilmente sulla Grecia, e in particolare su Atene.

Milan Reid osservò: - ... i robertsoniani non hanno il senso del tempo, perciò potremmo assegnarli agli Hobart. Nemmeno loro ce l'hanno.

- Ma allora non arriveranno mai in tempo a far nulla - obiettò Louise Reid.

- E andranno magnificamente d'accordo. E i mendeziani? Jaipal ha messo una nota per farmi sapere che nor tollerano d'essere toccati.

- Non lo tollera nemmeno Rejendra Jaipal, anche se cerca di non farlo c apire per e-ducazione. Deve trattarsi di qualche tabu indostano.

- Già! Vediamo un po'... i Goldthorpe non sono quei tipi fanatici per l'igiene?

- Ma si! Nemmeno loro vorranno toccare i mendeziani. I loro bambini

devono lavarsi le mani ogni volta che maneggiano dèi denaro, e Beatrice Goldthorpe ha una paura tale dei germi che, se prende un libro alla biblioteca circolante, si mette i guanti di gomma per leggerlo.

- E degli oshidani cosa ne facciamo? - domandò Reid.

- Che tipi sono, caro?

- R.J. dice che sono la razza più formalista di tutta la Galassia, e pare che seguano una etichetta complicatissima. Sai come si é espresso? "Sono quello che si dice dei 'colletti duri', salvo che non portano il colletto."

- Non sapevo che Rejendra fosse capace di tanta arguzia - osservò Louise Reid. - Che te iie pare del dottor McClin-tock? Anche lui è un colletto duro.

- Cara, sei un genio. Il reverendo John McClintock ospiterà gli oshidani.

- E chi assegniamo agli Zie-gler? Connie Ziegler ha telefonato per ricordarci che loro sono stati tra i primi a fare domanda.

Reid si accigliò.

- Ho intenzione di spostare gli Ziegler in fondo alla lista, cosi non potranno mai ospitare nessuno.

- Oh, caro, non farlo. So che non ti sono simpatici, ma sono i nostri vicini di casa e non possiamo disgustarli.

- Ma R.J. ha detto che non vuole gli Ziegler tra le famiglie che ospitano.

- Oh, poveri noi! Se gli Ziegler si accorgono che abbiamo fatto in modo di scartarli...

- Non posso farci nulla. Tra l'altro, R.J. ha ragione. Sono... sono due tipici etnocentrici. Non ti dico come mi sono sentito quella volta che Charlie cominciò a raccontare storielle sui terroni e sul negri. Volevo dirgli di star zitto, e non sapevo come fare. Ma te lo vedi. Charlie, che dà del pidocchio a qualche sensibilissimo extra-terrestre in quel suo orribile accento di Chicago?

- Ma gli Ziegler hanno fatto di tutto per farsi mettere in lista...

- Si, ma non perché abbiano simpatia per gli e.t. L'hanno fatto solo perché non tolleravano l'idea di rimanere esclusi...

- Oh, be', visto che dobbiamo lasciarli da parte... Chi c'è ancora?

, - Nessun altro, a meno che R.J. non chiami di nuovo. Allora, dove sistemiamo Sterga e Thvi?

- Penso che potremo metterli nella camera di George. Che gusti hanno?

- Qui c'è scritto che vanno matti per le fetìte, le gite e il nuoto.

- Li porteremo m piscina.

- Già. E dato che arriveranno piuttosto presto, potremmo condurli a casa per la prima colazione, e poi accompagnarli a fare un picnic.

Durante i pochi giorni che seguirono, tutta Parthia s'impegnò nei preparativi per ricevere gli esotici visitatori. I negozianti decorarono le vetrine di oggetti interplanetari: lavori dell'artigianato robertso-niano, uno "fhe:gb" impagliato di Schlemmeria, un fotomontaggio di scene su Flahertia.

Nell'aula magna del liceo, gli attori dell'imminente spettacolo in onore degli ospiti provavano sul palco, mentre altri volonterosi addobbavano la palestra per il festival delle fragole. La signora Carmi-chael, presidentessa del Comitato per i festeggiamenti, correva di qua e di là rivedendo ogni cosa.

- ... Dov'è quel disgraziato che doveva sistemare l'impianto dei microfoni?... No. le guardie di colore non devono essere armate. Dobbiamo dimostrare a questa gente esotica quanto siamo pacifisti...

Il treno entrò in stazione. Gli ospiti di Parthia si raggrupparono attorno agli ultimi tre vagoni, all'estremità nord della piattaforma. Mentre 1 ferrovieri staccavano i tre vagoni, gli sportelli si aprirono e · due terrestri saltarono a terra. Alle loro spalle, si affollavano gli extra-terrestri.

Milan Reid si fece. avanti per salutare il terrestre più alto. - Sono Reid.

- Piacere. Io sono Grove-Sparrow, e questo è Ming. Siamo del segretariato. Qui siete pronti?

- Gli ospiti sono venuti con me.

- Bene. - Grove-Sparrow osservò la massa degli astanti, per buona parte massaie della piccola borghesia.

In quell'istante gli chavantia-ni slittarono giù dal treno. La signora Ross mandò un debole grido e svenne. Il signor Nagle l'afferrò in tempo per impedirle di fratturarsi il cranio sul marciapiede di cemento.

- Non fateci caso - si scusò Reid, desiderando in cuor suo che la signora Ross fosse finita sotto le ruote del treno. - Volete presentarci i nostri ospiti?

- Quelli sono gli oshidani, quelli là con la faccia da cammello.

- Dottor McClintock! - chiamò Reid. - Ecco i vostri invitati.

- Pensaci tu, Ming - disse Grove-Sparrow.

Ming si lanciò in un interminabile sproloquio di presentazione, durante il quale gli oshidani e il reverendo McClintock eseguirono una serie di inchini, come se fossero manovrati da fili.

Grove-Sparrow indicò tré cosi enormi che stavano scendendo dal vagone merci. Erano qualcosa di mezzo tra il bruco e il tricheco, ma due di loro erano delle dimensioni di giovani eleganti. Il terzo era più piccolo. - I forelliani.

- Signora Meyer I - chiamò Reid. - E' pronto il camion?

- I robertsoniani. - Grove-Sparrow stava indicando quattro creature slmili a tassi, con lunghi nasi muniti di re-

, spiratori.

Reid chiamò forte: - HobartI No, gli Hobart non sono ancora arrivati.

- Non Importa, i robertsoniani aspetteranno. Per loro il tempo non conta -

spiegò Grove-Sparrow. - E qui ci sono gli osmaniani.

- Quelli... ehm... sono ospiti miei - disse Reid, mentre la voce gli si faceva stridula per lo sgomento. Un gruppo di curiosi, radunato in fondo alla banchina, fissava a bocca aperta gli extra-terrestri. Nessuno si avvicinava.

Gli osmaniani (cosi chiamati perché il loro pianeta era stato scoperto da un certo dottor Mahmud Osman) ricordavano vagamente i cavalietti stradali. Invece di quattro gambe, però, ne avevano dodici, disposte sei di qua e sei di là, sulle quali trottavano di buon passo. Visti davanti, o visti di dietro. non presentavano nessuna differenza, salvo che il davanti si riconosceva grazie a due grossi occhi da rana posti in cima, e alla bocca che si apriva tra le due zampe anteriori, o meglio tra i due tentacoli.

- Sarete voi a ospitarci? -domandò il primo dei due o-smaniani, con voce gorgogliante. - Ah, che piacere, caro signor Reidl

L'osmaniano si gettò addosso a Reid, sollevandosi sui sei tentacoli posteriori per avvilupparlo nei sei anteriori. Gli stampò sulla guancia un bacio appiccicoso. Prima che Reid potesse liberarsi da quell'abbraccio da incubo, il secondo osmaniano gli fu addosso festosamente e lo baciò sull'altra guancia. Dato che le due creature pesavano un centinaio di chili a testa, Reid barcollò e cadde sul marciapiede, tentando invano di districarsi dai tentacoli.

Gli osmaniani lasciarono andare il loro anfitrione. Grove-Sparrow aiutò Reid a rimettersi in piedi, . dicendogli sottovoce: - Non fate quella faccia inorridita, amico mio. Stanno solo cercando di mostrarsi cordiali.

- Avevo dimenticato - gorgogliò l'osmaniano più grosso. - Il vostro metodo di saluto δ di stringere l'arto anteriore, vero? - E porse un tentacolo.

Reid, a malincuore, tese la sua mano. L'osmaniano l'afferrò con tre tentacoli, e scosse con tanta foga il braccio di Reid che il poveraccio si senti quasi sollevare da terra.

- Balliamo I - gridò l'osmaniano, sdrucciolando attorno in un cerchio e agguantando Reid per farlo oscillare. - Guk-guk-guk! - Quest'ultimo suono era una specie di orrendo chiocciare che serviva agli osmaniani come risata.

-No, no, Sterga! - pregò Grove-Sparrow. - Lasciatelo starei II signor Reid deve occuparsi delle delegazioni.

- Ah, va bene - disse Sterga. - C'è qualcuno che ha voglia di fare un po' di lotta? Voi, signora? - L'osmaniano si rivolgeva alla signora Meyer che era grassa e piuttosto avanti negli anni.

- No, per favore - si schermi la signora Meyer, impallidendo e rifugiandosi dietro Grove-Sparrow. - Io... io devo occuparmi dei forelliani.

- Buoni, voialtri due - raccomandò Grove-Sparrow. - Abbiate un po' di pazienza, per adesso. Più tardi farete tutto il moto che volete.

- Lo spero - disse Sterga. - Forse il signor Reid ci starà a fere un po' di lotta con noi, quando saremo a casa. Guk-guk. Da noi a Nòhp, è lo sport che pratichiamo di più.

Nòhp era il nome del pianeta Osmania ih linguaggio o-smaniano. Sterga si rivolse appunto In quella lingua alla sua compagna, mentre Reid appaiava terrestri ed extra-terrestri secondo gli appunti della lista. Il resto del treno era partito rombando.

Dopo che ogni gruppo di invitati si fu allontanato con la famiglia che doveva ospitarlo, e i forelliani si furono installati sul rimorchio del camion mandato a riceverli, i quattro piccoli robertsoniani erano sempre seduti sulla piattaforma. Degli Hobart, ancora nessuna traccia. Il personale della stazione stava scaricando casse dal bagagliaio; CIBI PER FORELLIANI, CIBI PER STEI-NIANI, e così via. Reid si rivolse a Grove-Sparrow:

- Sentite, devo rintracciare gli autisti dei furgoni e dar loro questi indirizzi. Vi dispiace tenere d'occhio gli osmaniani e i robertsoniani fino a che torno?

- Prego.

Reid corse via, seguito da due facchini che spingevano un carrello a mano sovraccarico di cassette. Quando tornò i robertsoniani sedevano ancora in circolo con aria sconsolata, ma Grove-Sparrow, Ming, gli Hobart e gli osmaniani non erano visibili da nessuna par-te. Sulla piattaforma c'era una

bottiglia rotta, del liquido versato e un odore di alcool.

Reid si guardò attorno disperato, e in quella si senti tirare per i calzoni. Un ro-bertsoniano domandò:

- Per favore, ti ta niente dei tignori che devono otpitarci?

- No, ma tra un momento vedrete che saranno qui. E gli altri che fine hanno fatto?

- Oh, quelli... Erano qui tul-la piattaforma, in atteta, quando è arrivato un terrettre, che camminava dondolando come te ti tentine male. Ha guardato il tignor Ming e ha detto qual-cota come "porci ttranieri". Il tignor Ming ha fatto finta di non tentire.

- Oh, gli otnianiani si sono alzati, e Tterga ha detto: "Quel timpaticone vuole fare la lotta. Vieni Thvi". L'uomo ha tirato una bottiglia' a Tterga. dicendo: "Tornatene nell'infèrno da dove tei venuto!". La bottiglia ti e rotta. L'uomo *è* tcappato. Tterga e Thvi l'hanno rincortó e il tignor Grove-Tparrow e il tignor Ming dietro anche loro! E adetto, per piacere, volete trovarci i tignori chò devono prenderci in cata?

Reid sospirò. - Prima debbo trovare gli altri. Aspettatemi qui...

S'imbattè nel gruppo che stava tornando verso la piattaforma.

L'ubriaco è stato portato via dalla polizia - disse Grove-Sparrow. - Ancora nessun segno dei signori Hobart?

- Non ancora, ma sono ritardatari per eccellenza.

- Perché rischieremmo d'incontrarci con gli Hobart men-

- tre vengono qui. Però, aspettate; vado a telefonare per sentire se sono già usciti.

Gli Hobart erano ancora a casa. Clara Hobart si scusò: - Oh, Milan! Stavamo proprio per uscire. Mi dispiace che siamo in ritardo, ma sai com'è.

Reid, reprimendo l'impulso di mettersi a urlare, rispose che capiva benissimo.
- Non muovetevi di casa, allora. Tra un'oretta avrete gli ospiti a domicilio.

Tornò indietro e si congedò da Grove-Sparrow e da Ming, che se ne tornavano a New Haven. Poi fece strada ai due gruppi di extra-terrestri su per la scala, e fino alla sua vettura.

Per un uomo che detestava attirarq l'attenzione altrui, il percorso dalla stazione fino a Parthia non fu certo dei più gradevoli. I robertsoniani si raggomitolarono in una unica grossa palla di pelliccia, sul sedile anteriore, e si addormentarono, ma gli osmaniani, seduti dietro, non facevano che agitarsi, garruli e vivacissimi, indicando tutto e tutti con i loro tentacoli e sporgendosi dal finestrini per gridare "ciao" ai passanti. Molta gente aveva letto parecchio sugli extra-terrestri e li aveva visti alla televisione quanto bastava per non mostrare una eccessiva sorpresa; tuttavia, un tentacolo che si sporge dal finestrino di una macchina a un semaforo è sempre una cosa che dà nell'occhio.

Dopo che gli osmaniani, a forza di agitarsi, per poco non lo mandarono fuori strada, Reid ordinò loro severamente di starsene buoni e di tenere i tentacoli dentro la vettura. Invidiava sinceramente Nagle e Kress, che avevano portato a casa gli ospiti con i loro elicotteri privati, partendo dal tetto del Palazzo delle Poste.

A ovest di Susquehanna, la Piedmont Expressway piega a sud verso Westminster, e fugge via oltre Baltimora e Washington. Milan Reid abbandonò la strada per proseguire verso ovest. Gli osmaniani, dopo le sue rimostranze, si erano mantenuti un po' più tranquilli.

Nei pressi di York, Reid si trovò in coda dietro un calesse, fermo a un incrocio con un'altra arteria di grande traffico.

- Cos'è quell'affare? - domandò Thvi.

- Un calesse - spiegò Louise Reid.

- Il calesse sarebbe, quel coso con le ruote o l'animale che lo tira?

- Il coso con le ruote. L'animale si chiama cavallo.

- Non è una forma di trasporto molto primitiva? - volle sapere Sterga. .

- Si - ammise Louise. — L'uomo continua a servirsene per via della sua religione.

- Per questo porta quel cap-pelluccio nero e rotondo?

- Già.

- Voglio quel cappello - dichiarò Sterga. - Credo che dovrebbe starmi bene, guk, guk, guk.

Reid gli lanciò un'occhiataccia. - Se volete un cappèllo da terrestre, dovete comprarve-lo. Quel cappello appartiene a quell'uomo.

- Lo voglio ugualmente. Visto che la Terra vuole ottenere quei permessi di scavo, potrà concedermi un cappello così piccolo.

Sull'arteria trasversale, il traffico ebbe un momento di tregua. Reid superò il calesse. Mentre l'auto oltrepassava il carrozzino, Sterga sporse uno dei tentacoli anteriori dal finestrino e strappò 11 cappello dalla testa del conducente.

La faccia larga, rossa e barbuta del settario si girò verso l'auto. Gli occhi celesti del pover'uomo quasi sgusciarono dalle orbite. Con una specie di nitrito, l'uomo balzò dal calesse, superò d'un balzo una palizzata e corse via attraverso un campo.

La macchina si portò davanti al calesse e anche il cavallo vide Sterga che si sporgeva dal finestrino. L'animale s'impennò, e corse via in direzione opposta, facendo sussultare il calesse con violenza.

Reid si gettò sui freni. -Maledizione I - imprecò.

Sul sedile di dietro, Sterga stava tentando di reggere in e-quilibrio il cappello sulla propria testa, ammesso che si potesse chiamarla così. Reid glielo strappò via. - Che specie di guai volete combinarmi, si può sapere?

- Perché guai? Solo un piccolo scherzo - gorgogliò Sterga.

Reid sbuffò e scese di macchina.

L'individuo del calesse era scomparso. Il cavallo, invece, si era fermato al di là di un campo, e pascolava tranquillo. Era sempre attaccato al calesse. Reid attraversò il campo, col cappello in mano. I suoi piedi affondavano nella terra arata e il terriccio gli entrava nelle scarpe. Il cavallo lo senti arrivare, si voltò e si allontanò al trotto.

'Dopo ripetuti e vani tentativi, Reid tornò verso l'automobile, appeso il cappello a un paletto, scosse il terriccio dalle scarpe, e riparti. Era furente, e si riprometteva di dire il fatto suo a Rajendra Jai-pal.

Nella piscina di Rose Hill, Wallace Richards, il bagnino, stava facendo sìoggio dei suoi tuffi. Era Un giovanotto dalla muscolatura sviluppata e dalla vanità sviluppatissima. Le ragazze sedevano attorno alla vasca osservandolo, mentre gli altri giovanotti, che in confronto a lui sembravano mingherlini o flaccidi, illividivano di rabbia nello sìondo.

1 forelliani avevano nuotato al mattino, ma ormai se n'erano tornati a casa. Non c'erano stati altri extra-terrestri fino a che Milan e Louise Reid non comparvero in costume da bagno, seguiti da Sterga e Thvi. Reid stese un lenzuolino di spugna e si preparò a prendere il sole.

Gli osmaniani attrassero la attenzione di tutti. Solo Wallace Richards non badò a loro. Si teneva eretto, restringendosi dalle larghe spalle alle caviglie sottili come un triangolo isoscele capovolto, preparandosi a fare un triplo salto in aria.

Thvi si lasciò scivolare nella vasca e l'attraversò velocer mente in un roteare di tentacoli. Richards balzò dal trampolino, si abbracciò le ginocchia, girò tre volte su se stesso e si raddrizzò. Arrivò giù proprio in pieno su Thvi.

Sterga gridò nel proprio linguaggio, ma troppo tardi. Poi, entrò a sua volta in acqua. Richards riapparve alla superìicie, gridando: - Maledizione, ridatemi i miei calzoncini!

Gli osmaniani schizzarono attraverso la vasca e ne uscirono. Thvi agitò con un tentacolo i calzoncini di Richards e gridò: - Mi siete saltato addosso, no?

- Non l'ho fatto apposta! -urlò Richards. Gli astanti cominciarono a ridere.

- M'avete levato il fiato, guk, guk, guk - gorgogliò Thvi, cercando di infilare un paio di tentacoli dentro le a-perture per le gambe.

Sterga si arrampicò in cima alla scaletta del trampolino. -Terrestre! - chiamò. - Come fate a fare quel tuffo?

- Ridatemi il mio costume da bagno!

- Cosi? - E Sterga si buttò dal trampolino..

Però, invece di tuffarsi, allargò tutti e dodici i tentacoli e calò su Richards come un ragno gigantesco. Richards si tuffò sott'acqua prima che l'apparizione arrivasse giù e tentò di allontanarsi a nuoto. Ma la sua velocità di nuotatore era ridicola paragonata a quella dell' osmaniano. Sterga lo raggiunse e cominciò a fargli il solletico. *

Reid si rivolse a Thvi: -Per amor del cielo, dite al vostro compagno che lo lasci andare! Lo farà annegare.

-.Ma si, va bene! Come siete noiosi, voialtri terrestri. Non sapete proprio divertirvi. — E Thvi nuotò fino al punto in cui i due stavano dibattendosi.

Un Richards privo di sensi venne ripescato dalla vasca e sdraiato sul pavimento. Qualcuno gli praticò la respirazione artificale per dieci · minuti, prima che il poveraccio rinvenisse e si tirasse su, boccheggiando e tossendo. Appena riavutosi, Richards si guardò attorno minaccioso e sibilò: - Dove sono quelle piovre della malora? Se riesco...

Reid e i suoi ospiti se ne erano andati.

I Reid avevano invitato un'altra coppia per l'ora dei cocktail: il professore Hamilton Beach, del Bryn Mawr College, e signora. Beach, un sociologo, avrebbe voluto parlare di cose importanti quali le relazioni tra specie, ma Sterga e Thvi avevano altre idee. Mandavano giù i loro cocktail cosi in fretta

che Reid non poteva fare altro che prepararne dei nuovi. Emettevano rumori orribili che, spiegarono, erano una canzone o-smaniana.

Reid temeva che si ubriacassero e diventassero ancora più irrequieti, ma Sterga lo rassicurò. - Questa è acqua fresca, in confronto a quello che beviamo noi su Nòhp.

I Beach si congedarono verso le sette, per dar tempo ai Reid di cenare e andare al festival. Tornando nel soggiorno, Reid trovò Sterga e Thvi intenti a scolarsi a turno lo shaker.

- Signor Reid - disse Sterga - mi risulta che voialtri terrestri avete gli stessi metodi di riproduzione che abbiamo noi.

- Ehm... be'... dipende da quali sono i vostri - rispose Reid, sbigottito dalla piega che aveva preso la conversazione.

- La vostra è una riproduzione bisessuale, no? Il maschio porta...

- Precisamente, precisamente, precisamente.

- E come mai voi e la signora Reid non...?

Reid si morse le labbra. -Noi abbiamo anche un figlio, che al momento non c'è perché si trova a un campeggio.

- Ah, bene. Allora potete adattarvi all'usanza dello Hlith.

- Quale usanza?

- Noi usiamo sempre scambiarci la compagna con i nostri ospiti. E' considerato una mancanza di riguardo non farlo.

Stavolta fu Reid a gorgogliare. - Ma... non dite mica sul serio?

- E come no! Sarà...

- Ma è materialmente impossibile, anche se le nostre usanze lo consentissero.

- No, non come pensate. Ho approfondito l'argomento. In o-gni modo, provare sarà molto divertente, guk. guk.

- Non se ne parli nemmeno I - proruppe Reid. - Le nostre usanze lo vietano I

- Voi terrestri volete quella concessione mineraria, no? E dunque?

- Permesso - disse Reid, e scappò in cucina. Louise stava aiutando la domestica provvisoria a dare gli ultimi tocchi alla cena. Lui la trasse da parte e le spiegò l'ultima pretesa degli ospiti.

Louise Reid gorgogliò a sua volta. Socchiuse la porta per gettare un'occhiata a Sterga nel soggiorno. Sterga incontrò il suo sguardo e ammiccò. Spettacolo quanto mai snervante, in quanto gli osmaniani ammiccavano ritirando gli occhi dentro la testa e facendoli sporgere di nuovo.

Louise si allontanò dall'uscio e si nascose la faccia fra le mani. - Che cosa dobbiamo fare, Milan?

- Be', ecco... una cosa farò, puoi starne certa. Mi sbarazzerò di questi cosiddetti o-spiti. Se mi viene tra le mani quel R.J...

- Ma... e la concessione per le miniere?

- Al diavolo la concessione e le miniere! Non m'importa un corno, se anche scoppia una guerra interstellare; non tollererò questi importuni un minuto di più. Li detesto.

- Ma come farai? Non possiamo buttarli fuori della por-tal

- Fammi pensare. - Reid andò a dare un'occhiata dalla finestra per assicurarsi che gli Ziegler fossero in casa. Le luci erano accese. - Ho trovato. Li scaricheremo agli Ziegler! Servirà di lezione agli uni e agli altri.

- Oh, caro, credi che sia possibile? In fin dei conti...

- Non m'importa un corno. Prima di tutto, ora riceverai un fonogramma: tua madre sta male e desidera che tu parta immediatamente per Washington... Porta in tavola, io penso a organizzare la cosa.

Reid andò al telefono e chiamò l'amico Joe Farris. - Joe? - disse sottovoce. - Puoi ritelefonarmi tra un quarto d'ora? Non badare a quello che dirò al telefono, devo levarmi da un guaio.

Un quarto d'ora dopo il telefono squillò. Reid rispose e finse di annotarsi un telegramma urgente. Rientrò in sala da pranzo tutto contrito e annunciò:

- Una brutta notizia, cara. Tua madre ha avuto un altro attacco, e dovrai partire per Washington stasera stessa. -Si rivolse a Sterga. - Mi dispiace, ma mia moglie *è* costretta a partire.

- Ohi - fece thvi. - Eravamo cosi ansiosi di...

- Ora, senza mia moglie non potrei ospitarvi come si conviene - continuò Reid. -Ma vi troverò un'altra casa, ancora più accogliente.

- Ma voi siete tanto gentile... - protestò Sterga.

- Grazie, ma davvero non posso diversamente. Ma andrà tutto bene, vedrete. Finite di mangiare, e io intanto prendo gli accordi necessari. Poi andremo al festival tutti insieme.

Usci e andò dagli Ziegler, nella casa accanto. Charles Ziegler, asciugandosi le labbra col tovagliolo, venne ad a-prire. Era calvo e corpulento, con avambracci grossi e pelosi. - Ehi, Milan, vecchio impiastro! Che hai fatto di bello in questi giorni? Dovremmo vederci più spesso, maledizione! Accomodati.

Reid si costrinse a sorridere. - Be', Charlie, ora ti spiego. Mi... mi trovo in un pasticcio, ma se tu mi dài una mano forse possiamo fare contenti tutti. TU ti eri messo in lista per l'assegnazione di o-spiti e.t., no?

Ziegler si strinse nelle spalle. - Connie era dell'idea che non dovevamo restare indietro, e per conto mio mi rassegnavo a riempirmi la casa di lucertoloni per farle piacere. Perché, cos'hai in mente?

Reid lo mise al corrente della malattia della suocera, come se la cosa fosse vera. - Cosi pensavo che avresti potuto venire al festival e prenderti a

rimorchio tu 1 miei o-smaniani...

Ziegler gli allungò una manata sul dorso. - Ma certo, Milan, vecchio somaro 1 Mi occuperò lo dei tuoi calamaretti formato gigante! Li riempirò di Bomba G! - Era un intruglio a base di gin, di sua invenzione; un beveraggio addirittura fulminante. - Ehi, Connie! Vieni un po' a sentire...

Al festival, uomini ed esseri extra-terrestri formavano una fila che girava attorno a un bancone. A quel banco venivano serviti gelati di fragola, torta e caffè. Strisce di carta colorata decoravano il soffitto di festoni; bandiere planetarie tappezzavano le pareti.

Alcuni degli ospiti, non potendo mangiare cibi terrestri, o non essendo fatti in modo da potersi mettere in fila con un vassoio, ricevevano un trattamento speciale. I forelliani occupavano un intero angolo della palestra, e la famiglia che li aveva ospiti forniva loro palate di un particolare foraggio.

Gli extra-terrestri venivano identificati da cartellini attaccati agli abiti delle specie che li indossavano, o appesi al collo di quelli che ne facevano a meno. Dato che gli osmaniani non avevano né abiti né collo, i cartellini erano appuntati a una fascia passata intorno al corpo.

Reid venne a trovarsi di fronte a uno chavantiano, tutto raggomitolato su una sedia. Lo chavantiano manipolava schizzinosamente il cibo con le quattro appendici che gli crescevano da un lato del collo.

- Io - squittì lo chavantiano - sono affascinato dai lavori del vostro Shakespeare. Che introspezione! Che sentimento! Insegnavo letteratura terrestre, sapete, prima di entrare nel servizio diplomatic^».

- Davvero? - rispose Reid. - Una volta insegnavo anch'io. Siete contento del vostro soggiorno?

- Oh, si. Sìortunatamente a volte ci accorgiamo di rassomigliare a una forma di vita terrestre verso, la quale voialtri non vi sentite molto ben disposti. - (Alludeva ai serpenti.) - Ma siamo contentissimi.

-E gli altri ospiti? - Reid allungò il collo per vedere chi c'era. Gli Hobart e i

robertsoniani non erano ancora arrivati.

- Tutti soddisìatti. Gli stei-nianl naturalmente non sono qui, questo per loro sarebbe uno spettacolo ributtante. Questione di usanze, naturalmente, ma intanto si perdono uno dei piaceri della vita.

I Reid e i loro ospiti terminarono di mangiare e passarono nella sala dello spettacolo, già piuttosto gremita. I piccoli delle diverse specie a-vevano dei palloni di gomma, che fluttuavano dolcemente nell'aria legati a uno spago. I palloni formavano una nuvola così densa che quelli delle ultime file avrebbero stentato a vedere il palco.

Il programma si apri con un concerto della banda del liceo. Poi il reverendo McClintock diede ufficialmente il benvenuto agli ospiti e li presentò uno per uno. Via via che venivano presentati, gli ospiti - quelli che potevano farlo - si alzavano e ricevevano un applauso.

Poi seguirono i cori, i balletti, la premiazione dei vincitori di una gara interplanetaria...

Alle dieci e mezzo lo spettacolo non accennava a terminare.

I palloni, sìuggiti alla stretta dei piccoli proprietari, dondolavano dolcemente contro il soffitto. Il piccolo forelliano ronfava in fondo alla sala col brontolìo di un temporale in distanza. Gli osmaniani si agitavano .sulle sedie che non e-rano state concepite per una specie come la loro e movevano i tentacoli.

Milan Reid guardò con ostentazione l'orologio e bisbigliò a Sterga: - Devo accompagnare mia moglie alla stazione. Buonanotte. Buonanotte, Thvi.

Strinse a loro i tentacoli, scortò fuori Louise e parti. Naturalmente, non andò né alla stazione né all'aeroporto. Accompagnò la moglie da una sua amica e se ne tornò a casa.

Prima di tutto, andò fino alla porta degli Ziegler e stava già per suonare il campanello, per essere certo che tutto era andato liscio. Poi, ci ripensò. Dall'interno arrivavano scrosci! di risa: la risatina stridula di Connie, quella sguaiata di Charlie é il chiocciare sgradevole degli osmaniani.

Era chiaro che i quattro a-vevano simpatizzato all'istante. Non c'era alcun bisogno di bussare, altrimenti Charlie a-vrebbe insistito per trattenerlo e lui non ci teneva affatto.

Reid se ne tornò in casa e si preparò ad andare a letto. Si versò un corroborante, accese la radio e la pipa, e distese un poco i nervi. Dalla casa accanto, arrivavano di quando in quando scoppi di risa, con strani tonfi e, a un certo punto, il tintinnio di un bicchiere infranto. Reid sorrideva alla propria trovata geniale.

Il telefono squillò. Reid si accigliò e staccò il ricevitore.

- Da New Haven - disse la centralinista. Poi, arrivò il suono nasale della voce di Rajendra Jaipal: - Pronto, Milan? Qui R.J. Non pensavo che sareste rincasati cosi presto. Come stanno gli ospiti?

- Me ne sono sbarazzato -rispose Reid.

- Cosa?

- Sba-raz-za-to! Li ho ceduti, non potevo più sopportarli.

- E adesso dove sono? - La voce di Jaipal era stridula e stravolta.

- Qui accanto, dagli Ziegler. Pare che...

- Oh, noi

- Si, invece. Pare che se la stiano spassando un mondo.

- "Ai, Ram, Rami" E io che mi fidavo tanto di te ! Hai sconvolto le relazioni interplanetarie per secoli a venire 1 Ma perché hai fatto questo? E perché proprio gli Ziegler, tra tanta gente?

- Perché erano a portata di mano, e perché quei due mostri sono come due ragazzini impossibili. Irresponsabili, senza educazione, senza morale, senza criterio, senza niente. Se...

- Questo non c'entra. Avevi un dovere verso l'umanità.

- Il mio dovere non include il fatto di scambiarsi le mogli con un polipo spaziale...

- Oh, avresti potuto trovare una via d'uscita senza...

- Tu, piuttosto, perché non mi hai detto subito che tipi erano? Ho passato una giornata infernale I

Jaipal urlava addirittura, ormai. - Egoista, materialista, perìido...

- Oh, va' a quel paese anche tu! Tu si che sei stato perìido, a rifilarmi quei due castighi di Dio interstellari. Non me l'hai detto per paura che mi tirassi indietro, eh? Confessa.

All'altro capo ci fu un silenzio.

Poi, Jaipal ammise mortificato: - Caro amico, riconosco di essere un povero more-tale pieno di difetti. Perdona quello che ho detto, ti prego. Piuttosto, vediamo di riparare il danno. La faccenda è grave. Il futuro economico del nostro pianeta dipende da quelle concessioni minerarie. Arrivo da te tra poco, prendo un aereo.

- Non ti servirà a niente essere qui prima delle sette di domattina. Me ne vado a letto e fino a quell'ora non risponderò a nessuna bussata.

- Allora sarò davanti alla tua porta alle sette. Arrivederci.

Quando Reid apri l'uscio il mattino dopo, Rajendra Jaipal, vestito in doppiopetto grigio, sedeva sugli scalini di casa. Come vide la porta aprirsi, si alzò, lugubre e solenne.

- Allora, sei pronto a mostrarmi le rovine delle speranze umane? - disse.

Reid guardò verso là casa degli Ziegler. - Mi pare che dormano ancora. Hai fatto colazione?

- No, ma...

- Allora entra, e prendi un caffè.

Mangiarono in un silenzio afflitto. Fin dal risveglio, Reid aveva cominciato a preoccuparsi. Nella luce spietata del giorno, il colpo di testa della sera prima non gli sembrava più tanto geniale. Al contrario, forse era stato un errore madornale.

Naturalmente, nessuno poteva sacrificare la propria moglie alle manifestazioni galanti di un extra-terrestre. (O si, per amore del pròprio pianeta?)

In ogni caso, avrebbe potuto trovare qualche altra via d'uscita. Mandare via Louise, per esempio, ma tenersi in casa gli osmaniani ancora per qualche ora.

Erano le nove di una mattinata piena di sole quando Reid e Jaipal bussarono alla porta degli Ziegler.

Dopo · un'attesa, la porta si apri. Sulla soglia comparve Charles Ziegler, con indosso un paio di calzoncini a scacchi bianchi e rossi. Fissò i visitatori con occhi imbambolati e iniettati di sangue, poi sorrise.

- Salve! - gridò. - Accomodatevi!

Reid e Jaipal entrarono. Il soggiorno era in uno stato indescrivibile. Qui una lampada giaceva a terra rovesciata; là un tavolino da gioco stava tutto sbilenco a causa di una gamba rotta. Carte da gioco e gettoni da poker erano sparsi un po' dappertutto.

Dalla cucina arrivava un acciottolio di stoviglie: qualcuno stava facendo colazione. Sterga entrò nel soggiorno, tenendo in equilibrio sulla testa una borsa del ghiaccio, con l'aiuto di due tentacoli.

- Che nottata! Caro signor Reid, come posso ringraziarvi per averci procurato un'ospitalità cosi congeniale? Non credevo che un altro essere, in tutta la galassia, potesse tenermi testa nel bere, guk, guk!

Reid guardò con sguardo interrogativo Ziegler, che spiegò: - Già, abbiamo alzato un po' il gomito.

- Purtroppo però, non abbiamo potuto tentare quell'esperi* mento che vi

dicevo - si rammaricò Sterga - ma non ha molta importanza. Il prossimo anno, se anche tutti gli altri andranno ad Atene, Thvi e io verremo qui dagli Ziegler. -L'osmaniano si sollevò e passò un tentacolo al collo di Ziegler, che a sua volta gli batté sul rivestimento gommoso del corpo. - Li troviamo adorabili. H lui è un buon lottatore, tra l'altro. H state tranquillo per le vostre concessioni minerarie, R.J. Non ci saranno difficoltà di sorta.

Reid e Jaipal presero congedo. Una volta fuori, si guardarono. Ciascuno fece lo stesso gesto, sollevando le spalle e allargando le braccia con le palme rivolte all'insù. Poi si salutarono con un cenno della mano, mentre le loro facce e-sprimevano la più totale incomprensione. Reid se ne tornò in casa e Jaipal s'incamminò rapidamente nella direzione opposta.

Ali Moyang procedeva in testa al gruppo, pistola in pugno, quando scorse un fagotto di panni ammucchiato poco più a-vanti lungo il sentiero. Alzò una mano per intimare l'alt, e corse avanti fino a chinarsi sopra il fagotto.

Il mucchio di panni si rive**lo** un uomo che giaceva a terra svenuto, ma che ancora respirava per quanto in modo rauco e irregolare. L'uomo era più alto di Ali Moyang di tutta la testa. Non era armato, anche se accanto gli stava un piccolo zaino di tela. Apparteneva evidentemente alla razza bianca, con quella pelle color aragosta, i capelli rossi che già cominciavano a imbiancare, i baffetti rossi e due basettini rossicci che gli coprivano buona parte del faccione rosso. Aveva l'aspetto floscio di chi un tempo tendeva alla pinguedine, e in seguito aveva smaltito tutto il grasso in qualche accanita lotta che l'aveva lasciato esausto e stremato di forze.

L'INTERESSE DELLA SCIENZA

Quest'uomo, si disse Ali, non pud essere qui da molto, altrimenti sarebbe stato calpestato da un uyedna, o mangiato da uno ftom, o comunque maltrattato dalla ostile fauna del pianeta Kterem, o 61 Cygni A VI.

Il cercatore di tesori scosse per le spalle l'uomo prono al suolo, fino a che il

grosso corpo rotolò su se stesso finendo supino. Poi, Moyang svitò la sua fiasca e versò un po' d'acqua tra le labbra semiaperte dell'altro. Il rosso tossi, spruzzò fuori l'acqua e apri gli occhi azzurri e appannati.

- Qui étes... - gracchiò, poi passando all'anglo-terrestre: -Chi siete?

Gli occhi neri e obliqui di Moyang si strinsero ancora di più. - E se prima mi diceste chi siete voi?

- Mi chiamo Bertin. Charles Bertin.

- Come? - Moyang non a-veva afferrato bene il borbottio confuso dell'altro.

- Professor Charles Bertin, dell'Università di Liegi. Soddisìatto?

- Come siete capitato qui?

- Il mio elicottero s'è fracassato al suolo. Potrei avere... ancora un po' d'acqua?

Moyang porse la borraccia, e domandò: - Perché sorvolavate la regione Jlltak? Sapete benissimo che un atterraggio forzato è un disastro, da queste parti.

- Stavo... perlustrando la zona di Zhovacim.

Al nome della città in rovina, la mano di Moyang sussultò a tal punto da inondare di acqua la faccia di Bertin. Alle sue spalle, sul sentiero, i suoi compagni Ma e Peterson si scambiarono una occhiata, mentre i quattro portatori kte-remiani non mostrarono alcun segno di interesse sulle loro facce inumane.

- E cosa volevate fare da quelle parti?

- Del lavoro scientifico.

- Di che genere?

- Archeologico. Sapete, i soliti scavi.

- Ah - fece Moyang, fissando Bertin con aria perplessa. Non sapeva che fare. Non voleva abbandonare quell'uomo alla sua sorte, e d'altra parte trovarsi tra i piedi uno scienziato mattoide, a ficcare il naso nella sua impresa, era l'inconveniente peggiore che potesse verificarsi. Provò a insistere: - Ma perché volavate, allora? Non si può mica scavare dall'aria.

- Gli scavi sarebbero venuti in un secondo tempo. Facevo una ricognizione preliminare, per assicurarmi che non ci fossero esseri o cose ostili annidati tra le rovine. Capirete, prima di arrischiarmici a piedi...

L'acqua stava ammorbidendo gli essiccati organi vocali di Bertin. Via via che l'uomo parlava, le parole gli uscivano più rapide e più distinte.

- E ce n'erano? - s'informò Moyang.

- No. Per lo meno, io non li ho visti.

- Dov'è la vostra base?

Bertin cominciò a rimettersi in piedi, un pezzo per volta. Mentre Moyang lo afferrava per un gomito per sostenerlo, rispose all'ultima domanda.

- Hadall

- Ohi'- esclamò Moyang. -H siete in buoni rapporti con gli Fshi?

Berlin diede uno scrollone espressivo,, sollevando contemporaneamente mani, spalle e sopracciglia. - Be', per quanto è possibile esserlo con individui di un'altra specie. Stavo appunto tornando a Hadal quando sono precipitato. E grazie infinite per avermi salvato la vita. Se posso esservi dì aiuto in qualche modo...

- Credo di si - rispose Moyang.

- Davvero?

- Già. Portateci ad Hadal, e presentateci al capo con una buona raccomandazione.

- Volentieri. Sono indiscreto se domando che cosa volete ricavarne?

Bertin, nel frattempo, aveva raccolto il suo zaino. Il gruppetto, aumentato di numero, ricominciò a muoversi lungo il sentiero, ma lentamente, perché Bertin camminava piuttosto a fatica.

A quella domanda, Moyang gli lanciò un'occhiata di sotto in su. - Lo saprete a suo tempo.

- Be', ditemi almeno chi siete, così potrò chiamarvi per nome, invece d'essere costretto a dire "Ehi, voi".

- Questo si. Sono Ali Moyang e questi sono i miei soci, Ma Shuan-di e Silas Peterson.

E méntre Bertin accennava inchini col capo, Moyang continuò: - Non avete un'arma?

- Sì, ma l'ho dimenticata.

- Dimenticata?

- Mi vergogno di dirlo, ma è proprio così. Ero talmente eccitato all'idea di vedere per la prima volta le rovine di Zhovacim, che ho dimenticato di portarmi la pistola a bordo.

- Roba da matti I - ridacchiò Peterson.

Bertin continuò in tono difensivo: - In ogni modo, non pensavo certamente dì precipitare. E' stato uno dei soliti "tsestni".

E usò il nome indigeno per indicare una di quelle piccole ma violente trombe d'aria, simili a tornado in miniatura, che le condizioni climatiche del pianeta provocavano di continuo. Poi guardò attentamente Moyang, osservandone la figura robusta e ben portante, la faccia piatta e giallognola, gli ispidi capelli lisci e neri.

- Malese o indonesiano, vero? - disse.

Moyang assentì sbrigativo, sebbene le sue disposizioni d'animo verso Bertin non fossero ostili. U fatto d'avergli salvato la vita aveva creato tra loro una specie di legame. E sebbene l'uomo avesse l'aria di uno svitato, come tutti i cervelloni, i suoi modi erano piuttosto simpatici, anche se un po' ingenui.

Ma Ali Moyang era troppo abituato a non confidarsi con gli estranei più di quanto fosse necessario. Moyang sperava solo che, una volta scoperto che cosa lui si proponeva, il professore non cominciasse a fare il difficile.

La lunga giornata Kteremiana era abbastanza Inoltrata quando Moyang s'era imbattuto in quel Bertin, e quando, dopo un paio di chilometri, Ma indicò un buon posto per accamparsi, Moyang non si oppose.

Si fece consegnare un pacco da uno dei portatori indigeni, lo apri e ne estrasse una tenda Cohen. Ripiegata, era poco più grande di un libro, ma una volta eretta si trasìormava in una struttura abbastanza vasta da contenere tutti e quattro 1 terrestri. Moyang fissò sul massimo il regolatore di trasparenza, e la tenda divenne una leggera pellicola luccicante tesa a velare i fili a tela di ragno che la sostenevano. Da un'altra borsa il mongolo tolse un condizionatore d'aria tascabile che appese a un gancio proprio sotto la sommità del tendone. Quando 11 piccolo congegno atomico cominciò a ronzare, una deliziosa frescura si sparse a poco a poco sotto la tenda.

Mentre i servi Kteremiani preparavano il pasto e lo distribuivano, Bertin osservò: -Non posso contribuire perché ho già consumato tutte le mie razioni di emergenza... ma ora che ci penso, devo avere qualcosa...

L'omone frugò nello zaino e ne tolse una graziosa bottiglia da mezzo litro.

- Brandy, perbacco I - gridò Peterson. - E' stata proprio una fortuna che vi abbiamo trovato, signor Bertin. ^

Bertin fece circolare la bottiglia. Quando venne il suo turno, Moyang guardò la fiasca di cognac con sospetto. Non aveva mai avuto il vizio di bere, veramente, ma era talmente stanco, e una volta tanto poteva anche concedersi una piccola debolezza. In fondo, l'occasione richiedeva un brindisi: da parte di Bertin, perché gli avevano salvato ,la vita, e da parte dei cacciatori di tesori per aver trovato un uomo in grado di introdurli nel villaggio dei pochissimo

noti Fshi. Moyang bevve.

Sciolte cosi le lingue, la discussione cominciò: sul solito, annoso argomento presente in tutti i bivacchi, e cioè sui mezzi più adatti di trasporto per esplorare la superìicie di Kterem. Bertin era un sostenitore del volo. Peterson obiettava che i tsestni rendevano il volo troppo rischioso, e che 1 muli erano di gran lunga la migliore risorsa. Moyang faceva osservare che i muli non potevano cibarsi della vegetazione locale, che ne causava la morte immediata, per cui buona parte del loro carico era costituita dal foraggio, tanto che restava ben poco posto per gli altri generi di prima necessità. Ragione per cui i piedi, sebbene lenti e facili a stancarsi, èrano ancora 11 mezzo più sicuro di locomozione. Ma proponeva di addomesticare e allevare qualche specie indigena robusta e veloce...

Terminato il brandy, Moyang si sdraiò con un'espressione benigna sulla faccia solitamente impassibile. Si sentiva così ben disposto, infatti, che quando Bertin gli domandò quali fossero i suoi obiettivi replicò pigramente: - Oh, tanto prima o poi verreste a saperlo. Vogliamo impadronirci del tesoro di Zhovacim.

- Ma... - cominciò bruscamente Bertin, e subito tacque, mordicchiandosi le punte dei baffi.

- Dicevate? - lo esortò Moyang.

- In che cosa consiste questo tesoro?

- Da quanto mi disse 11 vecchio Mendelius prima di morire, consisterebbe in un milione circa di fogli d'oro sui quali è narrata la storia dell'antico reame di Zhovac, là in attesa che vada qualcuno a portarseli via. Ne sapete niente, voi?

Bertin assenti.

- Ho parlato anche lo con Mendelius, e ho anche visto uno dei fogli, nella capanna del capo, a Hadal.

- Gli Fshi vanno lassù?

- No, hanno paura di andarci.

- Qualche superstizione tribale?

- Infatti. Ma Mendelius portò giù uno di quel fogli, e lo lasciò a Hadal perché era troppo vecchio per trascinarsi appresso quel peso in più.

- Sono molto pesanti? - domandò Moyang.

- Eh, si, parecchio. E cosa pensate di fame, in seguito?

- Trasìormarli in tanti bei lingotti.

Bertin impallidi e obiettò con voce stravolta: - Ma c'è una legge che tutela le antichità. /

- Oh, quella! Quando una massa d'oro è stata fusa, andate un po' a provare che cos'era in origine. E se vi è qualche funzionario troppo scrupoloso, basta allungargli un lingotto o due...

- Quei fògli sono d'immenso valore scientifico, e voi vorreste fonderli per cavarne del vile- denaro?

- Cosa intendete dire, per vile denaro? Il denaro non fa ribrezzo a nessuno, nemmeno su questo pianeta.

- Non potete portarlo sulla Terra. Le spesè di trasporto assorbirebbero quasi tutto il valore, e poi là tutto l'oro viene controllato...

- E chi ha parlato di portarlo sulla Terra? Ho due mogli e sei bambini da mantenere a Sveho, proprio qui su Kte-rem.

Moyang fissava arcigno il professore, e sentiva svanire tutta la sua cordialità. L'amico faceva il difficile, proprio come lui aveva previsto. Ali Moyang s'era già imbattuto In tipi di quella fatta: gente solennemente fanatica riguardo a cose astratte come la legge, o la storia o la scienza, tutti argomenti dei quali lui poco sapeva e meno ancora si curava.

Bertin insisteva: - Ma l'importanza scientifica...

- Quanto vale, sul mercato? Potete farmi per quei fogli un'offerta migliore di quella che otterrei vendendoli come oro grezzo?

- No-no. Effettivamente, no. Però è un'appropriazione...

- E allora?

- Ma vi dico una cosa - assicurò Bertin. - Non riuscirete a portare a termine il vostro pianò.

- Perché, se è lecito?

- Non potete lavorare durante l'estate, che ci sarà addosso tra breve; e per il prossimo autunno Zhovacim sarà stata dichiarata zona protetta.

- E perché non posso lavorare durante la stagione sec-. ca? - Moyang provava sempre più forte l'impulso di ridere sul muso a quel saccentone. Sempre uguali, gli europei; sempre con la pretesa di sapere tutto loro...

- Perché nella regione Jil-tak la temperatura, durante la giornata, raggiunge quasi il grado di ebollizione dell'acqua. E voi non potete andare in letargo estivo come gli Ktere-miani. Io stesso ho in progetto di andarmene, tra qualche giorno.

Moyang indicò il minuscolo condizionatore d'aria che ronzava sopra le loro teste. -Passeremo le giornate dormendo sotto la tenda e lavoreremo di notte alla luce delle torce. Prima che i vostri burocrati abbiano il tempo di dichiarare Zhovacim zona archeologica, avremo ripulito le rovine meglio che con un aspirapolvere.

- Sentite, Moyang - obiettò Bertin. - Possibile che non riesca a farvi capire l'importanza...

- L'Importanza di che? Che c'è di tanto interessante in una pila di fogli d'oro con sopra degli scarabocchi antichi?

- Quei fogli hanno - o almeno lo spero - impressa l'intera storia del reame di Zho-vac, per un migliaio di anni Kteremiani! E' storia pre-Hra-ta. Da quando Alphonse Klein decifrò lo scritto pictografico

Hrata, alcuni anni fa, siamo in grado di decifraré buona parte della scrittura Zhovac, dalla quale derivò il pirografico Hrata.

- E che ce ne importa? Se proprio vi piace la storia, c'è tanta di quella storia terrestre, senza contare quella degli altri pianeti, che non vi basterà una Vita per leggerla tutta.

- Ma, maledizione, questa è cultural Se quei fogli vengono fusi...

Anche Moyang alzò la voce.

- Voialtre persone istruite mi date sui nervi. Non c'è caso che uno di voi faccia una sola giornata di onesto lavoro. E va bene, finché volete perdere il tempo con la storia, la scienza e tutte le altre baggianate, passi I Ma che dobbiate intralciare la strada di un disgraziato che cerca di tirare a campare con espedienti più o meno onesti...

Bertin serrò i grossi pugni.

- Prima di permettere a un arraffone ignorante di distruggere quei preziosi documenti, farò...

- Cosa farete? - lo interruppe Moyant con voce minacciosamente roca.

Bertin si dominò. - Niente, lasciamo perdere. Non potremmo parlare di qualche argomento più allegro?

- Oh, volentieri. Perché non ci dite qualcosa di quegli Fshl?

- Cosa volete sapere?

- Ho sentito voci diverse: chi dice che sono innocui e socievoli, chi dice che sono infidi e pericolosi. Chi ha ragione?

Bertin si strinse nelle spalle. - Per essere dei primitivi Kteremiani, non sono neanche male. Dipende dai rapporti in cui siete con loro.

- In che senso?

- Se vi riesce, cioè, di raggiungere la condizione di membro del gruppo interno.

- Del che?

Moyang cominciava a temere di doversi sorbire una conferenza.

Sempre cosi, con i tipi come Bertin. Fai una domanda, e ti riversano addosso una sìilza di termini tecnici che nessun cervello normale può arrivare a capire.

I modi del rosso assunsero subito una sìumatura professorale.

- In antropologia e antro-poidologia, riconosciamo il concetto di gruppo interno e gruppo esterno. Uno Fshi non divide il regno animale in Kteremiani, altri vertebrati indigeni, esseri umani e così via. O meglio lo fa, ma solo in modo rudimentale. La distinzione essenziale per loro è tra uno Fshi, vale a dire un membro del gruppo interno, "uno di noi", e un "tuzatsha", che significa qualsiasi animale -qualsiasi organismo attivo -che non sia uno Fshi, compresi i terrestri e i membri delle altre tribù kteremiane. E mentre gli Fshi sono molto leali è altruistici verso altri Fshi, considerano tutti i tuzatsha più o meno come selvaggina o bestiame da macello.

- Allora come mai non vi hanno ucciso e mangiato? - si meravigliò Peterson.

- Oh, non sono degli antropofago né sono manifestamente ostili verso tutti i tuzatsha: lo sono soltanto verso quelli che temono, come i carnivori ftom, o i loro naturali nemici, gli Znaci. Vi stavo solo descrivendo il loro atteggiamento mentale. In effetti non vi creeranno nessuna difficoltà, anche se in questo periodo sono piuttosto turbolenti e agitati.

- Ah, sì? E perché mai? -s'informò Moyang.

- Si stanno preparando per la stagione dell'accoppiamento

- sbadigliò Bertin. - Vi dispiace se dormo, adesso? Ho avuto una delle peggiori giornate della mia vita.

Quando Bertin cominciò a russare, Moyang assegnò a Ma e Peterson il turno

di guardia e raccomandò: - Attenti che costui non s'impadronisca di un fucile.

- Certo - promise Peterson.

- Sempre meglio non fidarsi, di questi fanatici.

Hadal era simile a molti altri villaggi kteremiani, salvo che, essendo troppo distante dal ceùtro terrestre di Sveho, non era stato sìiorato dalle radiazioni di cultura esotica emananti da quella città, e di conseguenza non era contaminato da antenne televisive sui tetti delle capanne, da vecchie automobili parcheggiate davanti ad esse e da Kteremiani che indossavano grottesche imitazioni di fogge europee sopra i corpi pennuti.

Rumori di ferro battuto provenivano dalla fucina del fabbro, e un odore di spazzatura e di letame permeava vagamente l'atmosìera. Il villaggio sembrava eccezionalmente popoloso, viste le dimensioni. Gli Fshi avevano fiori e altri ornamenti legati sulla testa, al collo e agli arti.

Il capo di Hadal, che Bertin presentò come Vitse2, usci a incontrare i terrestri con una guardia d'onore di lancieri e di arcieri. Moyang notò con quanta disinvoltura Bertin si esprimeva nel linguaggio Fshi.

L'unico difetto di pronuncia era che i fischi (rappresentati nella trascrizione da numeri) non erano cosi acuti e distinti come nel linguaggio degli indigeni. D'altra parte, non se ne poteva far colpa a Bertin, non essendo fornito dei grandi incisivi rosa degli Kte-remiàni attraverso i quali poter fischiare a dovere.

Tuttavia Moyang, che se l'era sempre cavata benissimo grazie a oggetti di scambio e a un'infarinatura della lingua madre di cui lo Fshi era solo un dialetto, .non invidiava Bertin per le sue capacità linguistiche. Era un altro di quei meriti di cui lui poteva fare benissimo a meno.

I campi attorno al villaggio creavano un'interruzione nella monotona estensione di foreste. Un gruppo di Fshi stava ripassando uno di quei campi con rastrelli e un rullo compressore. Oltre le cime degli alberi, Moyang intravedeva la sommità del monte Spatril. A due terzi della salita, lungo le pendici del monte, una macchia più chiara si rivelò, attraverso il binocolo,

come le rovine di Zhovacim.

Moyang senti che il cuore gli batteva per l'ansia di arrivare lassù. Immaginava già i gioielli e i sontuosi ornamenti del quali avrebbe coperto le due sue mogli grazie ai proventi ricavati dal bottino, perché Moyang, nei confronti della sua famiglia, era generosissimo.

Soddisìatto il protocollo, la guardia d'onore ruppe i ranghi e, con il resto della tribù, si affollò attorno ai nuovi arrivati per toccare il loro equipaggiamento con gli artigli e commentare la fisiologia e le probabili abitudini dei terrestri. Moyang, troppo esperto di contatti con gli indigeni per mostrarsi seccato o impaziente, sopportò l'ispezione fino a che gli Fshi si allontanarono un po' alla volta per 1 fatti loro. Poi, nel proprio stentato Fshi, Moyang domandò al capo dove poteva piantare la sua tenda.

Vitse2 indicò uno spiazzo e se ne andò. Mentre la tenda veniva issata, Moyang osservò: - Ma sono sempre addobbati in quel modo?

- No - spiegò Bertin. - Sono convenuti qui dalle capanne più distanti per la danza nuziale di stanotte. Per questo sono cosi agghindati.

- E quanto dura questa danza? Non ci tengo a rimanere sveglio tutta la notte.

- Temo che non possiate proprio chiudere occhio, invece. Danzano di continuo fino al mezzogiorno dell'indomani. Ah, è un vero spettacolo.

- Non mi interessa... Secondo voi, qual è il progetto migliore: accamparsi qui e salire ogni giorno la montagna per andare al lavoro, o accamparsi sulla montagna?

- Ah, senz'altro accamparsi qui. Non c'è acqua su Spatril, e dovreste portarla su ogni giorno.

- E che differenza c'è - domandò Moyang - tra scendere ogni giorno dal monte e poi risalire, e salire ogni giorno per poi ridiscendere?

- Se dovete portarvi l'acqua lassù, vi tocca faticare per via della legge di gravità. Se invece trasportate in giù il bottino, la gravità agirà in vostro

favore.

Moyang si grattò il mento. - Eppure, anche l'oro non sarà mica tanto leggero.

- Sempre più leggero dell'acqua che dovreste trasportare su per il monte. E[1] incredibile, sapete, quant'acqua si consuma d'estate in questa regione.

- E perché non potremmo mandar giù i portatori a prendere. l'acqua?

- Perché tra breve andranno in letargo estivo. - Bertin fece un ampio gesto per indicare la giungla che li circondava. - Non immaginate il cambiamento che si verificherà entro qualche giorno. Tutti quegli alberi diverranno tanti bastoni spogli e secchi, senza più una foglia. Gli Fshi avranno eretto una barricata di cespugli spinosi attorno ad Hadal e saranno già caduti in letargo. Poi, con l'inizio delle prime piogge autunnali, si sveglieranno, e le femmine daranno alla luce 1 piccoli... Siete sicuro di non voler rinunciare a quel progetto assurdo?

- Rinunciare? Ma nemmeno per sognoI

Il baccano era anche peggiore di quanto Moyang s'era aspettato, e all'alba del mattino seguente il cercatore di tesori usci dalla tenda con un diavolo per capello. Gli infio-ratissimi Fshi continuavano a saltellare con sussiego sull'area che avevano spianato per la danza. Da una parte del vasto campo, erano stati ammassati e legati un certo numero di animali domestici. Bertin, con gli òcchi rossi per la mancanza di sonno, era sempre acquattato lungo il bordo del campo e riprendeva la scena con la cinepresa.

- Andiamo, su - brontolò Moyang.

- Andiamo dove? - domandò Bertin.

- Ci mettiamo in cammino su per la montagna, subito dopo aver preso il caffè.

- Buona passeggiata.

- Voi venite con noi.

- Oggi no - rispose Bertin. - Non mi muovo di qua fino a che la danza nuziale non sarà terminata, dopo di che sarò troppo stanco per arrampicarmi lassù.

- Ho detto che dovete seguirci - ripetè Moyang. - Non costringetemi a usare la forza.

- Ma cosa vi piglia? Io non vi do nessun fastidio, mi pare. Andatevene pure su in montagna, e che la fortuna vi assista.

- E dovrei lasciarvi qui a sabotare il. nostro equipaggiamento, o ad aizzare gli indigeni contro di noi? No, bello! Preferisco tenervi d'occhio, mi sento più tranquillo.

- Be', allora dovrete trasportarmi. Sono troppo stanco, dopo l'incidente di ieri, per arrampicarmi su per i monti.

- Maledizione, vediamo se questa vi fa cambiare idea! — Moyang sìilò la pistola dalla cintura e fece scattare la sicura.

- Be', che cosa aspettate? -domandò Bertin. - Coraggio, sparate!

Il dito di Moyang toccò il grilletto. Poi, il mongolo abbassò l'arma.

- Pazzo fanatico - brontolò. - Sapete benissimo che non voglio uccidervi. Non sono un assassino, sono soltanto un o-nesto cacciatore di tesori.

- Allora perché fate tanta confusione? Vi chiedo solo di lasciarmi In pace per oggi perché voglio assistere a questa cerimonia. La trovereste interessante anche voi, se solo foste capace di staccare per un attimo il pensiero da quell'oro.

- Io? Figuriamoci, ho altro da pensare, io.

- In ogni modo, voi e i vostri compagni avete bisogno di riposo proprio come ne ho bisogno io. Se resterete qui tutta l'estate, ne avrete di tempo per fare razzia tra quelle rovine. Un giorno di rinvio non porterà nessuna differenza.

Moyang ci pensò su. - Mi date la vostra parola che domani verrete con noi senza tante discussioni?

- Ma sì, ma sì!

- Sta bene. Partiremo un'ora prima dell'alba, In modo da essere a Zhovacim prima che il caldo si faccia sentire.

- Ottima idea. E adesso, godetevi queste danze.

- Preferirei fare prima colazione, francamente - replicò Moyang.

- Oh, ma proprio adesso che stanno per raggiungere il culmine della festa? I turisti vengono da anni-luce e anni-luce di distanza per uno spettacolo del genere...

Moyang esitò, osservando le file di kteremiani Fshi oscillare avanti e indietro. Mentre lui guardava, incuriosito suo malgrado, Peterson e Ma uscirono dalla tenda e si unirono a lui.

- Che ci fanno tutti quegli animali legati, laggiù? - domandò a un tratto Moyang.

- Ah, quelli servono per il sangue - spiegò Bertin.

- Che sangue?

- Be', sebbene siano vegetariani, 1 maschi ı Fshi bevono sangue per assicurarsi una prole numerosa.

- Ma nò! - fece Peterson.

- Per lo meno, loro ci credono, ma può darsi che sia solo una superstizione.

Parecchi Kteremiani avevano abbandonato le danze e stavano trafficando attorno alle bestie. Avevano preparato una larga e profonda conca. Poi, due di loro afferrarono un animale, uno "svlek", lo trassero vicino alla conca e lo costrinsero a tenere la testa al di sopra del recipiente. Un altro Fshi, che Moyang riconobbe dagli ornamenti come Vitse2, tagliò la gola dell'animale con un coltello di rame, in modo che il sangue prese a scorrere nella conca.

Una specie di singulto indusse Moyang a voltarsi. Ma Shuan-di,

sensibilissimo a certi spettacoli, era stato preso da un attacco di nausea. Moyang riportò l'attenzione sulla scena. Mentre la seconda bestia veniva trascinata verso il recipiente, Moyang si senti afferrare per le braccia da due poderosi artigli kteremiani.

- Ehi! - gridò, divincolandosi. Ma, dato che i due indigeni erano molto più grossi di lui, gli fu impossibile riuscire a liberarsi.

Due Fshi l'avevano afferrato giungendogli d'improvviso alle spalle. Non ebbe nemmeno bisogno di voltare la testa per capire, dalle grida dei compagni, che anche a loro era toccata la stessa sorte. Perìino Bertin e 1 portatori indigeni si trovavano nelle stesse condizioni sue.

- Bertin! - urlò Moyang. -Che diavolo succede?

Il rosso replicò senza scomporsi:

- Stanno per tagliarci la gola, come alle altre bestie.

- Come? Cosa? Ma fate qualcosa! Parlate con Vitse2!

- E' impossibile parlare con uno Kteremiano, quando *è* in quéste condizioni.

- Ma cosa gli è preso, tut-t'a un tratto? Sembravano cosi cordiali!

- Perché in quel momento ηρη erano sotto l'eccitazione della danza. Adesso ci considerano come tuzatsha, e non si fanno nessuno scrupolo di ucciderci.

Un sospetto orribile si fece strada nella mente di Moyang. - Sapevate che sarebbe andata cosi?

Bertin assenti.

- E ci avete fatti cadere di proposito nella trappola?

- Dovevo farlo.

- Dopo che noi vi avevamo salvato la vita?

Bertin diede una delle sue colossali scrollate di spalle, per quanto glielo consentivano le braccia immobilizzate. -Spiacente, ma dovevo scegliere tra questo, e permettervi di distruggere tutti i documenti storici di Zhovacim. Ito tentato di dissuadervi dal compiere quel vandalismo, ma poi ho capito che eravate decisi ad andare fino in fondo.

Ormai gli animali erano stati uccisi e già uno dei portatori indigeni veniva trascinato verso la conca. Moyang urlò:

- Come dire che siete disposto non solo a far uccidere noi, ma anche a morire voi stesso? Pazzo I Avrei fatto meglio a spararvi, poco fa...

Bertin sorrise malinconico.

- Tanto, fra cento anni saremmo morti ugualmente, mentre la cultura dura eterna.

La gola del primo portatore era stata tagliata, e già il secondo veniva trascinato recalcitrante verso la conca. Un gruppo di Fshi, fermo presso il recipiente, sembrava però immerso in una discussione. Alla fine, tutto il gruppo s'incamminò verso le vittime, con Vitse2 in testa. Il capo si rivolse in uno Fshi un po' roco a Bertin, le cui braccia vennero liberate immediatamente.

- Perché vi lasciano libero?

- gridò Moyang.

- Hanno avuto una piccola discussione. Alla fine hanno deciso che siccome parlo bene lo Fshi devo avere l'anima di uno Fshi, e di conseguenza vado considerato come membro del "gruppo interno".

- E noi?

- Disgraziatamente, voi lo parlate con quello che a loro sembra un accento Znacy. Gli Znacy, essendo i loro nemici fin dai tempi dei tempi, fanno parte del "gruppo esterno".

- Maledetto traditore, lo sapevate che vi avrebbero lasciato libero?

- No. Ó meglio, pensavo di avere cinquanta probabilità su cento che lo facessero. E ho calcolato che valesse la pena di tentare.

Esaurita la scorta dei portatori, Ma Shuan-di venne trascinato via, con un'acuta e stridula cantilena di protesta da parte sua.

- Sentite, Bertin - supplicò Moyang - tirateci fuori da questo guaio, e vi prometto che non penserò mai più a quelle dannate rovine...

- Spiacente, ma non potrei nemmeno se lo volessi.

Urlando imprecazioni isteriche, Moyang venne sospinto verso la conca. Un artiglio si protese verso la sua testa attraverso il recipiente, lo agguantò per i capelli, costringendolo, a faccia in giù, sopra la pozza di sangue che già si era raccolta sul fondo. L'ultima cosa che Moyang vide fu il riflesso stralunato e distorto della propria immagine nella superìicie scarlatta.